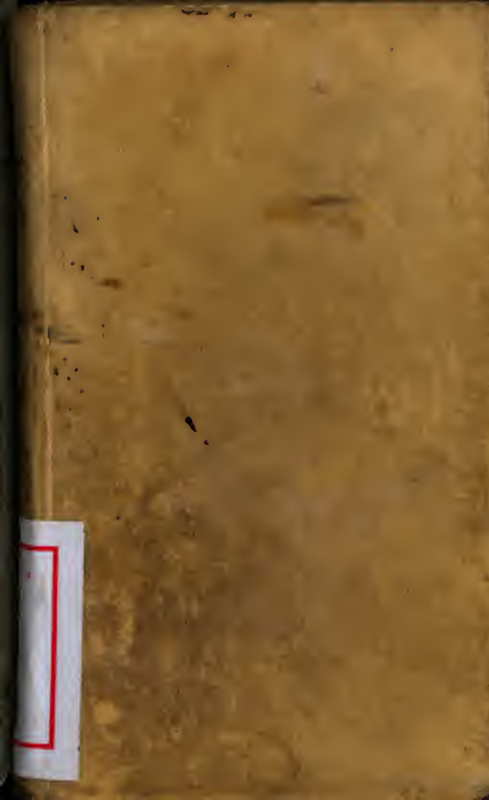
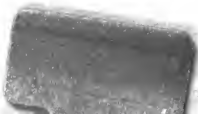
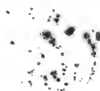




IL
TEATRO TRAGICO
GRECO
VOLGARIZZATO

VOL. III.



TRAGEDIE

DI

EURIPIDE

TRADOTTE

DA

Felice Bellotti.

NAPOLI

Dai Torchi del Tramater

1830.



IPPOLITO

TRAGEDIA

PERSONAGGI.

VENERE
IPPOLITO
SEGUACI D' IPPOLITO
UN VECCHIO
CORO DI DONNE TREZENIE
LA NUTRICE DI FEDRA
FEDRA
TESEO
UN NUNZIO
DIANA

SCENA

Piazza in Trezene avanti alla reggia.

IPPOLITO

Ven. Grande in cor de' mortali, e non oscura
Diva in cielo son io : Venere io sono ;
E fra quanti del Sol veggon la luce
In terra e in mar sino al confin d'Atlante,
Quei che onor fanno alla potenza mia
In pregio io tengo, e fo pentito andarne
Chi me sprezza superbo. Chè de' numi
Proprio egli è compiacersi in ottenendo
L'ossequio de' mortali ; e farò in breve
Chiaro parer di questo detto il vero.—
Me di Téseo il figliuol, quei che dal grembo
Dell' Amazone uscito , al buon Pitteo
Alunno crebbe , Ippolito , fra tutti
Qua di Trezene i cittadini ei solo
Me la più trista d'ogni nume appella.
Ei rifiuta i miei letti ; egli di nozze
Tiensi digiuno , e assai di Febo onora
La sorella Diana , e ne fa stima
Qual di suprema infra gli dei : ne' verdi
Boschi abitando , e co' veloci cani

Perseguendo le fiere, ognor con ella
Consorzio fa più che a mortal non lice;
Ma io ciò non gl' invidio: il dovrei forse?
Bensì punirlo in questo dì vogl' io
Delle a me fatte offese; e molto all' uopo
Già preparai, nè molto a far mi resta.
Ei di Pitteo le case un dì lasciando,
Trasse all' Attica terra, di solenni
Augusti riti spettator: la sposa
Del padre suo, Fedra lo vide, e presa
Se ne sentì di veemente amore,
Me insinuante; e pria che qua venisse
Dalla stanza d' Atene, ivi di Palla
Su l' alta rupe, che Trezene guarda,
Un tempio ergea, tutta il pensiero e l'alma
Per Ippolito accesa, al nume mio.
Or dappoi che Teséo con la consorte
Qua tragittò dalla Cecropia terra,
Annuo bando imponendosi pel sangue
De' Pallantidi sparso, il cor trafitta
Dalle punte d' amor qui sospirando
In silenzio la misera si strugge,
Nè alcun pure de' suoi sa la sua piaga.
Ma segreto così cader non dee
Cotesto amor: conscio Teséo vo' farne;
Chiaro a tutti vo' farlo, e quel di noi
Nato nemico, ucciderallo il padre,
Imprecandogli morte: il proprio padre,
A cui dell' acque il correttor Nettuno
Diè che tre cose ei chieder possa a lui,
E non chiederle indarno. Anche l' illustre
Fedra morrà; chè per pietà di lei
Non vogl' io sofferir che i miei nemici
Non mi scontino un fio, che appien m'appaghi.--

Ma il figlio appunto di Teséo qui veggo,
Ippolito, venirne, abbandonato
Della caccia il travaglio; ed io partenza
Di qui farò. Molta dappresso il segue
Turba gridante inni a Diana; e intanto
Ei dell' Orco non sa le spalancate
Porte, e che a lui l' ultima luce è questa.

IPPOLITO con seguaci. UN VECCHIO

Ipp. Su su, seguiam; cantiamo
L' alma di Giove eterea prole Artemide,
A cui diletti siamo.
1 seg. Augusta diva, augusta,
O del Tonante
Figlia, o Diana, a cui Latona è madre,
Salve, o più assai venusta
Vergin di quante
Vergini dee leggiadre
Ha su nel ciel la splendida
Reggia del sommo padre.
Ipp. Salve, o bellissima
Più di qual altra che nel ciel si bea,
Vergine dea.

Questa, o reina, a te corona io reco
De' fior conserta d' un intonso prato,
Ove mai nè pastor pascer la greggia
Osa, nè falce a violar lo viene;
Ma sol l' ape il discorre a primavera,
E il Pudor vi presiede, e l' inrugiada
Di casti fonti. A chi sortì nascendo
Puro costume e verecondo, è dato
Coglierne i fiori; ad altri no. Tu dunque,
O diletta reina, all' aurea chioma

Questo ornamento da pia man ricevi;
Chè a me sol fra' mortali è in don concesso
Teco star, favellarti, è udir tua voce,
Non vederti però. Deh ch'io mia vita
Possa, qual cominciai, volgere al fine!

Il Vec. Sire, poi che gli dei nomar fa d'uopo
D'ogni cosa signori, un buon consiglio
Vuoi tu accoglier da me?

Ipp. Sì; di buon grado.
Non sarei saggio in ricusarlo.

Il Vec. Or dimmi:
Sai qual v'è legge infra' mortali?

Ipp. E quale?

Il Vec. Odiar l'orgoglio, e ciò che spiace a tutti.

Ipp. Ragione il vuol. Qual v'è mortale altero,
Non odioso?

Il Vec. E in uom gentil non evvi
Certo che di piacente?

Ipp. Assai; nè costa
Molta fatica il procacciarlo.

Il Vec. E stimi
Che tal pregio pur vaglia infra gli dei?

Ipp. Certo che sì; se dagli dei ritrae
Il sentir de' mortali.

Il Vec. E perchè dunque
Tu non inchini un venerando nume?

Ipp. Qual mai?—Bada che in fallo non trascorra
La tua lingua.

Il Vec. Non già.—Quel che sta innanzi
Alle tue porte: la Ciprigna dea.

Ipp. Io, casto essendo, da lontan la inchino.

Il Vec. Pur veneranda, e di gran nome è diva
Fra le genti.

Ipp. De' numi e de' mortali

Altro ad altri è più in pregio.

Il Vec. Oh in ciò tua mente
Fosse meglio avvisata!

Ipp. A me non piace
Nume verun che nella notte è grande.

Il Vec. Rendere, o figlio, i proprii onori è d'uopo
A ciascun nume.

Ipp. — Andiam, compagni: in casa
Or si rientri, e a banchettar si pensi.
Grato al tornar da faticosa caccia
Desco in copia fornito. Ed anco è d' uopo
I corsieri strigliar, sì che da mensa
Poi sorgendo, aggiogarli al carro io possa,
Ed alla corsa esercitar. — Salute
Alla tua dea, molta salute io dico.

(Esce co' seguaci.)

Il Vec. Noi con senno miglior (chè non è bello
I giovani imitar) devoti il tuo
Adoriam simulacro, alma Ciprigna.
Deh se talun di giovinezza fiero
Stolte cose favella, e tu perdona,
E non udirle infingiti. Più saggi
Pur de' mortali esser conviene i numi.

CORO di donne Trezenie.

Str. I. Colà dove dal monte
Sgorgano al basso, e son ne' vasi attinte,
L' acque d' un chiaro fonte,
Donna a me vidi amica,
Che di quell' onde al rugiadoso corso
Vesti in porpora tinte
Venía bagnando, e d' una pietra aprica
A rasciugarsi le stendea sul dorso;

Quivi agli orecchi miei
Trista novella or or giugnea da lei.
Ant. I. Che dentro al regio letto
La reina rinchiusa, di funesto
Dolor su l'egro letto
Va struggendosi, e tutto
Ne' tenui pepli il biondo capo vela.
E il terzo giorno è questo,
Che il labbro ancora al lavorato frutto
Di Cerere non porge, e solo anela
Per angoscia segreta
Giunger di morte a miseranda meta.
Str. II. Qualche agitante demone
T' occupa, o donna: o sia che Pan terrore
Vano t' incuta, od Ecate,
O la madre de' numi, o te il furore
De' Coribanti avvampi;
O forse per negate ostie s' adira,
E tale a te fa guerra
La belvicida Artemide,
Che sovra l'ampia terra
E su gli ondosi campi
Del salso mar s' aggira.
Ant. II. O di furtivi talami
Pasce altra donna in propria casa accolto
Il tuo consorte, l' inclito
Prence degli Eretidi: o tal che sciolto
Ha da Creta la nave,
E questo ai legni amico porto attinse,
Alla reina forse
Inopinato annunzio
Di rea ventura porse,
Che l'alma a lei di grave
Prostrante duol costrinse.

Epo. Ed abitar di femina
Nella debil compage anco uno stuolo
Usa di mali; ed anco
V'è il deliro de' parti acuto duolo;
Quale a me pur già il fianco
Scosse, e invocar mi fea
La faretrata dea
Adjutrice Diana; ed ella venne,
Diva a me sempre infra gli dei solenne. —
Ma con Fedra venir fuor della reggia
Ve' l'antica nutrice, e d'un' oscura
Nube la fronte ombreggia.
Ben saper l'alma mia brama qual cura,
Qual la reina affanno
Occupa, e grave al corpo suo fa danno.

FEDRA sostenuta dalle ancelle.
LA NUTRICE. CORO

La Nut. Oh sofferenze, oh mali
Acerbi de' mortali! —
Or di', che farti o che non farti io deggio?
Questa è la chiara luce,
Questo l'aperto ciel: fuor della soglia
Qui 'l tuo letto s' adduce;
Poichè d'uscir qui fuora
Era tutta tua voglia.
E vorrai tosto ancora
Forse dentro tornar; chè ad ogni istante
Cangi desio: di nulla godi: nulla
Di quel ch' hai, più non ami:
Quel che non hai, sol brami. —
Oh! men grave egli è in vero essere infermi,
Che agl'infermi servir: quello è un sol male;

Del corpo in questo è la fatica . nita
Col duol d' alma pietosa.
Ma già tutta la vita
Piena è di guai, nè da' travagli è posa.
Altro v' ha del presente; altro per certo,
Viver miglior, che un circonfuso bujo
Tien di nebbia coperto.
Noi questo amiam, perchè risplende in terra,
Nè provammo dell' altro, e nulla suole
Darsi a veder di quanto
Evvi sotterra; e intanto
Trasportar ci lasciamo a vane fole.

Fed. Sostenetemi il fianco; . . . sollevate
Questo mio capo.—Io delle membra io sento
Tutto sciorsi il legame, o care ancelle.
A me la man pigliate.—
Grave quest' ornamento
M' è sul capo: via, via. — Il crin raccolto
Disnodatemi, e vada
Giù per le spalle sciolto.

La Nut. Figlia, fa cor: non troppo
L' egro corpo agitar. Più lieve il male
Ti si farà, se il porterai con pace
E con animo forte.
Il sofferire è del mortal la sorte.

Fed. — Deh deh! che a me sia dato
Le mie labbra tuffar nelle chiare acque
D' un ruscel rugiadoso,
E sotto gli alni e in verdeggiante prato
Adagiarmi a' riposo.

La Nut. Che parli mai? Deh queste cose, o figlia,
Non le dir fra le genti;
Non gittar sconsigliati insani accenti.

Fed. — Al monte, olà; me conducete al monte:

Andar voglio alla selva, alla pineta,
'Ve i veltri corrono
Dietro a' celeri cervi. Oh dio! com' ardo
D' incitar con la voce i presti cani,
La bionda chioma spargere,
E brandir nelle mani
Tessalo dardo.

La Nut. Che mai volgi in pensiero? A che la cura
E di cacce e di cani? A che di fresche
Fontane in cerca ir vuoi?
Qua dal vicino clivo
Scorre perenne un rivo,
Di cui bevanda a tuo desio far puoi.

Fed. — O tu di Limna equestre
Diva Diana, e preside
A' sonanti ginnasii, ove i destrieri
Volano in corso, oh nelle tue palestre
Foss' io, domante l' impeto
Degli Eneti corsieri!

La Nut. Qual novello delirio? Or per le selve
Segue il tuo cor le belve,
Or nelle lizze a' corridori agogna.
Ben molt' arte bisogna
A indoviuar qual nume
De' tuoi voler la briglia
Stringe, ed il senno a te precide, o figlia.

Fed.—Oimè trista! che feci?... e che diss' io?
Dal retto senso ove sviata errai?
Lassa, ch' io delirai!
Caddi per fraude d' un avverso dio.
Misera me! — Coprimi ancor, nutrice,
(De' miei detti ho rossor) coprimi il volto.
Nascondimi. Dal ciglio
Mi piove il pianto; e per vergogna intorno

L' occhio mi rota. — Molto
Da demenza a ragion duro è il ritorno.
Sventura è l' insanire;
Ma pria che della mente
Si conosca l' error, meglio è morire.

La Nut. Ecco, il capo io ti copro.—E quando fia
Che me la morte copra?
Molte cose insegnommi il viver molto.
Moderate amicizie infra' mortali
Saria d' uopo contrarre, e non fin dentro
Nel più riposto centro
Giunger dell' alma; e che gli affetti sciorre
Dato ne fosse agevolmente, o il freno
Allentarne e raccorre.
Ma che un' anima soffra anco per altra,
Com' io peno per questa, è duro peso.
Reca un intenso affetto
Cruccio più che diletto;
E alla cara salute assai fa guerra.
Men lode al molto in tutte cose io dono,
Che a quel NULLA DI TROPPO;e in ciò concordi
Meco i saggi pur sono.

Cor. O di Fedra nutrice antica e fida;
Noi veggiam l' infelice egro suo stato,
Ma non sappiam che la travagli; e questo
Da te intender vorremmo.

La Nut. Io pur l' ignoro.
Ella dirlo non vuole.

Cor. E non t' è noto
De' suoi mali il principiò?

La Nut. Al punto istesso
Tu rivieni con ciò: tutto ella tace.

Cor. Quanto scossa è di forze, e il corpo attrita!

La Nut. E come no? se il terzo giorno è questo

Che alimento non prende.

Cor. Ira divina
La costringe, o morir forse ella vuole?

La Nut. Morir. Cibo non tocca in fin che muoja.

Cor. Meraviglia, che pago a ciò si stia
Il suo consorte.

La Nut. Essa il nasconde a lui;
Nè gli dice esser egra.

Cor. Ed ei nol vede,
Pur mirandola in volto?

La Nut. Or da Trezene
Lungi egli è.

Cor. Ma tu forza a lei non festi,
Il morbo a discoprir che la possede,
E la mente le svia?

La Nut. Già tutto io feci,
E nulla valse. Or nuovamente in opra
Ogni studio porrò, sì che tu veggia
Qual mi son io vêr li signori miei
Nella sorte infelice. — O amata figlia,
Su via, fa cor. Ciò che testè si disse,
Scordiamci entrambe: càlmati; la tetra
Fronte rischiara, e rasserena l'alma.
Io, se co' detti miei forse ti spiacqui,
Miglior modo or terrò. Ma tu se afflitta
Sei di mal che segreto ad uom si tenga,
Queste donne qui sono; esse d'aita
Ti gioveran: se lice ad uomo esporlo,
Dillo; chè a' dotti della medic' arte
Avvisarlo si possa. — Oh perchè taci?
Tacer, figlia, non dei: se male io dico,
Tu riprender mi devi, o i miei consigli
Seguir, se giusti. Ah sì, parla: quì volgi,
Quì lo sguardo.--Ahimè lassa! Eccovi, o donne,

Ogni cura perduta: al par di pria
Lungi ne siam; chè a' preghi miei nè pria
Ammollir si lasciava, ed or non cede. —
Ma sappi (e poi sii fiera e pertinace
Più dell' onda del mar), sappi che i figli
Tu, se muori, tradisci, e li diserti
Del paterno retaggio: io te lo giuro
Per la guerriera Amazone regina,
Che spurio sì, ma d' elevati sensi,
Qual legittimo fosse, a' figli tuoi
Un signor partorì: ben lo conosci,
Ippolito . . . .

Fed. Ahi me lassa!

La Nut. Ti ferisce
Dunque ciò?

Fed. Tu m' uccidi. Ah per gli dei,
Più di tal uom non mi parlar, ti prego!

La Nut. Vedi? saggia tu sei. ma de'tuoi figli
Al ben non pensi, e a conservar te stessa.

Fed. Amo i miei figli; ma in altra tempesta
Vo combattuta.

La Nut. E che però? Le mani
Pure di sangue hai tu.

Fed. Pure le mani;
Ma infetta l' alma.

La Nut. Alcun nemico estrano
Forse ti nocque?

Fed. Involontario a morte
Mal mio grado un amico ahi! mi sospinge.

La Nut. Téseo forse vêr te di colpa alcuna
S' è fatto reo?

Fed. Non dovess' io vêr lui
Rea discoprirmi!

La Nut. E qual gran cosa alfine

Morir ti fa?
Fed. Deh al mio fallir mi lascia!
Nulla offesa a te reco.
La Nut. Io no, lasciarti
Io non voglio.
Fed. Che fai? t' appendi a forza
Alla mia mano?
La Nut. E da' ginocchi tuoi
Non fia mai ch' io mi tolga.
Fed. Oh sciagurata!
Male per te, se i mali miei tu intendi.
La Nut. Qual per me maggior mal, che s'io ti perdo?
Fed. Tu in udirla morrai, benchè sia cosa
Che onor mi fà.
La Nut. Se orrevol cosa è dunque,
Perchè l'ascondi a me, che ti scongiuro?
Fed. Onor mi fa, poi che da turpe causa
Noi ritrar meditiamo onesto effetto.
La Nut. Dunque, parlando, anco d'onor più degna
Ti mostrerai.
Fed. Deh lasciami! la destra
M' abbandona.
La Nut. Non fia; poi che mi nieghi
Un favor che mi devi.
Fed. —Ebben, l' avrai.
Questa tua man m' è sacra, e la rispetto.
La Nut. Cheta or dunque io t'ascolto, e tu favella.
Fed. — Oh sciagurata madre mia, qual mai,
Quale amor concepisti!
La Nut. Intendi forse
L'amor ch'ebbe del toro, o ch'altro intendi?
Fed. — Anche tu sciagurata, o mia sorella,
Sposa di Bacco!
La Nut. E che t' avvenne, o figlia?

Maledíci i congiunti?

Fed. — E sciagurata

Con esse anch' io, che a tal fato succumbo!

La Nut. Attonita rimango. A che riesce

Questo parlare?

Fed. Ogni sventura mia

Di là scende, di là; nuova or non sorge.

La Nut. Nulla ancor so di quel che udir vorrei.

Fed. Deh ciò che dir degg' io, deh in vece mia

Lo dicessi tu stessa!

La Nut. Un' indovina

Io non son, che l' oscuro aperto veggia.

Fed.—Qual cosa è quella, che si chiama amare?

La Nut. Soavissima cosa, e insieme acerba.

Fed. Noi provammo il secondo.

La Nut. Oh che mi narri!

Ami, o figlia, alcun uomo?

Fed. E chi mai nacque

Dell' Amazone?...

La Nut. Ippolito?...

Fed. Tu stessa

Lo dicesti, non io.

La Nut. Deh che mai sento!

Morta tu m' hai. —Non sopportabil cosa,

O donne, no: più viver non poss' io:

Vo' gittar queste membra; uscir di vita

Io voglio: addio. Già più viva io non sono,

Quando anche i buoni, involontarii, è vero,

Ma nutron pure iniqui amori. Ah! Venere

Dunque un nume non è, ma se v' è cosa

Più de' numi possente: ella che Fedra,

Me, questa casa, in perdimento avvolse.

Cor. Str. Udisti udisti

Della reina i tristi

Orrendi affanni. Oh! morte
Me colga anzi che al core
Tal mi s' apprenda ardore.
Oh te infelice! oh tua dolente sorte!
Oh acerbi umani guai! Tu in ver funesti
Casi a luce ponesti.
Qual t' aspetta destin? Qui nuove al certo
Si volgeran vicende.
Misera donna! aperto
Or è qual guerra a te Ciprigna intende.

Fed. Trezenie donne, che questa abitate
Del Pelopio terreno estrema parte,
Spesso io già nelle lunghe ore di notte
Ricercai col pensier donde l' umana
Corruttela divenga; e parmi il vero,
Che il mal oprar, di naturale istinto
Forza non è, poi che illibato e saggio
Molti serban contegno. E tal sentenza
Vuolsi tener: che conosciamo il bene,
E nol facciam, chi da freddezza vinto,
Chi a virtù preponendo alcun diletto;
Di che v' è copia; e il novellare, e l' ozio,
Gradevol peste; ed il pudor pur anco
Spesso è inciampo al ben far. Chè di due sorta
È il pudor: buono è l'uno, e tristo è l' altro;
E se meglio il diverso uso d' entrambi
Si discernesse, avrian diverso il nome. —
Ferma in questo opinar, nullo dovea
Velen giammai l' alma guastarmi a tale
Da cader del buon senno: or qual consiglio
V' adoprassi, io dirò. Poi che ferita
M' ebbe amor, divisai com' io potessi
Soffrir meglio un tal male; e dal tacerlo,
Dall' occultarlo incominciai: chè nulla

Fidar vuolsi alla lingua: essa degli altri
Ben sa gli errori castigar; ma in sua
Propria causa assai danni si procaccia.
Poi mi proposi quella rea demenza
Vincer con forte castità. Ma quando
Nè con tal mezzo soggiogar non valsi
D' amor la possa, alfin mi parve il meglio
Morir. Nessun fia che di ciò mi biasmi. —
Io nè occulta nel ben bramo restarmi,
Nè testimoni aver nel male. Infame
So ch'egli è cotal morbo, e ch'io son donna;
Sesso da tutti abbominato. Oh pera,
Pera colei che i maritali letti
Macchiò primiera con estrani amanti!
Dalle nobili case il reo costume
Derivò primamente: ove agl' illustri
Bello appar ciò ch' è turpe, assai più bello
Debbe agli altri parere. Abborro inoltre
Le pudiche in parole, e trascorrenti
Di nascoso a impudichi atti procaci.
Come le ree, come, o Ciprigna, in fronte
Mirar ponno i mariti, e non paventano
Le complici tenebre, e i tetti stessi,
Che fuor mandin la voce ad accusarle?
Me uccide, o donne, il sol pensier, ch'io mai
Disonor rechi al mio consorte, a' figli
Ch' io partorii. No, mai: possano i figli
In tutta franca libertà fiorenti
L' alma Atene abitar, di turpe nota
Non macchiati per me. La conscienza
Degli obbrobrii del padre e della madre
Fa servo l' uomo, ancor che forte ei sia.
Regge sol della vita a tutte prove
Un' alma retta e dignitosa. Il tempo,

Come in lucido specchio, alla lor volta
Tutti mostra i cattivi. Ah che fra questi,
No veduta fra questi io non sia mai!

Cor. Quanto, oh quanto onestate in tutto è bella,
E bella fama infra le genti acquista!

La Nut. Regina, il caso tuo dianzi ad un tratto
Di terror mi comprese: ora m' avveggo,
Che fui semplice troppo; e ne' mortali
I secondi pensier sono i più saggi.
Nulla fuor di ragion, nulla di strano
Tu soffri alfin: piombò su te la Dea:
Ami; e qual meraviglia? A pari sorte
Sei col più de' mortali. E che? vorrai
Perder tu dunque per amor la vita?
Troppo duro destin, se a quanti in petto
Senton per altri o sentiranno amore,
Fosse d' uopo morir. Venere al certo,
Se molta invade, è insopportabil cosa;
Ma lene è con chi cede, e sol chi trova
Troppo di sè presuntuoso e fiero,
Essa l' afferra, ed un crudel (nol sai?)
Ne fa governo. Venere per l' aere
Spazia, e nell' onde anco del mar s' insinua.
Da lei tutto ha nascenza: essa è che amore
Semina e dona; amor, di cui siam prole
Quanti siam su la terra. E quei che sanno
Ciò che scrisser gli antichi, e fra le muse
Versano ognor, ben san che Giove un tempo
Le nozze amò di Semele; ben sanno
Che per amor la radiante Aurora
Levò Cefalo in cielo: e in ciel pur anco
Stan que' numi, nè fuggono l' aspetto
Degli altri numi, e volentier, cred' io,
Soffron vinti il lor fato. E tu soffrirlo

Non vorrai? Generarti il padre tuo
Dovea dunque con altri espressi patti,
O sotto leggi d'altri dei, se a queste
Non volevi acquetarti. Or dimmi: e quanti
Ben assennati non vi son, che offesi
Veggon pure i lor letti, e fan sembiante
Di non vederli? e quanti padri a' figli
Non indulgon di Venere gli errori?
Saggio avviso è bensì, tener celato
Ciò che bello non è; ma non si dee
Troppo stringer la vita de' mortali;
Quando nè il fabbro con esatta norma
Congegna il tetto in su le case. Or come
Tu caduta in tal sorte, uscirne pensi?
Ah! se di beni a te più che di mali
Dote toccò, poi che mortal pur sei,
Fortunata sei molto. — Orsù, diletta
Figlia mia, cessa il mal pensiero; cessa
L'insulto ai numi: altro non è che insulto,
Voler de' numi esser maggior. Da forte
Porta l'amore: un dio lo volle; il morbo,
Ond' egra sei, trarlo a buon fin procura.
V' ha di molli parole e incantagioni,
Che il tuo mal calmeranno: un qualche farmaco
Si scoprirà. Tardo è dell' uom l' ingegno
L'arti a trovar, che ritroviam noi donne.
Cor. Fedra, più adatto al presente tuo stato
È il parlar di costei. Nè già disprezio
I detti tuoi; ma di più fiero senso
Troppo son essi, e ad ascoltar più acerbi.
Fed. Ecco la peste che sovverte e strugge
Case e città: gli speciosi, e troppo
Lusinganti discorsi. Ah! non si vuole
Agli orecchi piacer, ma parlar cose,

Ond' altri onori onore ad acquistar s'accinga.

La Nut. Pompa a che fai d'alte sentenze? or d'uopo
Di bei detti non hai, ma dell' amato
Giovine; e tosto è da veder chi esponga
Mezzo miglior. Se il viver tuo non fosse
In tanto estremo, e sano il cor tu avessi,
Io non vorrei per tuo solo diletto
Addurti a ciò; ma di salvar tua vita
È il grande affar; nè mal voler si dee
Chi ne prende l' incarco.

Fed. Oh detti orrendi!
E la bocca non chiudi? e uscirne ancora
Sì laidi accenti lascerai?

La Nut. Migliori
Degli onesti, per te. Ciò che ti salva,
Meglio è pur del bel nome, onde superba
Andar ti piace, e che a morir ti mena.

Fed. Cessa, deh per gli dei! l' insidioso
Impudico parlar. Se il turpe amore,
A cui l' alma ho sommessa, in seducente
Guisa tu adorni, io nell' error che fuggo,
Perduta andrò.

La Nut. —Se ciò sì reo ti sembra,
No, non dei farlo. Or ben, m'odi; e sia questo
Un secondo favore. In mente or viemmi,
Ch' io nelle stanze mie filtri ho possenti
A far mite l' amor: ti saneranno,
Se ritrosa non sei, senza far onta
Ad onestà, nè la ragion turbarti.
D' uopo è aver dell' uom ch' ami, alcuna cosa,
O scritte note, o di sue vesti un brano,
A far tal opra che di due sol uno
Sentimento componga.

Fed. E fia bevanda,

Oh unguento ?

La Nut. Nol so : trarne ristoro

T' importi, o figlia, e non più in là cercarne.

Fed. Temo, saggia non molto esser tu vogli.

La Nut. Oh! di tutto hai timor. Ma che paventi?

Fed. Che al figliuol di Teséo forse tu porga

Di ciò parola.

La Nut. A me t' affida, o figlia.

Tutto io ben disporrò. — Sol che fautrice

Tu sii, potente alma Ciprigna ! — Il resto

Ch' io rivolgo in pensier, farlo palese

Basta agli amici, che là dentro stanno.

FEDRA. CORO

Cor. Str. I. Amore, Amor, che in petto

Via per gli occhi desio stilli, nell' anima

Di quei che prendi a guerreggiar, soave

Inducendo diletto,

Deh a me di guai deh grave

Mai non venir, nè immoderato invadermi !

Chè nè la fiamma è tale,

Nè la celeste folgore,

Qual l' Afrodisio strale,

Cui di sua man dritto ne vibra al core,

Figlio di Giove, Amore.

Ant. I. Invano invan sul margo

Là dell' Alfeo, d' Apollo invan ne' Delfici

Tetti, del sangue de' svenati buoi

Lavacro ognor più largo

Grecia farà, se noi

Questo figliuol non adoriam di Venere,

De' mortali tiranno :

Lui che de' cari talami

Tiensi le chiavi, e danno
Porta infinito ed infinite pene
A cui nell' ira ei viene.
Str. II. Nell' espugnata Ecalia
Tra il fumo e il sangue dalle patrie soglie
Ciprigna un dì la conquistata giovine
Trasse di nozze ancor digiuna, e lei
Con funesti imenei
D' Alcmena al figlio, ahi misero!
Quasi furia d' Averno, aggiunse in moglie.
Ant. II. O sacra Tebe, o limpide
Onde Dircee, qual di Ciprigna è l' ira
Voi potete attestar; di lei, che Semele
Arse co' lampi de' fulminei ardori.
Ella, com' ape a' fiori,
Vola sul mar degli esseri,
E veemente sovra tutti spira.
Fed. Silenzio, o donne.—Ah siam perdute!
Cor. Or come?
Che avvien, Fedra, di tristo entro tue case?
Fed. Taci, onde meglio oda ogni voce.
Cor. Io taccio.
Mal preludio egli è questo.
Fed. Ahi ahi, me misera!
Me sventurata! Ahi qual dolore è il mio!
Cor. Str. I. Onde il lamento? quale
Maudi grido, o reina? Or di': qual subito
Terrore il cor t' assale?
Fed. Perduta io sono! A queste porte, o donne,
Fatevi a udir qual v' è clamor qua dentro.
Cor. Str. II. Tu vi sei presso, e a te rileva assai
Quindi ogni suon raccogliere.
Dinne tu qual cagione havvi di guai.
Fed. Dell'Amazone il figlio esclama, e atroci

Scaglia rampogne alla nutrice mia.
Cor. Ant. II. Odo un romor, ma di confusi accenti.
Tu dalle porte giungere
Più distinto all' orecchio il suon ne senti.
Fed. Pronuba di delitti ad alta voce,
E traditrice del suo re l' appella.
Cor. Ant. I. Ahi te perduta, o cara!
Che dir poss'io? Le occulte cose apparvero
In luce aperta e chiara.
Fed. Ahi lassa me!
Cor. Da' fidi tuoi tradita.
Fed. Colei m' uccise, svelando i segreti
Travagli miei. Sanar volle il mio male,
E il fe' più grave.
Cor. Or che farai tu dunque
In tal frangente?
Fed. Altro io non so, che un mezzo:
Morir, morir subitamente. È questo
Solo rimedio a' miei presenti affanni.

IPPOLITO LA NUTRICE. CORO.
FEDRA in disparte.

Ipp. Oh madre terra, oh luce alma del Sole,
Quali ascoltai nefande cose!
La Nut. Ah taci,
Figlio, ond' altri non oda.
Ipp. Orrendo è troppo
Ciò che udii, per tacersi.
La Nut. Io te ne prego
Per questa destra!
Ipp. Olà, che fai? tue mani
Non m' accostar, nè mi toccar le vesti.
La Nut. Deh per queste ginocchia! in perdimento

Non mi trarre.

Ipp. Che temi, se di reo
Nulla affermi aver detto?

La Nut. È ver; ma cosa
Da divulgar non è.

Ipp. Le oneste cose
Onesto è il dirle a tutte genti innanzi.

La Nut. Non infrangere, o figlio, i giuri tuoi.

Ipp. Giurò la lingua; non giurò la mente.

La Nut. Ma che far vuoi? perder gli amici?

Ipp. Oh sdegno!
Nessun malvagio è amico mio.

La Nut. Perdona!
Proprio il fallire è de' mortali, o figlio.

Ipp.—O Giove, a che questa ingannevol peste
Dell' uom, le donne, sotto il Sol ponesti?
Se volevi la schiatta de' mortali
Disseminar, mestier però non era
Dalle donne dedurla. A' templi tuoi
L' uom con oro venendo, o rame o ferro,
De' figli il seme comperar potea,
E da femina scevro in propria casa
Viver libera vita. Or primamente
Quando addur ci apprestiamo a' nostri tetti
Questo malanno, incominciam gran getto
Far di sostanze; e d' altra parte il padre,
Poi che la figlia sua nudrì, la crebbe,
Dote aggiunger le dee, per darla ad altri,
E da sè disgombrarla: e chi 'n sua casa
La mala pianta accoglie, se n' allegra,
Stolto! e d' arredi preziosi un tristo
Simulacro adornando, e di bei pepli,
Fonde sua facoltade; ed ha tal fato,
Che se buoni gli affini incontrar gode,

Ria gli tocca la sposa; o s'ella è buona,
Tristi incontra gli affini, un mal nel bene
Quindi covando. E manco danno a cui
Tutta semplice e ignara è la consorte:
Sapiente, io l'abborro. Entro mie case
Mai non sia donna che saper si vanti
Più che a donna convien: nelle saccenti
Più mal talento ingenera Ciprigna:
La d'ingegno più breve anco è più immune
Da lascivo furore. E saria d'uopo,
Alle spose giammai veruna ancella
Non s'accostasse, in compagnia rinchiuse
Sol con muti animali, onde non fosse
Nè a chi parlar, nè da chi udir parola.
Or le malvage malvagi disegni
Fanno dentro lor soglie, e fuor le ancelle
Li portan poi; siccome tu, che il sacro
Intangibile talamo del padre,
Tu scelerata, ad offerir mi vieni.
Con viva onda di fonte io vo' gli orecchi
Purgar di ciò. Come potrei sì reo
Divenir, se per solo aver ciò inteso,
Più non parmi esser puro?—Odi: la mia
Religione or ti fa salva, o donna.
Chè se incauto giurato io non avessi,
Non mi terrei che nol narrassi al padre;
Ma serberò silenzio, ed anco lungi
Di qua starò, fin che Teséo n'è lungi.
Osserverò, col genitor tornando,
Come tu in fronte e la regina tua
Ardirete mirarlo: allor più certo
Saggio m'avrò dell' impudenza vostra. —
Deh mal vi colga! Io d'abborrir le donne
Sazio mai non sarò: sempre vo' dirlo,

Poi che malvage elle son sempre. O ad esse
Verecondia s' insegni, o a me contr' esse
D' inveir sempre libertà si doni.

LA NUTRICE. FEDRA. CORO

Cor. Ant. Ahi sventurato
Del nostro sesso il fato!
Misere noi! qual modo,
Or che fallimmo il segno,
Qual troveremo ingegno
A districar sì avviluppato nodo?
Fed. Punita io sono. Oh terra! oh luce! ov' io
Fuggo? ove ascondo il mio
Rossor? Qual nume o qual mortale aita
Mi porgerà? Tormento,
Che fuor mi trae di vita,
Io, la più grama d' ogni donna, io sento!
Cor. Ahi! d' effetto fallì l' arte, o regina,
Della nutrice, e un mal affar divenne.
Fed. Oh tristissima donna, oh struggitrice
Di chi tanto t' amò, che m' hai tu fatto?
Deh Giove, il mio progenitor, col fulmine
Ti percota, ti sperda! E non tel dissi?
Antiveggendo il tuo pensier funesto,
Non t' imposi tacer ciò ch' or mi porta
Tanto dolor? Tu nol volesti: or noi
Più non morrem con onorata fama. —
Prender nuovi consigli or mi fa d' uopo,
Poi che al padre colui d' ira attizzato
Dirà di me le più ree cose, e al vecchio
Pitteo pur anco ridiralle, e tutta
Di turpissimi obbrobrii a danno mio
Empirà questa terra. Oh che tu pera,

E chiunque gli amici a mal lor grado
Giovar s' ostina in non onesta guisa !

La Nut. Regina, i mali, ond' io cagion ti sono,
Rimproverar mi puoi; dolor ti morde,
Tal che vince ragion; ma ho scuse anch'io,
Se degni accorle. Io ti nudrii, ti crebbi,
E t' amo assai: quindi cercando al male,
Che ti strugge, rimedio, un n' adoprai,
Non in ver qual volea. Pur se buon fine
Sortito avesse, io molto sarei saggia:
Chè dagli eventi giudichiam del senno.

Fed. Ma che? fia giusto, e tollerar poss' io,
Che dopo tanta offesa anco tu ardisca
Disputar meco?

La Nut. Io troppo dissi; errai.
Ma via di scampo evvi pur anco, o figlia.

Fed. Cessa; non più. Tristi consigli, ed opra
Troppo rea mi prestavi. Or va; sottratti
Agli occhi miei: pensa a te stessa: io sola
Di mia sorte avrò cura. — E voi, bennate
Trezenie figlie, il favor ch' io vi chieggo,
Non mi negate: alto silenzio asconda
Tutto quanto qui udiste.

Cor. Io per l' augusta
Figlia di Giove, alma Diana, il giuro;
Di ciò mai nulla io parlerò.

Fed. Ben fia.
In cotanta sciagura un solo mezzo
Io pensando pur trovo, onde a' miei figli
Scevra d' ogni onta procurar la vita,
Ed a me stessa proveder. Non io,
Non io di Creta infamerò la casa,
Nè al cospetto verrò del mio consorte
In sozzo fallo, per risparmio vile

D' una misera vita.

Cor. E che far pensi?

Fed. Morire. — Il come, ancor nol so.

Cor. Deh taci!

Fed. E tu dammi, se sai, miglior consiglio.
Oggi, uscendo di vita, io farò pago
Di Ciprigna il furor che mi consuma.
Da fiero amor vinta cadrò; ma cara
Costerà la mia morte anche ad un altro,
Sì che impari a non ir de' mali miei
Alto e sprezzante: ei ne' miei danni avvolto,
Esser men fiero apprenderà, ma tardi.

CORO

Str. I. Deh in cave rupi aeree
Fuggir potessi infra il pennuto stuolo,
Me in augel trasmutando amico nume!
Chè vêr l' Adriaca sponda
Batter vorrei sul marin flutto il volo,
E d' Eridàn sul fiume,
Là dove ognor nell' onda
Le miseraude di Fetonte suore
Per fraterna pietà stillàn di lagrime
Ambrilucente umore.

Ant. I. Delle canore Esperidi
Farei viaggio alla pomosa landa,
Ove più da Nettuno al navigante
Non è il cammin concesso,
Poi che quivi è del ciel la veneranda
Meta, cui regge Atlante;
E scorrono dappresso
Ai talami di Giove ambrosii rivi:
Alma terra felice, onde si beano
I sempiterni divi.

Str. II. Tu di bianche ale instrutta
Cretense nave, per lo sale ondisono
Qua la reina addutta
Hai dalle sue beate case a tristo
D'infauste nozze acquisto:
O con augurio infido
Ella certo da Creta il corso spinse
Verso l'inclita Atene;
Od al Munichio lido
In mal punto il nocchier le funi avvinse,
E te' la donna scendere
Su le Cecropie arene.
Ant. II. Il cor quindi e la mente
Non pure fiamme le accendean di Venere;
Eh ahi! più non potente
Di tanta febbre a sostener l'assalto,
Forse in sue stanze all' alto
Palco avverrà che appeso
Laccio al candido collo intorno avvolga;
E la funesta dea
Così placando, illeso
Serbi l'onor del proprio nome, e sciolga
La passion dall' animo
Tormentatrice e rea.

CORO. LA NUTRICE DENTRO.

La Nut. Deh deh qui tosto accorrete accorrete,
Quanti siete qua presso. La regina
Pende ad un laccio, di Teséo la sposa.
Cor. Ahi! avvenuta è la sciagura: è morta
La regal donna ad alto laccio appesa.
La Nut. Non correte? nessun reca un tagliente
Ferro a troncarle dalla gola il nodo?

Una parte del coro. Che far, compagne? entrar dobbiam là dentro
A discior la regina?
L'altra parte del coro. E che? non evvi
Pronti servi robusti? Il far talvolta
Più che a noi s'appartien, costa periglio.
La Nut. Dritto stendete il misero cadavere,
Tristo argomento di dolore acerbo
A' miei signori.
Cor. — Ah l'infelice è morta!
La stendon già qual morto corpo al suolo.

TESEO. CORO

Tes. Donne, qual grido entro la reggia? Un alto
Clamor de' servi or di colà mi giunse.
E che? nè m'apre al mio tornar da Delfo
Quella casa le porte, nè cortese
Un saluto m'invia. Soggiacque forse
Di Pitteo là vecchiezza a infausto caso?
Molto in là scorso è il viver suo; ma grave
Pur ne sarebbe, ch'ei già ne lasciasse.
Cor. Non, ne' vecchi, non già, l'avversa sorte
Ti percote, o Teseo: giovani estinti
Duolo assai ti daranno.
Tes. Oimè! de' figli,
De' figli miei forse la vita è spenta?
Cor. Vivono i figli: in dolorosa guisa
Morta è la madre.
Tes. Oh che dicesti? morta
La sposa mia? Come? che avvenne?
Cor. A un laccio
Ella s'appese.
Tes. E perchè mai? d'acuto
Dolor compulsa? o qual cagion la spinse?

Cor. Più non sappiam. Di poco anch'io qui giungo
A compiangere, o sire, i mali tuoi.
Tes. Ahi ahi! chè più di queste frondi io porto
Coronata la tempia, io sventurato
Consultator d' oracoli? — Sciogliete
Delle porte i serrami; spalancate
Le imposte, o servi, ond' io l'orrendo fato
Vegga di lei che me, morendo, uccise.
(Si apre l' interno della reggia, e si vede il corpo di Fedra giacente.)
Cor. Ahi sciagurata! ahi misera!
Tal soffristi, e tale oprasti atroce
Mal, che tutta sossopra
Questa magion rivolve.
Oh violenta morte! ardir feroce!
O di tua man trist' opra!
Chi 'l viver tuo d' eterno bujo involve?
Tes. Ahi lasso, ahimè! De' mali miei provato
Ora ho il maggior. Come, o fortuna, oh come
Su me grave piombasti, e su mie case!
Oh colpo inopinato
D' alcun demone avverso! Or non più viva
È la mia vita: un mar di mali io veggio
Da non poter nè a vele
Oltre varcar, nè fuor nuotarne a riva.
Qual, lasso me! qual deggio
Dar nome, o donna, al tuo fato crudele?
Siccome augel che dalla man ne fugge,
Tu pur fuggisti, a Dite
Ratto un salto spiccando. Ahi ahi! funeste
Dure angosce son queste.
Io da lungi le traggo: è questo lutto
D' alcun fallo degli avi amaro frutto.
Cor. Non a te sol ciò avvenne, o re: perduta

Hai tu pur con molt' altri egregia sposa.
Tes. Io sotterra sotterra, io vo' nel bujo
Or per sempre abitar, quando la cara,
La tua diletta compagnia m' è tolta.
Me me più che te stessa
Ucciso hai tu. — Ma da chi udir poss' io
Donde il feral furore
T' invase, o donna, il core?
Evvi alcun che mel dica? o invan di servi
Chiude la reggia numeroso stuolo? —
Misero me! qual duolo,
Qual lutto inenarrabile infinito
Qui per te veggo! Io son perduto: i figli
Orfani son; rimasa
Di suo pregio deserta è questa casa. ✝
Cor. Noi lasciasti noi tutti in abbandono,
O donna amata, e la miglior di quante
Il Sole e lo stellante
Disco vedea della notturna luna. —
Re infelice infelice! oh quanti, oh quali
Guai questa casa aduna!
Di pianto, o sire, a' tuoi presenti mali
Suffusi ho gli occhi, e quei ch' indi verranno
Già inorridir mi fanno.
Tes. Sta, sta; che fia? qual dalla cara mano
Scritto le pende? Oh che vorrà con esso
Significar? Del suo talamo forse
La misera mi chiede, o de' suoi figli,
Ciò ch' ella brama in avvenir? — T'affida,
Infelice, t' affida: di Teséo
Nella casa, no, mai; mai nel suo letto
Altra donna entrerà. — La nota impronta
Dell' aureo anello della sposa mia,
Ch' or non è più, m' intenerisce. Or via,

I suggelli sciogliam: veggiam che mai
Dirmi vorran queste racchiuse note.
Cor. Ahi! d' altri mali un inimico dio
Ne sovraccarca. In atro duol sommersa
Or fia la vita a noi,
Però che spenta, eversa
De' miei regi la casa omai vegg' io.
Non mandarla a rovina,
Nume, deh no, se preservar la puoi:
Odi la prece, che dal cor ten porgo!
Chè già, quasi indovina,
Tristo segnal di nuovi danni io scorgo.
Tes. Oimè! qual altro altro dolore è questo
Insoffribile, infando! Oh me infelice!
Cor. Che fia? di', se l'udirlo è a me concesso.
Tes. Grida grida lo scritto orrende cose.
Ove ove a tanta mole
Di mali io fuggo? Ah chè perduto io sono!
Qual vidi mai qual suono
In queste, ahi lasso! risonar parole!
Cor. Ahi! tu di mali altro principio accenni.
Tes. Io non più di mia bocca entro le porte
Non più chiuso terrò l' atroce atroce
Orrido fatto. — O Trezene, o Trezene:
Ippolito il mio letto osò con empia
Violenza toccar, nulla curando
Il terribile augusto occhio di Giove. —
Padre Nettun, che compier promettesti
Tre voti miei, per un di quelli a morte
Manda il mio figlio: a morte oggi ei non fugga,
Se a me tu sei promettitor verace.
Cor. Deh, signor, questo tuo voto rivoca,
Deh per gli dei! Conoscerai che a torto
Il facesti; a me credi.

Tes. No; cacciarlo
Anco vogl' io di questa terra in bando,
Sì che delle sue sorti o l' una o l' altra
Certo il ferisca: o i voti miei Nettuno
Degna far paghi, e lui giù manda estinto
Alle case di Pluto: o ch' ei repulso
Da questo suol, sovra terre straniere
Ramingando trarrà dura la vita.
Cor. Ecco Ippolito ei stesso. Ah tu, calmando
L' ira insana, o Teséo, prendi consiglio
Più al ben di te, delle tue case adatto.

IPPOLITO. TESEO. CORO

Ipp. Alle tue grida io presto accorro, o padre.
Di che sclami, non so; ciò da te stesso
Intender bramo. — Oh dei! che fia? qui morta
La tua consorte, o genitor, vegg' io.
D' alto stupor ciò mi colpisce. Io dianzi
Pur la lasciai: del chiaro dì la luce,
Pur non è molto, ella vedea. Qual caso
Le sopraggiunse? Udirlo, o padre, io voglio
Da te. — Ma tu non parli? ah non si dee
Tacer ne' mali. Un amoroso core
Di saper tutto, anco i sinistri eventi,
Avido è sempre. E non è giusto, o padre,
Che tu alcun de' tuoi guai tenghi agli amici,
E più che amici, ascoso.
Tes. Oh mal inteso
Studiar de' mortali, a che mille arti
Apprendete, e indagando e macchinando
Tutti andate gl' ingegni; e mai trovata,
Mai saputa una cosa non avete:
Insegnar senno a chi di senno è privo.

Ipp. Gran saggio in ver chi a buon discorso adduca
Uom che senno non ha. — Ma non è questo
Tempo a dispute acconcio; io temo, o padre,
Non tua lingua al dolor troppo conceda.
Tes. Oh! ben era mestier che fra' mortali
Certa una nota d' amistà vi fosse,
Dell' animo un segnal, che il vero amico
Mostrasse e il falso; e due favelle avesse
Ogni uom, l' una verace, a caso l' altra;
Onde quella smentisse i mali accenti
Di questa, e loco all' ingannar non fosse.
Ipp. Ma che? Qualcun forse all' orecchio tuo
Me gravò di calunnia, onde, innocente,
Qual reo mi tratti? Attonito son io.
Il tuo parlar dalla ragion diviso,
Di stupor m' empie.
Tes. Oh spirto uman, fin dove
Trascorrerai? Qual dell' ardir la meta,
Dell' audacia qual fia? Se questa sempre
D' età in età dilatasi, e più tristo
Vien dell' avo il nipote, alla primiera
Giunger dovranno un' altra terra i numi,
Che i malvagi comprenda. — Ecco, mirate
Costui, che di me nato, il letto mio
Contaminò: da questa donna estinta
La sceleranza sua fatta è palese. —
Alza, su via (poi che pur tanto osasti),
Qui del padre al cospetto alza la fronte. —
E tu qual uom sovra tutt' altri egregio,
Con gli dei tu conversi? tu pudico,
D' ogni macchia illibato? Ai vanti tuoi
No, più credenza io non darò, nè accusa
Porrò di tanta insensatezza ai numi.
Va; millanta virtude; imposturеggià,

Solo di cibo vegetal pasciuto ;
E forsennato settator d'Orfeo ,
Di sue tante scienze il fumo adora.
Scoverto sei. Fuggir fuggir costoro
A tutti io grido. Con santi parlari
L'altrui favor carpiscono , laide opre
Macchinando in ascoso. — Estinta è Fedra.
Ciò ti salva , tu credi. Anzi ciò stesso
Più ti condanna , o scelerato. E quale
V' ha giuramento o protesta , che vaglia
Più del detto di lei , tal che l'accusa
Tu smentisca ? Dirai ch' ella t' odiava ,
E che a figlio illegittimo è nemica
Legittima consorte. — Un troppo prezzo
Speso ell' avrebbe in ver , se dato avesse
Ciò che si pregia e s' ama più , la vita ,
Sol per odio vêr te. — Forse nell' uomo
Non v' ha lussuria, e nella donna è innata? —
Io garzoni conosco , delle donne
Non per nulla più forti , allor che ad essi
Turba Venere il cor ; ma il pretestato
Viril sesso lor giova. Or che più teco
Contendo innanzi a questo estinto corpo ,
Testimonio certissimo ? Va ; fuggi
Di questa terra il più tosto che puoi ,
Nè riportarne alla divina Atene
Il piè giammai , nè sul confin di stato ,
Che al mio scettro si regga. E che? se in pace
Io ciò soffro da te , Sini , il tremendo
Ladron dell' Istmo , non farà più fede
Che ucciso io l'abbia , anzi di falso vanto
M' accuserà ; nè le Scironie balze
Diran che acerbo a' scelerati io sono.

Cor. Più non so com' io possa alcun mortale

Dir che felice sia, poi che sua sorte
Qual è pria non è poi.
Ipp. Padre, il tuo sdegno,
E de' tuoi spirti il turbamento è fiero;
Ma la causa però, che giusta appare,
Chi ben la svolga, si parrà non giusta.
Duolmi ch' io non son atto a far parole
Innanzi a molti, dicitor migliore
Fra pochi e pari miei; ma suo compenso
Ha questo ancor: chè men fra' saggi è in pregio
Chi fra molta adunanza è più facondo.
Pur tal caso ora giunge, che m' è forza
Sciogliér la lingua; e cominciar vo' pria
Donde tu pria sopraffarmi tentasti,
Qual se risposta io non avessi alcuna. —
Vedi tu questa luce e questa terra?
Uomo in esse non ha (benchè tu 'l nieghi)
Di me più casto. Venerar gli dei
Uso io son primamente: amici ho solo
Quei cui fregia pudor; nè ad atti iniqui
Altri eccitar, nè secondar mai seppi
Le altrui mal'opre; e mai de' nostri, o padre,
Schernitor non mi feci: ognor con essi
Presenti o lunge, ognor lo stesso io fui.
Di ciò poscia, onde reo certo mi tieni,
Illibato son io: puro il mio corpo,
Puro è finor dell' amorosa tresca
Sol per udita io la conobbi, e pinta
La veggendo talor; nè manco io bramo
Pascer giammai di tali obbietti il guardo.
Alma vergine io tengo; e se te forse
Non persuade il mio pudor, t'è d'uopo
Mostrar come perverso a un tratto io venni.
Era costei sovra ogni donna al mondo

In beltà sfolgorante? O ch' io sperai
Occupar col tuo letto il tuo retaggio?
Stolto era io dunque; e delirante al tutto.
— Non è il regnar soave cosa? Ai saggi
Non già: soave a quei soltanto, a cui
Corruppe il core ambizion d' impero.
Io ne' certami della Grecia primo
Splender vorrei: nella città secondo,
Trar lieti dì co' buoni amici. Questo
È dolce stato, e securtà ne porge
Tale un goder, che val più assai del regno.—
Fuor che sola una cosa; or tutto io dissi.
E tu, se un testimon di mia virtude
Qui fosse, e a fronte di costei potessi
Dir mia ragion, conosceresti i rei.
Or io giuro per Giove e per la Terra,
Giuro che mai tue nozze io non ho tocche,
Nè il mai vorrei, nè men verria pensiero.
E se falso son io, ch' io morir possa
Oscuro, infame, errante, fuggitivo,
Senza patria nè tetto, ed anco in morte
Mai l' ossa mie nè mar nè terra accolga. —
Io se per tema uscì costei di vita,
Nol so, nè dir più oltre è a me concesso.
Savia ella fu, tal non essendo; e noi,
Che siam pur tali, onta ne abbiamo e danno.

Cor. Tu a rintuzzar l' accusa proponesti
Bastevol mezzo, il sacrosanto offrendo
Giuramento de' numi.

Tes. E non è forse
Un maliardo, un impostor costui,
Che soggiogar con sua finta bontade
Crede me, padre suo, che oltraggiò tanto?

Ipp. Ben meraviglia, o genitor, mi fai.

Chè se tu figlio mio, tuo padre io fossi,
Morte, e non bando, io ti darei, se osato
Pur tu avessi toccar la sposa mia.

Tes. Saggio parlar! — No, non morrai, siccome
Tu pur vorresti. Una spedita morte
A chi vive infelice è lieve pena.
Tu dalla patria terra, esul fuggiasco
Per estranie contrade un'affannosa
Vita trarrai. Mercede all' empio è questa.

Ipp. Oimè! che fai? nè tempo aspetti almeno,
Che del ver ti chiarisca? e via mi scacci?

Tes. Oltre ancor l' oceáno, oltre d' Atlante
Il confin, se il potessi: io sì ti abborro.

Ipp. Nè prove udrai, nè giuramenti, o voce
D' Auguri esperti? Ingiudicato or dunque
Mi spatrii tu?

Tes. Questo, che in sè non chiude
Ambigui sensi, chiaramente assai
Questo scritto t' accusa: ond' io gli augelli
Lascio volar sovra il mio capo in pace.

Ipp.—A che il mio labbro omai non sciolgo, o numi,
Tratto a perir da voi, ch' io tanto onoro? —
Ma no, non fia. Non otterrei credenza
Da chi m'è d'uopo, e sparso indarno avrei
Il giuramento mio.

Tes. Lasso! deh come
Questa tua tanta santità m' uccide!
Non vai, non vai subitamente in bando
Dal patrio suolo?

Ipp. E dove io sventurato
Mi volgerò? Con tale accusa in fronte,
Qual ospite fia mai che mi raccolga?

Tes. Chi si compiace ricettar stranieri
Corruttori di spose, e scelerati.

Ipp. Ahi! ferirmi nel vivo, e il pianto agli occhi
Sento venir, se un tristo io sembro, e tale
Son creduto da te.

Tes. Pianger dovevi,
E ben pensar, quando del padre osavi
Oltraggiar la consorte.

Ipp. Oh in mia difesa
Poteste voi, domestiche pareti,
Portar la voce, e dir se reo son io!

Tes. Rifuggi a muti testimoni? Il fatto
Che ne sta innanzi agli occhi, anco tacendo,
Reo ti noma altamente.

Ipp. Ah se me stesso
A me dinanzi contemplar potessi,
Quanta pietade avrei di me!

Tes. Tu sempre
Eri più inteso a far di te gran pregio,
Che i genitori ad onorar, qual dee
Uom che giusto si vanti.

Ipp. Oh madre mia,
Misera madre! oh tua prole infelice!
Deh mai nessuno degli amici miei
Nato spurio non sia!

Tes. — Servi, costui
Via non traete? E non udiste il bando,
Ch' io testè gl' intimai?

Ipp. Piangerà molto
Chi di costor mi toccherà. Tu stesso,
Se hai cor, mi scaccia.

Tes. E lo farò, se nieghi
A' miei cenni obbedir: chè in me nessuna
Del tuo duro esular pietà non entra.

IPPOLITO. CORO

Ipp. Fissa, or veggo, è mia sorte. Oh me infelice!
Il ver conosco, e favellar non posso. —
O figlia di Latona, amata diva
Sovra tutti gli dei, compagna mia
E di cacce e di pose, or io sbandito
Vo dall' inclita Atene. — Addio, cittade:
Addio suol d' Frettéo. Trezenia terra,
Che tanti appresti utili studi e cari
Di gioventù, l' ultima volta è questa,
Ch'io ti veggo, e a te parlo. — Or voi, garzoni,
A me pari d' età, datemi il vostro
Saluto estremo, e scorgete i miei passi
Fuor di questa contrada. Altr' uom giammai
Più pudico di me voi non vedrete,
No, benchè, lasso! il padre mio nol creda.

CORO

Str. I. Quando il pensiero al provido
Senno de' numi io volgo,
Scema in me di mie cure il sentimento;
Ma dalla speme che nel petto accolgo,
Abbandonar mi sento,
Se l' opre e i casi de' mortali io miro;
Chè di vicende instabili
Volve lor vita un incessante giro.

Ant. I. Deh il cielo arrida a' supplici
Miei voti, e di fortune
Cortese dono a me la Parca doni,
Con esso un cor da tutti affanni immune!
Fama di me non suoni

Nè superba nè vile; e a' tempi sempre
Piegando il facil animo,
Scorra mia vita con felici tempre.

Str. II. Or non più queta ho in petto
L'alma, e smarrita è in suo sperar la mente,
Poi che testè dall' impeto
Del paterno vid' io fiero dispetto
A peregrine arene
Ir fugato il più bello astro lucente
Dell' Ellenica Atene.
Oh nostri lidi; oh selve;
Oh monti, ove con gli agili
Veltri in aspra vagar caccia di belve
Eri, o garzone, usato
Dell' onoranda alma Dittinna a lato!

Ant. II. Non reggerai più il morso
All' Enete puledre, in sul veloce
Cocchio il lor piè nel fervido
Piano di Limna esercitando al corso.
Muta la cetra or fia
Nelle case del padre, e di tua voce
La concorde armonia;
E più di fior ghirlande
Della Latonia vergine
Non avranno i recessi in verdi lande;
Nè più vedrem le belle
Alle tue nozze gareggiar donzelle.

Epo. Ben io d' amare lagrime
I tristi casi tuoi
Piangerò sempre. Oh misera
Madre, mal festi in partorir tal figlio!
Oh crudi numi, oh dispietati! E voi,
Voi collegate Grazie,
Perchè di qua, di queste case a duro

Andar lasciate esiglio
Lo sventurato giovine,
Che d'ogni colpa è puro?
Ma che? venirne a questa volta io veggo
L'un de' servi d'Ippolito a gran passi,
Tutto in faccia turbato.

UN NUNZIO. CORO

Nun. Ove poss' io,
Ove, o donne, trovar di questa terra
Il re Teseo? Se voi dir mel sapete,
Ditelo. Forse entro la reggia?
Cor. Il vedi:
Ecco, fuor della reggia egli esce appunto.

TESEO. NUNZIO. CORO

Nun. Teseo, novella ad arrecarti io vengo
Dolorosa per te, per quanti stanza
Hanno in Atene e sul Trezenio suolo.
Tes. Che fia? Percosse alcun sinistro evento
Le due città?
Nun. Più, dir si può, più vivo
Ippolito non è: sol per momenti
Vede ancor questa luce.
Tes. E chi l'uccise?
Forse taluno, a cui la sposa a forza
Contaminò, siccome al padre?
Nun. A morte
Il suo carro lo trasse, e quel tuo voto,
Con che pregasti il regnator dell'onde
Contra il proprio tuo figlio.
Tes. Oh giusti numi!

Vero padre, o Nettuno, a me ben sei,
Poi che a' miei preghi sodisfar degnasti. —
Or di': come ei peria? come l'offesa
Del genitor punì Giustizia in lui?

Nun. Su la spiaggia del mar noi de' cavalli
Eramo intesi a pettinar le giubbe,
E piangevam, dachè l' annunzio udimmo,
Che non più in questo regno il piè potea
Ippolito aggirar, da te multato
Di miserando esiglio: ed ecco a noi
Egli stesso venir col tristo suono
Del pianto anch' egli, e dietro un' infinita
Folla il seguia de' suoi giovani amici.
Dopo alcun tempo, i gemiti cessando:
A che (disse) mi lagno? Alla parola
Vuolsi obbedir del padre. Al cocchio, o servi,
Aggiogate i cavalli: io più non posso
In Trezene restar. — Tutti all' istante
Ci demmo all' opra, e in men che lo si dice,
L' apprestata quadriga innanzi a lui
Appostammo: ei vi monta; dall' anello
Stacca le guide, e sporte al ciel le palme:
Giove (sclamò), che il viver mio si tronchi,
Se reo son io! Fa che s' accorga il padre,
Qual mi fa ingiuria, o vivo o morto io sia. —
Detto, e presa la sferza, i corridori
Spinge; e noi servi il seguitiam dappresso
Per quella via che ad Epidauro ed Argo
Dritto mena. Al di là del confin nostro
V' è una spiaggia deserta, che fa lido
Al Saronico mar: quivi un rimbombo,
Come di Giove un sotterraneo tuono,
Romoreggiò con fremito profondo,
Spaventoso ad udirsi. Alto i cavalli

Rizzar le teste con aguzzi orecchi;
E n'avemmo noi pur molto terrore,
Donde, ciò non sapendo. Indi rivolto
Lo sguardo al mar, vedemmo un'onda enorme,
Che tanto al ciel s' alzava, che la vista
Delle Scironie rupi ne impedia,
E ascondea l' Istmo e d' Esculapio il sasso.
Poi più e più gonfiandosi, e sbuffando
Molta schiuma dintorno, al lido tende,
Alla mira del cocchio, e giunge, ed ecco
Dal tempestoso immane grembo erutta
Portentoso un gran tauro, al cui muggito
Tutta ripiena spaventosamente
Rimugghiò la contrada: orrendo mostro,
Tal che ogni sguardo si smarrì. S'apprende
Un subito ai cavalli alto spavento;
E il signor nostro assai nell' arte esperto
Dell' aurigar, con ambe man le redini
Abbranca e stringe, e forte a sè le tira,
Come il remo il vogante, e tutto addietro
Pende da quelle col corpo. Ma i freni
Le puledre mordendo, a furia slanciansi,
Nè senton più nè del nocchier la mano,
Nè le briglie, nè il carro. E se alle piane
Parti l'auriga dirigeva il temo,
Ecco il mostro pararsi a lui davanti,
Onde far per paura alla quadriga
Dar volta indietro, e se i corsier furenti
Verso le rupi rivolgean la corsa,
Cheto appresso ei correva; infin che urtando
Rudemente la rota ad un macigno,
N' andò il cocchio a fracasso: sottosopra
Ogni cosa: sbalzâr le rote e i chiovi
Nell' asse infissi; e fra le guide avvolto

Ne va il misero Ippolito, la testa
Trabattendo fra' sassi, straziando
Le carni; e in voci che mettean pietade:
State, (gridava), o miei corsier, ch'io stesso
Ne' presepi nudrii; non m' uccidete! . . .
Oh di mio padre atroce voto! . . E alcuno,
Alcun non v' è, che un innocente aiti? —
Molti eravam; tutti volean; ma tardo
Fu all' uopo il piè. Da quel viluppo alfine,
Non so come, disvolto, a terra giacque,
Spirante ancora un fil di vita. Sparvero
I cavalli: disparve il maledetto
Mostro del tauro, e non vedemmo il dove. —
Io, signor, di tue case un servo io sono;
Ma creder, no, non potrò mai, che un tristo
Fosse il tuo figlio, ancor che tutte a un laccio
Pendan le donne, e contra lui d' accuse
Tutti i pini dell' Ida altri riempia:
Io così buono infino ad or lo seppi.

Cor. Ahi ahi! nuove sciagure; e non è scampo
Da sì acerbo destino.

Tes. In me tant' ira
Fervea contra colui, ch' ebbi diletto
Di tal racconto. Or riguardando ai numi,
E a lui pur, che m' è figlio, io nè mi piaccio,
Nè mi dolgo a' suoi danni.

Nun. Or dì': qui addurre
Dobbiam noi l' infelice, o che t' aggrada
Che si faccia di lui? Pensa. Consiglio
Se tu accetti da me, non sarai crudo
Al tuo misero figlio.

Tes. Ei qui si adduca,
Onde in volto io l' affisi, e lui che niega
Del mio letto l' offesa, appieno coi detti

Convinto io renda, e col divìn castigo.

(Esce il nunzio.)

Cor. Monostr. Tu de' beati eterni
L' inflessibile mente e de' mortali,
Ciprigna dea, governi,
Teco congiunto il figlio tuo, che tutto
Con variopinte velocissim' ali
Scorre l' arido suolo e il salsò flutto.
Molce, a cui vola, il furibondo core
L' aurilucente Amore:
De' montani animanti
Egli il furor fa domo;
E quanti il mare e quanti
Pasce la terra, ovunque fulga il Sole,
Volge a sua voglia, e l' uomo.
Te, qual reina, cole
Tutta Natura, alma Ciprigna, e vero
Tieni tu sola in cor di tutti impero.

DIANA. TESEO. CORO

Dia. A te, d' Egeo progenie illustre, impongo
Miei detti udir. La figlia
Io di Latona sono;
Artemide son io, che a te ragiono.
Téseo, che fai? perchè d' iniqua morte
Il tuo figlio percuoti,
Sciagurato! e ne godi? A menzognera
Oscura accusa della rea consorte
Fe concedesti, e vera
Patente colpa consumasti. Or come
Di rossor non ti copri, e non t'ascondi
Negli abissi profondi

Giù della terra, o per gli aerei campi,
Trasmutato in volante, alto poggiando,
A tanto orror non scampi,
Quando più i giorni tuoi
Tradur de'buoni in compagnia non puoi? —
Odi appieno, o Teséo, le tue sventure.
Nullo in vero io n' ho frutto, e te rattristo;
Ma pur dirò, poi che venuta io sono
A mostrar di tuo figlio l' innocenza,
(Sì che onorato muoja), e l' impudico
Di tua donna furor, non però scevra
D' alcun nobile senso. Ella ferita
Dalle punture della dea più avversa
A tutte noi, cui castità sol piace,
Invaghì di tuo figlio, e in sua ragione
Vincer tentando il mal desire invano,
Cesse alfin repugnante all' arti obblique
Della nudrice sua. Costei, giurato
Da Ippolito il segreto, a lui rivela
Quella febbre amorosa: all' empie voci
Retta ei non die', nè il giuramento infranse,
Benchè da te spietatamente afflitto;
Poi che sempre ei fu pio. Ma la tua sposa
Dell' error paventando esser convinta,
Scrisse scritto bugiardo, e con l' inganno
Te persuase, e trasse il figlio a morte.

Tes. Oimè!

Dia. Ti morde il mio parlar; ma questo
Statti il resto ad udirne, e di più gemere
Avrai quindi ragion. — Ben tu sapevi
Che Nettun di tre voti il compimento
Certo ti dava: e tu l' un d' essi, e tu
Tristo! contra tuo figlio il rivolgesti,
Potendo pur contra un nemico! Effetto

Dic' il re dell' onda alla preghiera tua,
Poi che a te il promettea; mà iniquo al figlio
Tu fosti, e a me; chè nè indagar, nè prove
Raccor volesti, o interrogar profeti,
Nè attender tempo a consultar. D' un tratto
Morte imprecasti, e dato hai morte al figlio.
Tes. Deh ch'io muoja con esso, alma regina!
Dia. Grave peccasti; ma perdon pur anco
Ottener ne potrai. Volle Ciprigna
Che ciò seguisse, onde appagar suo sdegno:
Ed è legge agli dei, che l' un dell' altro
Il voler non affronti, e ceda sempre.
Se ciò non era, e se timor di Giove
Non avess' io, già non vorrei tal onta
Soffrir, no mai, che l' uom da me diletto
Sovra ogni altro mortal spento mi fosse.
Or primamente il non sapere assolve
Da malizia il tuo fallo; e con sua morte
Costei togliea che dal suo labbro il vero
Tu ritrar ne potessi. Indi sventure
Scoppiâr cotanto a te funeste, e duolo
Indi anche a me; poi che al morir de' buoni
Non s' allegran gli dei. Noi bensì gli empi
Mandiam perduti, e le lor case e i figli.
Cor. Ecco, il misero vien, lacero tutto
Il giovin corpo, e pesta
Tutta la bionda testa.
Oh acerbo duol delle regali case!
Oh qual duplice lutto,
Opra de' numi, or questa soglia invase!

IPPOLITO SEMIVIVO PORTATO DAI SERVI.
DIANA. TESEO. CORO.

Ipp. Ahi ahi, me lasso! ahi ahi!
Dall' ingiusto imprecar d' ingiusto padre
Tratto agli estremi guai
Misero! io son. Perduto,
Morto son io . . . Ahi! mi trafigge il capo
Fiero dolore: acuto
Spasmo al cerebro salta ... Oh! le squassate
Mie membra alquanto riposar lasciate. —
Tristi corsieri miei, ch' io pur nudriti
Ho con mie man, voi franto,
Voi ucciso m'avete. — Ahi ahi! deh lieve
Lieve toccate, o servi,
Il piagato mio corpo! — Chi mi prende
Al destro fianco? Alzatemi pian piano,
E con concorde mano
Sopportate il meschin, l' ingiustamente
Maledetto dal padre. — Oh Giove, Giove,
Tu vedi ciò? Quell' io,
Quel sì severo e pio
Cultor de' numi, ed infra tutti primo
Per intatto costume, ecco, sospinto
All' Orco io scendo, atrocemente estinto.
Dunque invan di pietade
Io faticai dar fra le genti esempio . . .
Ahi ahi! dolor mi fiede,
Fiero dolor. Lasciatemi . . . Deh morte
Venga a me sanatrice!
Deh voi quest' infelice
Uccidete, struggete! Io bramo, io chieggo
Spada affilata, onde squarciarmi il petto,

E finir questa vita. — Oh di mio padre
Infaustissimo voto! In me de' rei
Progenitori miei,
Ecco, or la pena (e perchè mai?) prorompe
In me di colpe scevro. —
Oimè, me lasso! e che più a dir mi resta?
Come poss' io da questa
Sciormi angoscia crudel! Deh in tanto affanno
D' Averno il tenebroso
Fatal sonno mi porti alfin riposo!

Dia. O misero garzone, a qual mai fato
Soggiacesti! La tua nobil virtude
A morir ti condusse.

Ipp. Oh qual divina
Aura fragrante? Io mal vivo, qual sono,
Pur ti sento, e il mio corpo si ricrea.
Certo, Diana è in queste parti.

Dia. È dessa,
O misero; la diva a te più cara
Presso ti sta.

Ipp. Vedi, o regina, il vedi
A che, lasso! son io?

Dia. Veggo; ma il pianto
A me non lice traboccar dagli occhi.

Ipp. Di tue cacce il compagno, il tuo ministro
Tu più non hai . . .

Dia. Pur troppo è ver: tu muori,
Tu già sì caro a me.

Ipp. Nè de' cavalli
Il reggitor, nè il vigile custode . . .
De' simulacri tuoi.

Dia. Poi che Ciprigna,
La frodolente, il reo disegno ordia.

Ipp. Ah! ben sento la dea, che mi distrugge.

Dia. Da te negletta ella si dolse, e al casto
S' adirò tuo contegno.
Ipp. Indi ella sola
Tre ne uccise ad un tempo.
Dia. Il padre tuo;
La di lui sposa, e te con essi.
Ipp. Ond' io
La sventura deploro anco del padre.
Dia. Fu dalle trame della dea sorpreso.
Ipp. Misero padre!
Tes. Io son perduto, o figlio.
Più non amo la vita.
Ipp. Io te compiango
Ancor più che me stesso.
Tes. Oh morto io fossi,
Figlio, in tua vece!
Ipp. Oh di Nettuno acerbi
Infausti doni!
Tes. A me sul labbro mai
L'empia preghiera venuta non fosse!
Ipp. E nondimen morto m' avresti: ardevi
In tanto sdegno.
Tes. Aveanmi tratto i numi
Fuor del sano intelletto.
Ipp. Oh dato all' uomo
Fosse del paro travagliar gli dei!
Dia. Cessa. Impunité non andranno l' ire
Contro te da Ciprigna esercitate,
Benchè tu già sotterra. Il pio tuo zelo,
La tua virtù mertan vendetta; ed io
Pur di mia mano altro mortal fra tutti
A lei più caro, io colpirò con questi
Non fuggibili strali. A compensarti
Di quanto or soffri, o giovine infelice,

A te poscia in Trezene incliti onori
Assegnerò. Le giovinette figlie
Pria delle nozze a te recideranno
Le lunghe chiome, e ti daran solenne
Di lagrime tributo; e delle vergini
Le pietose canzoni ognor devote
Saranno a te, nè immemorato mai
Fia di Fedra l'amor, che su te cadde. —
Or tu, prole d'Egeo, fra le tue braccia
Prendi il tuo figlio, e lo ti stringi al petto.
Non volendo il perdesti; ed a' mortali
Scusa è il fallir, se li sospinge un nume.
Nè tu, Ippolito, in core odio e dispetto
Contra il padre nudrir: la causa udisti,
Che ti tragge a perire. — Addio: non lice
Estinti corpi a me veder, nè il guardo
Attristar degli aneliti di morte:
E te veggo già presso al fatal punto.

Ipp. Addio, vergine dea; nè a te sia grave
Lasciar la lunga compagnia gradita.
Io dal cor verso il padre mi disciolgo,
Come tu imponi, ogni rancor: già sempre
A' tuoi voleri obbediente io fui.

IPPOLITO. TESEO. CORO

Ipp. Ahi! già il bujo su gli occhi mi discende.
Prendimi, o padre, e alquanto mi solleva.

Tes. Oimè! figlio, che fai?

Ipp. Io manco...io veggo
Già le porte de' morti.

Tes. E me tu lasci,
Me di tal colpa reo?

Ipp. No; di mia morte

Assoluto ti lascio.
Tes. È ver? m' assolvi
Dello sparso tuo sangue?
Ipp. Io ... sì; ne attesto
L' alma diva Diana.
Tes. Oh mio diletto,
Quanto ti mostri generoso al padre!
Ipp. Padre, addio, padre mio ... Vivi felice!
Tes. Oh bella anima pia!
Ipp. Prega, tal prole
Da legittime nozze a te ne venga.
Tes. Non lasciarmi, deh no! forza ripiglia.
Ipp. Forza...in me non è più...Io moro, o padre...
Coprimi tosto . . . coi pepli . . . la faccia.
Tes.— Oh Atene, oh suol di Pallade, qual uomo,
Qual uom perdete! Ahi lasso! come a lungo
Mi sovverrà dell' ire tue, Ciprigna!
Cor. Ben fia questo comune al popol tutto
Inopinato lutto.
Oh quale scoppio, oh quanto
Succederà di pianto!
Chè de' grandi al morir fama più grande
Infra le genti, e più dolor si spande.

NOTE

Pag. 3.

In terra e in mar sino al confin d'Atlante *ec.*

Molte cose favoleggiarono dell' Atlante, altissimo monte della Mauritania, che stendendosi fin presso al mare sulla costa occidentale dell' Africa, dà il nome di Atlantico all'Oceano; e poichè gli antichi non ispinsero più in là le loro navigazioni, lo dissero termine imposto dagli dei a' viaggi ed all' abitare degli uomini, e finsero che nelle isole *Canarie* poste in quel mare, e chiamate col nome di *Fortunate*, fosse il soggiorno de' numi. Di codesta favola si fa ricordo in questa stessa tragedia a pag. 46; ove pur si accenna l' altro favoloso attributo del monte Atlante, di sorreggere il cielo con le proprie spalle, derivato, secondo l' opinione dei più, dall' essere sempre le sue cime ravvolte fra le nubi e confuse nel cielo, sicchè par quasi che questo vi posi sopra.

Ivi.

. . . . quei che dal grembo
Dell' Amazone uscito, al buon Pitteo
Alunno crebbe *ec.*

Ippolito era nato di Teseo e di un' Amazone per nome *Ippolita*, o, secondo altri, *Antiope*, fatta

prigioniera da Teseo, o a lui conceduta da Ercole in premio della valorosa cooperazione prestatagli nella guerra contro di quelle donne. Vedi Plutarco in *Teseo*, cap. 26. Che poi quest'Ippolita od Antiope fosse non solo una delle Amazoni, ma regina di esse, lo dice il poeta nostro più innanzi a pag. 20; ed è conforme il detto di Diodoro Siculo, lib. IV, 28. — Pitteo, padre di Etra madre di Teseo, regnava in Trezene con fama di molta sapienza e di santo costume. Egli fu educatore del proprio nipote Teseo, dal quale gli fu poi commessa l'educazione d'Ippolito.

Pag. 4.

Annuo bando imponendosi pel sangue
De' Pallántidi sparso.

Pallante, fratello di Egeo padre di Teseo, dominava parte dell' Attica; e mal soffrendo che Teseo crescesse in gloria, ed aspirasse al regno di tutta quella provincia, co'proprii figli, detti dal suo nome *Pallantidi*, (ed erano cinquanta) consultò del modo di opporglisi, ed esso con parte di loro gli mosse contro in arme palesemente; gli altri si posero in aguato. Ma Teseo, ciò saputo, piombò su questi, e gli uccise: quelli si dissiparono in fuga (Plutarco in *Teseo*, cap. 13). Per espiare lo spargimento di quel sangue congiunto n' andò Teseo in esiglio d' Atene per lo spazio d' un anno, siccome imponeva la legge, nel qual tempo gli omicidi attendevano a purificarsi della commessa uccisione, ed a riconciliarsi i congiunti e gli amici degli uccisi.

PAG. 5.

Questa, o reina, a te corona io reco *ec.*

Innanzi alle case de' grandi collocavano i Greci le statue delle principali loro divinità. Ippolito si volge ora a quella di Diana; e poco stante verrà fatto cenno di quella di Venere.

PAG. 8.

. . . . o sia che Pan terrore
Vano t' incuta, od Ecate;
O la madre de' numi, o te il furore
De' Coribanti avvampi *ec.*

Fantasticando il Coro sulle sconosciute cause del travaglio di Fedra, comincia dal dubitarla invasata da qualche divinità, o agitata dalle subite e vane paure, delle quali Pane credevasi eccitatore (donde il *timor Panico*); o da Ecate, deità infernale, o da Cibele, madre di tutti gli dei, la quale coll' opera de' Coribanti suoi sacerdoti, che correvano furibondi innanzi al suo carro battendo cembali e timpani, e sonando tibie e trombe, induceva furore nelle menti degli uomini, e sacro terrore del nume suo. Divini sono i versi di Lucrezio, che descrivono tal processione:

Tympana tenta tonant palmis et cymbala circum
Concava, raucisonoque minantur cornua cantu,
Et Phrygio stimulat numero cava tibia mentes;
Teluque praeportant violenti signa furoris,
Ingratos animos atque impia pectora vulgi
Conterrere metu quae possint numine Divae.
Lib. II, 618.

PAG. 11.

O tu di Limna equestre
Diva Diana *ec.*

Più luoghi erano in Grecia con nome di Limna; ma qui pare certo doversi intendere una spianata sulla riva del mare presso Trezene, consecrata a Diana, e destinata agli equestri esercizii; ed è quello stesso luogo che a pag. 48 è nuovamente ricordato siccome campo da corse.

PAG. 11.

. . . . l' impeto
Degli Éneti corsieri *ec.*

Il paese degli Eneti era nella Paflagonia, e se ne trova menzione in Omero. *Il.* II, 852, dove è detto che *di quivi derivò la razza de' muli.* E Strabone, lib. V, scrive che *la fama de' puledri Eneti si sparse anche fra' Greci, e a questo titolo gli Eneti furono chiari per lungo tempo*; e racconta che Dionigi tiranno di Siracusa trasse dal loro paese la razza di que' cavalli, e in Sicilia li trasportò per educarli alle corse. Che dagli Éneti di Paflagonia derivassero poi per emigrazione gli Eneti, o Veneti dell' Italia, è questione di molta mole, e v' ha fra gli antichi scrittori non meno che fra' moderni chi afferma e chi niega.

PAG. 15.

L' amor ch' ebbe del toro *ec.*

Madre di Fedra è Pasifae, il cui nome ricorda tosto la favola del nefando amor suo per un bianco

toro da lei veduto nelle valli dell' Ida in Creta, e dell' *imbestiarsi*, ch'ella fece, *nelle imbestiate schegge*, entrando in una vacca di legno costruita da Dedalo,

Perchè il torello a sua lussuria corra.

Dante Purg. xxvi, 42.

Pag. 15.

Anche tu sciagurata, o mia sorella,
Sposa di Bacco *ec.*

Arianna, qui ricordata da Fedra sorella sua siccome esempio anch' essa di amore infelice. È notissimo com' ella innamorata di Teseo, e con lui partita di Creta, fosse di nottetempo abbandonata, mentre dormiva, nell' isola di Nasso.

Pag. 17.

. . . . Chè di due sorta
È il pudor: buono è l'uno, e tristo è l'altro *ec.*

Questa dottrina del pudor *buono* e *cattivo*, con molta inopportunità qui intarsiata, scende forse da quella sentenza di Omero, *Il.* XXIV, 45 (e leggesi anche in Esiodo, *Op. e G.* 317): *il pudore che molto nuoce agli uomini e giova.* Plutarco nel trattato *della Virtù Morale*, riportando i versi di Euripide, pare che intenda il cattivo pudore esser quello per cui altri perde le occasioni di ben fare; ma non ne spiega chiaramente le qualità: e lo stesso filosofo lasciò scritto un libro *del Vizioso Pudore*, sul principio del quale egli dice che codesto pudore non è in apparenza cattivo, ma causa di male; *poichè spesse volte i vergognosi cadono nelle stesse colpe degl'inverecondi.* Forse la mente di Euripide è questa: che il pudore non è cattivo, quando trattiene dal far male opere; e ch' esso è nocevole, quando impedisce le

buone, siccome avviene sovente per timore delle derisioni e dello sprezzo degli uomini meno saggi: sentimento che noi chiamiamo volgarmente *umano rispetto*, ed è falso rispetto alle false opinioni altrui. Quindi soggiunge il poeta, che *se meglio si discernesse il diverso uso che si fa di codesti due pudori, essi non sarebbero due sotto un nome solo*; cioè, come sono due e diversi di qualità, sarebbero anche due e diversi di nome, nè però il cattivo pudore, ossia un vizio, usurperebbe lo stesso nome del buono, ossia di una virtù. In questa interpretazione convengono alcuni de' migliori critici.

Pag. 23.

Nell' espugnata Ecalia
Tra il fumo e il sangue dalle patrie soglie
Ciprigna un dì la conquistata vergine
Trasse *ec.*

In Ecalia città dell'Eubea regnava Eurito padre di Iole: innamoratosi Ercole di codesta fanciulla, e non la ottenendo dal padre in isposa (il perchè è narrato da' mitologi diversamente), mise a ferro e fuoco la città tutta, e dalle rovine di essa ne portò seco la giovine. Il poeta trasferendo l'azione di Ercole alla causa di essa, cioè all'amorosa passione di quel potente per la figliuola di Eurito, dice che Venere trasse Iole di mezzo alle rovine di Ecalia, e lei fece moglie al figlio d'Alcmena, *quasi furia d'Averno*, accennando con queste parole come quelle nozze furono ad Ercole cagione di acerbissimi dolori e di morte, poichè Dejanira, per geloso furore che ne concepì, gli fece il funesto dono della tunica avvelenata del sangue di Nesso.

PAG. 23.

. . . . . di lei, che Semele
Arse co' lampi de' fulminei ardori *ec.*

E quì pure, come più sopra, si fa opera di Venere ciò che fu effetto di amore; poichè nelle favole Giove amò Semele, e non sapendo resistere al desiderio che quella avea, di veder lui in tutta la maestà e lo splendore di re degli dei, le venne innanzi co' lampi e co' fulmini, sicchè dall' ardore di quelli rimase arsa ed incenerita.

PAG. 29.

Delle canore Esperidi
Farei viaggio alla pomosa landa *ec.*

Agli orti famosi per gli aurei pomi, de' quali erano custodi le ninfe Esperidi. Ma sul nome di queste, e sul loro numero ed origine, non che sulla geografica posizione di quegli orti è tanta discordanza ne' libri de' mitologi e de' poeti che non vogliamo gittar tempo nel farne discorso. Basti per noi, che il poeta nostro pone la sede delle Esperidi nell'Oceano presso l'Atlante; anzi per quanto pare da ciò che segue in questa medesima antistrofe, nelle *Isole Fortunate*, ove gli antichi imaginarono il soggiorno de' numi e dell'anime de' giusti mortali. — Nel chiamar *canore* l' Esperidi, il poeta si ricordò forse d'Esiodo, che le dice *di voce soave*: anche nella tragedia *Ercole Furente* al v. 391 le qualificò *cantanti donzelle*; e *caramente cantanti* Apollonio Rodio, *Argon.* lib. IV, 1399.

PAG. 30.

Od al Munichio lido *ec.*

In *Munichia*, borgata presso di Atene alla foce dell'Ilisso, era il porto principale di quella città prima che per opera di Temistocle divenisse principale e tanto celebrato il Pireo. E dal nome di quel luogo si disse *Munichio* per *Ateniese.*

PAG. 34.

Padre Nettun, che compier promettesti *ec.*

Teseo fu veramente figlio di Etra e di Egeo; ma segreto fu il loro accoppiamento, e quando poi Etra partorì Teseo, Pitteo padre di lei trovò convenevole cosa di spargere il grido, che quel fanciullo fosse generato da Nettuno, divinità principalmente cara e venerata in Trezene. Ciò racconta Plutarco nella vita di quell' eroe; ma bench' egli aggiunga che Teseo fu dalla madre fatto consapevole della vera sua discendenza, giova credere ch' egli troppo si compiacesse in quella pubblica fama, per non assumere a padre suo piuttosto il nume Nettuno, che l'uomo Egeo; siccome egli fa e qui ed in altri luoghi della tragedia.

PAG. 37.

E forsennato settator d'Orfeo,
Di sue tante scienze il fumo adora.

Che Orfeo precedesse Pitagora nell' invenzione ed insegnamento di molte dottrine, ed anche nella disciplina dell' astinenza da' cibi animali, si raccoglie per molte testimonianze; e Plutarco nel *Convito de' Sette Sapienti* scrive: *narrano che l' antico Orfeo aste-*

nevasi dal cibarsi di carni. E di lui, creduto figlio della musa Calliope, parlavasi presso gli antichi siccome del primo insegnatore delle scienze e della poesia, e maestro ancora d'incantesimi e di magiche arti per trarre a sè la volontà degli dei, secondo un passo di Platone *della Repubbl.* lib. II, ove parlasi di certi impostori che si vantavano operatori di molti miracoli, *portavano intorno libri di Museo e di Orfeo*, da' quali dicevano attignere la loro scienza. Euripide stesso, o qual è veramente l'autore del *Reso*, qualifica Orfeo per *dimostratore di arcane dottrine*; ed eranvi gli *Orfeotelesti* ovvero sacerdoti d'Orfeo, che iniziavano altri ne' misterii della sua filosofia (Teofrasto ne' *Caratteri*, cap. XVI), e che promettevano ai loro proseliti la felicità dopo la morte (Plutarco negli *Apoftegmi Laconici*). — Con le parole *di sue tante scienze il fumo adora*, si accenna forse alla oscurità delle dottrine orfiche, principalmente di quelle risguardanti l'arcana essenza e divinità de' numeri, che Pitagora imparò a quella scuola. Vedi Giambl. *Vita di Pitag.*

Pag. 37.

. . . . Sini, il tremendo
Ladron dell' Istmo *ec.*

Raccontano di codesto Sini, famoso ladrone che infestava l'Istmo di Corinto, esser egli stato di tanta forza e così crudele, che piegava fino a terra le cime degli alti pini, e legate a quelle di qua e di là le membra de' miseri che in sua mano cadevano, lasciavale ad un tratto, sicchè violentemente rialzandosi laceravano in opposte parti que' corpi. Fu ucciso da Teseo.

PAG. 37.

. . . . nè le Scironie balze
Diran che acerbo a' scelerati io sono.

Altro ladrone, che disertava i monti della Megaride, fu Scirone, del quale è fama che desse a forza i proprii piedi a lavare a' viandanti, i quali, ciò fatto gittava, a calci nel sottoposto mare. E Teseo gittò in mare lui stesso giù da quelle balze, che *Scironie* furono dette di poi.

. . . . . *scopulis nomen Scironis inhaeret.*
Ovid. Met. VII, 447.

PAG. 47.

. . . . e contra lui d' accuse
Tutti i pini dell' Ida altri riempia.

Frase iperbolica significante quante accuse altri possa scrivere contra Ippolito; perocchè le tavolette, su le quali gli antichi scrivevano, dette dai latini *pugillares*, erano le più di legno di pino picea, pianta che fa principalmente su gli alti monti, siccome l' Ida, sia quello della Frigia, o quello di Creta.

ALCESTI

TRAGEDIA

PERSONAGGI.

APOLLO
LA MORTE
CORO DI VECCHI
UN'ANCELLA
ALCESTI
ADMETO
EUMELO
UNA PICCOLA FIGLIA DI ALCESTI, CHE NON PARLA
ERCOLE
FERETE
UN SERVO

SCENA

Piazza in Fere, città di Tessaglia,
avanti alla reggia di Admeto.

ALCESTI

Apo. Addio, case d' Admeto, ov' io fui pago
Di seder, benchè nume, a servil mensa,
Come Giove pur volle, ei che di vita
Spense Esculapio, il figlio mio, percosso
Con la folgore il petto: ond' io sdegnato
I Ciclopi uccidea fabbri del divo
Ignito strale; e il sommo padre in pena
Quindi servire ad uom mortal m' impose.
Allor qua venni a pascolar le gregge
Al signor che m' accolse; e queste case
Protessi ognor, però ch' uom giusto e pio
Trovato ho in esse, di Ferete il figlio,
Cui, già presso a morir, vivo io ritenni,
Deludendo le Parche. Elle acquetârsi
Che Admeto allor fuggir potesse all' Orco,
Dando un altro in suo cambio: ed ei gli amici
Ne tentò tutti, ed anco il padre, ed anco
La madre sua; ma non trovò chi voglia
(Tranne la sposa) irne a morir per lui,
Per lui più non veder del dì la luce.

Su le braccia portata or per la casa
Vien la misera donna omai spirante,
Poi ch' è fermo destin ch' oggi ella debba
Uscir di vita; ed io questi abbandono
Tetti a me già sì cari, onde corrotto
Funereo effluvio a me non giunga. Io veggo,
Sacerdotessa dell' estinte genti,
Appressarsi la Morte a trarre Alcesti
Nelle case dell' Orco. Il dì fatale
Ben costei vigilando, or qui s' avvia.

APOLLO. LA MORTE

La Mor. O tu, che fai, che fai?
Che vuoi tu qui? Perchè alla reggia intorno
Volteggiando ne vai?
Mal' opra, o Febo, opri tu ancor, se ai numi
Or di laggiù presumi
Torre onor nuovamente. E il feral giorno
Già d' Admeto sospeso
Non ti basta, e le Parche aver frodate?
D' arco hai le mani armate
Per la figlia di Pelia, e tutto inteso
Lei vegli a custodir, lei che il consorte
Volle salvar, sè promettendo a morte.
Apo. Fa cor: giustizia e retti sensi io seguo.
La Mor. Se giustizia tu segui, or qual bisogno
Hai tu dunque dell' arco?
Apo. È mio costume
Portar quest' arme.
La Mor. E di favore iniquo
Favorir queste case?
Apo. Alle sventure
D' un amico io m' accoro.

La Mor. Ed or privarmi
Vuoi di quest' altra ?
Apo. Io non ti tolsi a forza
Neppur quel primo.
La Mor. Ond' è tuttor fra' vivi ?
Apo. Cambio la sposa ei diè; quella, per cui
Or qua tu vieni.
La Mor. E la trarrò sotterra.
Apo. Prendila; va. Mal tenterei, ben veggo,
Persuaderti . . . .
La Mor. A tor di vita forse
Chi morir debbe ? Officio nostro è questo.
Apo. No; ma quei che al lor fine omai son presso.
La Mor. Intendo intendo il tuo desio.
Apo. Fia dato
Dunque che Alcesti a lunga età pervenga ?
La Mor. Dato non fia. Pensa che anch'io d'onori
Mi compiaccio.
Apo. Ma pur più d' una sola
Vita or qui non torrai.
La Mor. Gloria maggiore
Io dal morir de' giovani ritraggo.
Apo. Se provetta ella muor, più sontuosa
Avrai pompa funebre.
La Mor. A pro de' ricchi
Porresti, o Febo, una tal legge.
Apo. Or come ?
Sei tu pur sapiente ?
La Mor. Ognun che il possa,
Comprerebbe il morire in vecchia etade.
Apo. Dunque accordarmi un tal favor non vuoi?
La Mor. No: già conosci i modi miei.
Apo. Nemici
Sempre a' mortali, ed abborriti a' numi.

La Mor. Nè tu sempre otterrai ciò che non lice.
Apo. E sì tu pur, benchè tanto crudele,
T' acqueterai : tal di Ferete ai tetti
Un possente verrà, per Euristeo
Traci cavalli a conquistar mandato.
Nelle case d' Admeto ospite accolto,
Ei quella donna ti torrà di forza ;
Nè allor grazie t' avrem : ciò ch' or mi nieghi,
Farai costretta, e t' odierò più ancora.
La Mor. Molto parlare, e nessun pro. Sotterra
N' andrà tosto colei : con questo ferro
Vo il sacrifizio a cominciar ; chè sacro
Agl' infernali dei si fa quel capo,
A cui mio brando il fatal crin recide.

CORO

Sem. I. Qual mai profonda pace
Qui dinanzi alla reggia ? Onde d' Admeto
Tutta la casa tace ?
Sem. II. Nè v' è alcun che ne dica,
Se la reina or pianger dessi estinta,
O se di Pelia ancor mira la prole
Questa luce del Sole ?
Alcesti io dico, al giudicar di tutti,
Donna verso il consorte
Più di tutt' altra generosa e forte.
Sem. I. Ode fra voi nessuno
Sospirar, batter mani, o far lamento,
Qual per funesto evento ?
Sem. II. No ; nè alle porte alcuno
De' servi appar. — Deh alla reina nostra
Fausto fra l' onde di sì ria sventura,
Nume Pean, ti mostra !

Sem. I. Pur, se morta ella fosse, tutto cheto
Qui non saria; nè dalla regia soglia
Sparita è di segreto
La inanimata spoglia.
Sem. II. Donde prendi conforto? e che ti affida?
Sem. I. Come potea nascosa
Dar sepoltura inonorata Admeto
A così degna sposa?
Sem. II. Nè l' urna io veggo del lustral lavacro
Al limitar, siccome
Là 've giace un estinto è rito sacro;
Nè v' ha recise chiome,
Che di lutto è segnal, nè di donzelle
Flebili grida, e suon di man con elle.
Sem. I. Pur questo è il giorno...
Sem. II. E quale?
Sem. I. In cui sotterra
Ch' ella ne vada, è fato.
Sem. II. Ahi tu l'anima al vivo, ahi mi feristi!
Sem. I. Forza, chi ha cor bennato,
È che de' buoni al sofferir s' attristi.

CORO

Str. Pur troppo è ver! nè vale
Che al Licio lido altri veleggi, o dove
Sede ha l' Ammonio Giove,
Onde al colpo ferale
L' alma imparai sottrar della meschina;
Poi che l' estremo a lei
Fato già s' avvicina;
Nè so qual degli dei
Ara, a cui supplicante io mi rivolga,
Utili voti accolga.

Ant. Sol se tuttor, qual pria,
Volgesse aperto in questa luce il ciglio
D' Apollo il divo figlio,
Le scure ella potria
Sedi e d' Averno abbandonar le porte;
Quand' ei le genti a vita
Tornar sapea da morte;
Ma lui colpì l' ignita
Folgor di Giove: or qual per lei speranza
A più nudrir m' avanza?
Epo. Già fatto ogni opra han questi regi: a rivi
L' are di tutti i divi
Bagnò il sangue dell' oste; e indarno è tutto
A por riparo all' imminente lutto.

CORO. UN' ANCELLA

Cor. Un' ancella ne vien tutta piangente
Fuor della reggia. Or qual evento udremo? —
Se alcun sinistro a' tuoi signori avvenne,
Ben ti duoli a ragion. Noi brameremmo
Saper da te, se ancor respira Alcesti,
O più viva non è.
L' Anc. Viva puoi dirla,
Ed estinta pur anco.
Cor. E come a un tempo
L' uno e l' altro esser puote?
L' Anc. Ella già manca:
Già lo spirito esala.
Cor. Oh di qual donna
Privo rimani, o sventurato Admeto!
L' Anc. Ben saperlo ei non può, finchè nol prova.
Cor. Nè v' è più speme?
L' Anc. Il dì fatal la incalza.

Cor. S' appresta già quanto fa d' uopo al caso?
L' Anc. Presta la pompa è già, con che il marito
A lei tomba darà.
Cor. L' egregia donna
Sappia che muor colma di gloria, e certo
Di quante donne è sotto il Sol, la prima.
L' Anc. E come no? chi 'l negherà? che puote
Altro far mai la più sublime donna?
Qual può darsi miglior prova allo sposo
D' onor, d' affetto, che morir per lui?
Ma noto è questo alla cittade intera:
Odi tutto che fece, e meraviglia
Maggior n' avrai. — Poi che sentì l' estremo
Giorno venir, le sue candide membra
Lavò in acque di fiume; indi traendo
Fuor dell' arche di cedro e vesti e fregi,
Se ne fe' tutta la persona adorna,
E ad un' ara ne venne, e orò dicendo:
Dea, poi ch' io vo sotterra, a te prostrata
Chieggo un' ultima grazia. Abbi tu cura
Degli orfani miei figli; e all' un congiungi
Una sposa diletta, e dona all' altra
Un illustre marito. A lor non tocchi,
Come alla madre lor, d' un' immatura
Morte morir, ma piena e avventurosa
Chiudan la vita nella patria terra. —
Disse, e quindi quant' arte havvi là dentro,
Visitò, coronò, vi fe' preghiera,
E di fronda di mirti le cosperse;
Nè gemea, nè piangea, nè l' imminente
Fato ancor le disfiora il bello aspetto.
Ma nella stanza marital d' un tratto
Al talamo correndo, ivi dà in lagrime,
Ed esclama: Oh mio letto, ove disciormi

Lasciai la zona virginal da quello,
Da quell'uom, per cui moro, addio, mio letto!
Non t'odio, no; poi che funesto sei
A me sola: tradir te, nè il mio sposo,
Io non seppi, e mi muojo: e te qualch' altra
Possederà, non più di me pudica;
Più fortunata forse. — E il bacia, e sopra
Vi s' abbandona, e tutto lo fa molle
Con la piena degli occhi. Saziata
Alfin del molto pianto, esce; e più volte,
Uscita appena, vi torna, e si getta
Sul letto ancora. I figli dalla veste
Della madre pendenti anch' essi piangono:
Essa li prende infra le braccia, e or l' uno
Stringe al petto, ed or l' altro, come in atto
Di lasciarli per sempre. E tutti al pianto,
Per la pietà della regina, i servi
D' ogni parte si danno; ella a ciascuno
Stendea la destra, e alcun non era, a cui
Favellar non degnasse, e affabilmente
Le risposte ascoltarne. Ecco lo stato
Della casa d' Admeto: è ver che a morte
Egli scampò; ma tal n' ha danno in vece,
Tal, che non fia che se ne scordi mai.

Cor. E da pianger ben ha, se restar dee
Privo di tanto egregia sposa.

L' Anc. Ei piange;
E tenendo in sue braccia la diletta
Donna, la prega a non lasciarlo. E chiede
Impossibile cosa. Ella già langue;
Già il rio morbo la strugge, e abbandonata
Di tutte forze, alla mano d' Admeto
Fatta è misero peso. E sì pur vuole,
Benchè appena spirante un fil di fiato,

Del Sol la luce per l' ultima volta
Qui mirar; chè ben sa che il radiante
Disco del Sole non vedrà più mai.
Or là dentro io ritorno, e te qui giunto
Annunzierò. Non tutti amor sì fermo
Portano a' proprii re, che fidi ancora
Si rimangan ne' mali: ma voi siete
De' miei signori a lunga prova amici.

CORO

Str. Giove, qual mai, qual via
Aprirà scampo a questi regi, e il fine
De' mali lor qual fia?
Alcun fuor esce? o il crine
Rader mi deggio, e avvolgere
Già la persona in vestimento bruno?
Certo, ah certo egli è ciò: pur gl' immortali
Preghiam; chè somma è degli dei la possa.
Deh tu rimedio alcuno
Trova, o sire Pean, d' Admeto ai mali!
Già lui salvasti: alla mortal percossa
Or sua donna sottraggi, e l' indiscreta
Brama dell' Orco sanguinario acqueta.
Ant. Ahi qual acerbo fato
Ti coglie, o figlio di Ferete, ahi quale,
Della tua sposa orbato!
Ben questo è duol che vale
A farti al collo avvolgere
Pendente fune, o se più v'ha, più ancora;
Poi che l' amata e più che amata moglie
Fatta preda di morte oggi vedrai. —
Ecco, ecco, ella qui fuora
Vien con Admeto dalle regie soglie. —

Alza, o terra Ferea, gemiti e lai.
Questa che fra le donne ottima splende,
Or da morbo consunta all' Orco scende.

Epo. Mai non sarà ch' io dica
L' uomo per nozze avventuroso e lieto
Più che infelice: antica
Me ne sconsiglia esperienza, e questo
Ch' or veggo al sire Admeto
Caso avvenir funesto:
A lui, che scemo di cotal consorte,
Trarrà tutta sua vita in lunga morte.

CORO. ALCESTI sostenuta da' servi. ADMETO. EUMELO. UNA PICCOLA FIGLIA di Alcesti.

Alc. Str. Oh Sole! oh giorno!
E voi nubi nell' aere
Rotanti intorno! . . .

Adm. Ambo noi vede il Sole, ambo infelici,
Nè rei di nulla, onde morir tu debba.

Alc. Ant. Oh suolo, oh tetto,
Oh talami del patrio
Iolco diletto!

Adm. Rialzati, o meschina: ah non lasciarmi!
Prega gli dei ch' abbian di te pietade.

Alc. Str. Veggo veggo la barca al passo estremo;
E il navichier de' spenti,
Messa la man sul remo,
Già mi grida: Che fai? che più s' aspetta?
Vien; tu t' adagi. — In disdegnosi accenti
Così il crudel m' affretta.

Adm. Ahi tu m' accenni orribile tragitto.
Oh me infelice! oh che soffrir mi tocca!

Alc. Ant. Laggiù mi trae — nol vedi tu? — qualcuno
Mi trae; . . . l' alato orrendo
Pluto, di sotto al bruno
Ciglio guatando. — Oimè, che fai, t' arresta!
Sventurata ch' io sono! ahi quale imprendo,
Qual dura via funesta!
Adm. Dura a chi t' ama, e a me su tutti e a'figli,
A cui giunge comun tanta sciagura.
Alc. Epo. Lasciatemi; nessuno omai mi tocchi.
Ponetemi a giacer: più non poss' io
Reggermi in piè. L' Orco è vicin: su gli occhi
Notte mi scende tenebrosa e truce. —
Figli, miei figli, addio:
Voi più madre, o miei figli, non avete.
Deh lieti voi la luce
Dell' almo dì godete!
Adm. Ahi! favellar più duro
D' ogni morte m' è questo. Ah! di te privo,
Per gli dei ti scongiuro,
Non mi lasciar, — per questi figli tuoi,
Che orfani rendi! Io, morta te, non vivo.
Fa cor, su via. Sta il viver nostro al paro
E il non vivere, in te: tanto è per noi
Sacro il tuo amore, e caro.
Alc. Admeto, il vedi a che son io: vo' dirti
Pria di morir ciò che il mio cor desia. —
Io te molto onorando, e i giorni tuoi
Anteponendo alla propria mia vita,
Muojo per te; benchè in mia scelta fosse
Il non morire, ed un novello sposo
Fra' Tessali eleggendo, in regal sorte
Queste case abitar. Ma io non volli
Da te disgiunta vivere co' figli

Privi di te; nè più godermi i doni
Di giovinezza, che con te godea. —
Male amato dal padre e dalla madre
Tu fosti in ver; chè in lor provetta etade
Bello era ad essi abbandonar la vita,
Bello ed illustre era il morir, salvando
Il proprio figlio. Unico figlio ad essi
Eri tu; nè, te morto, aver più speme
Potean pur d' altra prole. E noi vivremmo
Ambo ancor nostra vita; nè deserto
Tu piangeresti la tua sposa, e il carco
D' allevar non avresti orfani figli.
Ma così volle un qualche nume, — e sia.
Sol che tu d' un favor cambio mi renda;
Nè favor chiedo eguale al mio; chè nulla
Più della vita estimasi: ti chiedo
Giusta mercè: tal la dirai tu stesso,
Poi che tu questi figli ami non meno
Di quel ch'io gli amo. Abbian sol essi intero
Il mio retaggio; ed a' miei figli e tuoi
Non voler sovrapporre una madrigna,
Che men buona di me, man violenta
Metta in lor per livore. Ah no, ten prego!
Sempre nemica è la madrigna a' nati
Della prima consorte, e non più mite
D' una serpe è con essi. Il maschio figlio
Gran sostegno ha nel padre; ma tu figlia,
Tu fanciulletta mia, come con saggio
Governo crescerai? qual nuova sposa
Del genitor t' alleverà? Pavento,
Non quando in fior di gioventù sarai,
Ella sparga di te qualche mal grido,
Onde a tue nozze opporre inciampo. Ah!
madre

Non avrai, che allo sposo ti congiunga,
Nè ti conforti, o figlia mia, presente
A' parti tuoi, quando non v' è null' altro
Più amoroso conforto d' una madre.
Forza è ch' io muoja, e non doman, nè poi;
Ma fra gli estinti or or sarò. Vivete
Giorni felici! — O sposo mio, pregiarti
Ben lice a te d' ottima moglie, e lice
D' ottima madre a voi pregiarvi, o figli.

Cor. Io per Admeto mallevar non temo:
Ei farà il tuo desio, se dal buon senno
Non si devía.

Adm. Così farò, t' affida,
Così farò. Te sola donna in vita
Ebbi, ed estinta anco sarai tu sola
La donna mia; nè me giammai null' altra
Tessala sposa nomerà marito.
No; non v' è nè sì chiaro alto lignaggio,
Che tanto possa, nè beltà sì egregia.
E di figli, abbastanza: io prego i numi,
Che di questi goder dato mi sia,
Quando di te più non m' è dato. Ah! lutto
Io per te porterò non d' un sol anno,
Ma quant' è la mia vita, odio nutrendo
Contra colei che partorimmi, e contra
Il genitor; poi che in parole amici,
Non in fatto mi furo: e tu, tu sola,
Sagrificando al viver mio te stessa,
Scampato m'hai. Pianger non debbo io dunque,
Tal consorte perdendo? Ah sì; le mense,
Le gioconde adunanze e le corone
Ed i concerti cesserò, che liete
Sempre fean le mie case; nè più corda
Toccherò della cetra, nè più all' alma

Darò sollievo, accompagnando il canto
Alla Libica tibia: ogni diletto
Del viver mio tu ne portasti, o donna.
Ben la persona tua da mano industre
D' artefice formata al ver simile
Porrommi accanto entro il mio letto, e quella
Abbracciando, ed il tuo nome iterando,
Stringere al petto io penserò l' amata
Consorte mia. Freddo piacer, ben veggo;
Ma pur fia che dell' alma il grave peso
M' allevii alquanto. E tu verrai ne' sogni
A serenarmi: il riveder chi s' ama,
Anco ne' sogni della notte è caro.
Oh! se avessi d' Orfeo le dolci note,
Onde molcer di Cerere la figlia
O il suo fiero marito, io giù nell' Orco
Discenderei; nè me di Pluto il cane,
O il condottier dell' anime Caronte
Curvo sul remo, rattener potrebbe
Di ricondurti rediviva al giorno.
Ma poi che il bramo invan, laggiù m'aspetta
Quando morrommi, e mi prepara insieme
Con te la sede: io vo' che un' arca istessa
Con te mi chiuda, e il mio fianco al tuo fianco
Posi vicin. Ch' io non sia mai, nè in morte,
Da te lungi, o mia fida e sola donna!
Cor. E il tristo lutto anch' io, siccome amico
Usa d' amico, porterò di questa,
Che tanto il merta.
Alc. — O figli miei, voi stessi
Del padre vostro or la promessa udiste,
Che altra in danno di voi non torrà sposa,
Nè oltraggio a' me farà.
Adm. No; ciò t' affermo;
E l' atterrò.

Alc. Dalla mia man ricevi
Questi figli a tal patto.
Adm. Amato dono
Di amata mano, io li ricevo.
Alc. Ad essi
Tu sii madre in mia vece.
Adm. Alta il comanda
Necessità, poi che di te fien privi.
Alc. O figli miei, quando è per voi più d'uopo
Di me vivente, io vo sotterra!
Adm. Ahi lasso!
Io che farò, di te deserto?
Alc. Il tempo
Ti calmerà: non son più nulla i morti.
Adm. Deh trammi teco, io per gli dei ten prego,
Trammi teco all'Averno!
Alc. Io sola basto,
In tua vece morendo.
Adm. Iniquo fato,
Da qual moglie mi scevri!
Alc. — Il fosco ciglio
Già mi si aggrava.
Adm. Io son perduto, o donna,
Se tu già mi abbandoni.
Alc. Io...non più viva,...
Già più nulla son io...
Adm. Leva la fronte.
Deh i figli tuoi, deh non lasciarli!
Alc. A forza
Io li lascio...Oh miei figli,...addio, miei figli.
Adm. Guardali, deh! guardali in volto.
Alc. ...Io moro...
Adm. Oh che fai? n'abbandoni?
Alc. ...Addio...

Adm. Me lasso!
Cor. Spirò. D'Admeto or più non è la sposa.
Eum. Str. Ahi ahi destin! La madre
Oimè! sotterra è gita
Più sotto il Sole, o padre,
Ella non è. La misera
Abbandonommi ad orfanella vita. —
Ve' ve' lente le mani, e chiuso il ciglio. —
Ascolta, o madre, ascoltami:
Io sono, io son che te ne prego: io sono
Che ti richiamo, il picciolo,
Il tuo diletto figliuolin, piangente,
Su la tua bocca prono.
Adm. Più non sente, nè vede. Ah che pur troppo
Me l'orrenda sciagura, e voi percosse!
Eum. Str. Io sì fanciul pur anco,
Già della madre amata,
O padre mio, son manco.
Ahi qual già soffro ingiuria
Di rea sorte, e con me tu sventurata
Sorella mia! — Nozze ingioconde festi,
O genitor; chè giungere
Non puoi con la consorte a lunga etade.
Ella già cadde esanime; —
E tutta, o madre, poi che tu cadesti,
Questa magion pur cade.
Cor. Admeto, in pace il doloroso evento
Forza è soffrir. Nè de' mortali il primo,
Nè l'ultimo tu sei, che si rimanga
Scemo d'ottima sposa. A tutti noi
Pensa che imposta è del morir la sorte.
Adm. Il so; nè giunse inopinato il colpo:
Tempo è già che il preveggo, e me n'accoro. —
Or via: mentre io m'appresto il morto corpo

Alla tomba recar, voi qui aspettando
Inno cantate degli estinti al nume.
Quindi i Tessali miei partecipanti
Tutti io vo' di tal lutto in rase chiome
Ed in bruno vestire; ed a' cavalli
O per quadriga apparigliati, o soli,
Sieno mozze le giubbe alle cervici.
Nè delle tibie il suon, nè della lira
Vada per la città, fin che trascorse
Non sien dodici appieno intere lune.
Mai mai persona più cara di questa
Io non porrò sotterra, e di più merti
Colma vêr me: ch' io ben l' onori è degna,
Poi che sola in mia vece ella si muore.
(Entra seguito da' servi che portano la morta Alcesti.)

CORO

Str. I. O figlia alma di Pelia,
A te l' Averno d' ogni luce muto
Porga pacato albergo!
Sappia Plùton, negrichiomato nume,
E il nocchier che seduto
Sta del burchio al governo, e al remo il tergo
Piega sul morto fiume,
Traducendo le spente anime ignude;
Sappia che il fior di tutte donne or varca
Entro la bruna barca
L' Acherontea palude.
Ant. I. Molto, alle fila armoniche
Della lira i lor canti accompagnando,
Te i vati esalteranno,
Molto con gl' inni senza suon di cetra,

Nel suol di Sparta, quando
L' orbe lunar nel Carnéo mese ogni anno
Pieno splende dall' etra,
E nel suol pur d' Atene almo e beato:
Tal de' cantori al numeroso accento
Hai sublime argomento
Col tuo morir lasciato.
Str. II. Deh fosse in me tal possa,
Che tornarti del dì vaglia alla chiara
Luce, dai tetti di Pluton riscossa,
Col sotterraneo remo
Rinavigando l' acque di Cocito;
Poich' hai tu sola, o sovra tutte cara,
Unica donna, ardito
Del viver tuo l' estremo
Giorno incontrar per lo consorte. Cada
Su te lieve la terra; e se desio
Giammai di nuovo letto
Il cor d' Admeto invada,
Ei del grave odio mio,
E de' tuoi figli, si farà soggetto.
Ant. II. Non volle, no, la madre
Pel proprio figlio ricoprir lo stanco
Suo fral sotterra, e non lo volle il padre.
No, ch' ei non ebber core
Di salvar quel ch' ei procrearo; e il crine
Entrambo in fronte, ahi sciagurati! han bianco.
E tu già tocchi al fine,
Tu dell' età sul fiore,
Te stessa offrendo per lo sposo a morte.
Potessi anch' io di così egregie tempre
(Rara ventura in vita)
Trovar fida consorte!
Meco vivrebbe sempre
Senza amarezze in dolce affetto unita.

CORO. ERCOLE

Erc. O voi, cortesi cittadini, Admeto
Ora in sue case io troverò?
Cor. Sta in casa
Il figliuol di Ferete, inclito Alcide.
Ma di', qual uopo or ti conduce a questo
Tessalo suolo, alla città di Fere?
Erc. Al Tirintio Euristeo compio un' impresa.
Cor. E dove ciò? Dove gli erranti passi
Rivolger dei?
Erc. Vo la quadriga a torre
Del Tracio Diomede.
Cor. E come il puoi?
Non conosci quel fiero?
Erc. Io no: non mossi
De' Bistonii alla terra il piè giammai.
Cor. Acquistar senza pugna i suoi destrieri
Non ti fia dato.
Erc. E ricusar travagli
A me dato non è.
Cor. Ti sarà forza
O a lui dar morte, o morte aver da lui.
Erc. Primo arringo non fia questo ch'io corra.
Cor. Qual pro n' avrai, se quel signor tu vinci?
Erc. Addurrò suoi cavalli ad Euristeo.
Cor. Non agevole cosa entro lor bocche
Metteré i freni.
Erc. Agevol fia, se fiamme
Dalle nari non soffiano.
Cor. Ma in brani
Gli uomini fanno con preste mascelle.
Erc. Uso tu ace nni di montane belve,
Non di cavalli.

Cor. È d' uman sangue intrisi
Lor presepi vedrai.
Erc. Di qual mai padre
Esser figlio si vanta il signor loro?
Cor. Di Marte, e re del Tracio scudo.
Erc. Impresa
Degna dunque sarà del mio destino
(Che duro è sempre, e ad ardue cose intende),
Se con figli di Marte ancor m' è d' uopo
Commetter pugna. Io Licaon dappria
Sfidai; poi Cigno; e al terzo agone or vengo
Con sì fieri cavalli e col lor sire.
Ma giammai non sarà chi vegga Alcide
Temer man di nemico.
Cor. — Ecco, di casa
Esce il signor di questa terra, Admeto.

CORO. ERCOLE. ADMETO

Adm. Salute a te, figlio di Giove, e sangue
Di Perseo illustre.
Erc. Ed anco a te salute,
Re de' Tessali, Admeto
Adm. Io la desio;
E il cortese conosco animo tuo.
Erc. Che fia? per lutto hai raso il crine?
Adm. Io debbo
Oggi dar tomba ad un estinto corpo.
Erc. Tenga Giove lontan da' figli tuoi
L' infausto caso!
Adm. I figli miei son vivi.
Erc. Il vecchio genitor, natural cosa
È se ti muore.
Adm. Ei vive, Alcide; ed anco

Vive colei che partorimmi.
Erc. Estinta
Certo non è la tua consorte Alcesti?
Adm. Far su lei ti poss' io doppia risposta.
Erc. Spenta, o viva la dici?
Adm. E viva e spenta;
Ed assai m' addolora.
Erc. Io non intendo.
Ambiguo parli.
Adm. Ignori il fato, a cui
Sottoporsi ella dee?
Erc. So che morire
Ella stessa preferse in vece tua.
Adm. Come viver può dunque, se tal patto
Accordò l' infelice?
Erc. Oh via! non piangere
La diletta tua donna innanzi tempo.
Adm. Chi sta presso a morir già più non vive.
Erc. L' essere, o no, diversa cosa è pure.
Adm. Altramente io ciò sento.
Erc. Or dimmi aperto:
Chi de' tuoi veramente estinto giacque?
Adm. Una donna. Parola or or t' ho fatto
D' una donna.
Erc. Straniera, ovver di sangue
Con te congiunta era costei?
Adm. Straniera;
Ma necessaria alla mia casa.
Erc. E come
In tue case ella stava?
Adm. Estinto il padre,
Quivi da' suoi primi anni orfana crebbe.
Erc. Oh non t' avessi al luttuoso duolo
Trovato, Admeto!

Adm. E che però, che intendi
Sotto queste parole?
Erc. Ad altro tetto
Volgerommi.
Adm. Non fia. Su me non cada
Questa sciagura!
Erc. A chi sta in guai, molesto
Sempre un ospite giunge.
Adm. Il partir tuo
Nulla giova agli estinti. Entra!
Erc. Sconviene
Il banchettar di forestiere genti
Presso chi piange.
Adm. Evvi divise stanze,
Ove te condurremo.
Erc. Ah no: commiato
Dammi, e assai grazia io te ne avrò.
Adm. Non sia
Che d'altr' uomo alle case il piè tu volga.—
Servo, il precedi, e le ospitali sale
Apri; e di cibi, a chi n' ha cura, imponi
Che a lui copia s' apponga. Ma le porte
Intermedie sien chiuse: intender lai
Non convien fra le tazze, e non è bello
D' ospiti amici funestar la mente.

CORO. ADMETO

Cor. Ma che fai tu? Fra tanto lutto, Admeto,
Osi accorre stranieri? E che? deliri?
Adm. Ma se avess' io quell' ospite rimosso
Dalla reggia e da Fere, a me daresti
Più lode? No; chè la sventura mia
Non minor si farebbe, e men cortese

Io di tanto sarei. Quindi ancor questo
S' accrescerebbe agli altri guai: la taccia
D' inospitali alle mie case. Aggiungi
Che ognor d' ottimo ospizio ei m' è gentile,
Quando ad Argo io ne vo.

Cor. Dunque, se amico
Egli è pur, qual tu dici, e perchè a lui
Ascondevi l' evento?

Adm. Ei più là dentro
Non ponea piè, se de' miei mali avea
Piena contezza. — Evvi, ben credo, a cui
Non parrà saggio il mio consiglio, e lode
Non mi darà; ma le mie case albergo
Negar, nè onore, agli ospiti non sanno.

CORO

Str. I. Oh liberale, oh facile
D' ospiti sempre accoglitrice reggia!
In te pur anco il Delfico
Della lira maestro inclito dio
Far sua stanza degnossi; e di tua greggia,
Sire, alla cura intento;
Più vivo in essa il nuzial desio
Fea ne' declivi pascoli,
Fistoleggiando in pastorale accento.

Ant. I. Godean de' dolci numeri
Le maculate linci all' armonia
In un con gli agni pascere;
E le selve dell' Otri abbandonando,
La fulva torma de' lion venìa;
E dilettato a' lieti
Tuoi suoni, o Febo, il capriol saltando
Pur v' accorrea con agile

Piè fra i montani altichiomati abeti.

Str. II. Però molta possede
Questa magion dovizia
D'armenti presso alla Bebea laguna;
E co' suoi campi accede
(Dalla parte del ciel, dove alla bruna
Posa notturna i fervidi
Cavalli il Sol declina)
Fin de' Molossi a' limiti;
E su l'Egea marina
Signoreggia dall' altra, ove l'infido
Giace del Pelio importuoso lido.

Ant. II. Ed or le regie porte
Apre il cortese all' ospite,
Pur con molli di pianto le palpebre;
Chè la cara consorte
Piange giacente sul letto funebre.
Ma gentilezza d'animo
Splende alla prova, e tutti
Loco han ne' buoni i nobili
Di sapienza frutti;
Ed or certa fidanza è nel cor mio,
Che fia saggio l'oprar d'uom saggio e pio.

CORO. ADMETO con seguito portante
il feretro di Alcesti.

Adm. O Ferei cittadini, il morto corpo
Già di tutto fornito fuor si reca
Alla catasta ed alla tomba: voi
Dite l'ultimo addio, siccome è rito,
A lei che passa per l'ultima via.

Cor. Veggo il tuo genitor col senil piede
Qui affrettarsi, e donzelli in man recanti
Alla tua sposa funerali doni.

CORO. ADMETO. FERETE. Seguito di Admeto. Seguito di Ferete.

Fer. Vengo dolente de' tuoi mali, o figlio.
Buona sposa e pudica (alcun non fia
Che ciò nieghi) perdesti: grave cosa
A sopportar; ma sopportarla è forza. —
Prendi or questo per lei fregio, e sotterra
Con lei ne vada: è da onorar la spoglia
Di tal donna che volle in vece tua
Morir, nè a me la mia prole togliendo,
Acconsentìa ch' io di te privo in trista
Mi struggessi vecchiezza, e a tutte donne
Fe' un' immortale inclita gloria, osando
Sì magnanima cosa. — O tu che il figlio
M' hai salvo, e noi caduti rilevasti,
Vale! ed anco di Pluto entro le case
Bene a te venga! — O tali nozze, io dico,
Far conviene a' mortali, oppur null' altre.
Adm. Non invitato or tu ne vieni a questa
Funerea pompa; e la presenza tua
Non vo' grata nomar. Non fia che Alcesti
Del tuo fregio s' adorni: ella avrà tomba
Senz' uopo alcun de' doni tuoi. — Dolerti
Di mia sorte dovevi allor ch' io stesso
Era presso a morir; ma cheto, ascoso,
Tu, d' età carco, altri perir lasciavi
Sul fior degli anni: e questa or piangi estinta?
No; di me vero padre tu non fosti;
Nè colei che nomata è madre mia,
Mi partorì: di servil sangue io nato,
Supposto fui furtivamente al petto
Della consorte tua. Mostrasti a prova

Quel che tu sei; tua prole io non mi tengo:
Chè veramente sovra tutti insigne
Ti sei fatto in viltà, quando già presso
Al fin del viver tuo, cor non avesti
Di morir pel tuo figlio; e andarne a morte
Questa entrambi lasciaste egregia donna,
Cui giustamente io stimerò che sola
Madre e padre a me fosse. E sì tu avresti
Fatto pure un bel fatto, al proprio figlio
Sagrificando di tua vita il resto,
Breve resto per certo; e noi vivremmo
La nostra età, nè lasso! io piangerei
Vedovanza sì acerba. Appien tu avevi
Gustato già quanto a mortal felice
Dato è gustar: la gioventù regnando
Passasti; e figlio e successor del regno
Avevi in me, sì che morendo ad altri
Non lasciavi a predar l' orfana casa.
Nè già puoi dir che spregiator foss' io
Di tua vecchiezza; io che vêr te fui sempre
Tutto pien d' osservanza: ed or mi rendi,
E la madre non men, questa mercede.
Su via dunque altri figli a procrearti,
Che sian sostegno di tua grave etade,
E avvolgan poi la tua defunta spoglia
D' ornata stola, e di solenne pompa
Faccianle onor: non io con questa mano
Te nella tomba comporrò: già morto
Per te son io. Chè se la luce io miro
Per altrui beneficio, io d' altri deggio
Figlio nomarmi, ed amorosa cura
Pigliar di quello. — Oh! non davvero i vecchi
Chieggon morir, biasmando il peso e i mali
Del viver lungo. Allor che Morte poi

Lor s' appressa, nè un solo evvi che brami
Morir, nè grave è lor degli anni il carco.
Cor. Deh cessate! Abbastanza è il mal presente.
Admeto, il cor non aspreggiar del padre.
Fer. Figlio, credi tu forse un compro schiavo
O Lidio o Frigio rabbuffar? Non sai
Che Tessalo son io, libero nato
Di Tessalo parente? Oltre ogni modo
Tu ingiurioso, violenti detti
Contra me vibri; e tu ne avrai risposta. —
Te procreai; te di mia casa erede
Crebbi, e il dovea: ma non però dovea
Morte impormi per te; poi che tal legge
(Che a morir per li figli abbiano i padri)
Nè a me dier gli avi miei, nè Greca legge
Mai fu. Con fausto o con avverso fato,
Nascesti a te: ciò che tener da noi
Dovevi, il tieni. Hai sovra molti impero;
Molta misura di feraci campi
Ti lascerò, ch' io pur redai dal padre:
Or qual torto io ti fea? di che ti frodo?
Morir, nè tu per me lo dei, nè il deggio
Io per te. Tu mirar del dì la luce
Godi; e non pensi, il genitor ne goda?
Io fo ragion, che lunga è assai la morte;
Breve il viver, ma dolce. E tu vilmente,
Per non morir, lottasti; e travalcata
La fatale ora tua, questa uccidendo,
Vivi: e biasmar la debolezza mia
Osi tu, vinto, o codardissim' uomo,
Vinto da donna che per te si muore,
Per te, bel giovinetto? Astuto al certo
Trovasti un mezzo a non morir giammai,
Se ogni nuova tua sposa in vece tua

Persuadi morir. Tristo! e riprendi
Chi ciò non fa? Taci una volta; e pensa,
Che se tu la tua vita ami, ogni uom l'ama;
E se in me nuove scaglierai rampogne,
Molte e non false anco da me n' udrai.

Cor. Già soverchio d' oltraggi ora e poc' anzi
Un ricambio si fe'. L' aspre invettive
Cessa, o signor, contra il tuo figlio.

Adm. Io dissi;
Or parla tu. Se udir ti duole il vero,
Far non dovevi in danno mio tal fallo.

Fer. Maggior fatto l' avrei, per te morendo.

Adm. Morir giovine o vecchio, è pari cosa?

Fer. Una abbiam, non due vite.

Adm. Oh che tu viva
Più in là di Giove!

Fer. A' genitori tuoi
Imprecar, non offeso, anco ardiresti?

Adm. Lunga vita io ti prego, poi che tale
Desiar la ti sento.

Fer. E tu non porti,
Non porti or forse a seppellir costei,
Morta per te?

Adm. Di tua vilissim' alma
Gran segnale, o codardo!

Fer. Io non l' uccisi.
Ciò non dirai.

Adm. Deh che tu possi un giorno
Di questo figlio aver bisogno!

Fer. Vanne
Molte donne a sposar, sì che morire
Molte possan per te.

Adm. Tuo scorno è questo;
Poi che morir tu non volesti.

Fer. È cara
Di questo Sol, cara è la luce assai.
Adm. Alma codarda e non viril, la tua!
Fer. Poi che in tuo cor non riderai, portando
Questo vecchio alla tomba.
Adm. E sì morrai
Quando che sia, ma in mala fama.
Fer. Estinto,
Non mi cal della fama.
Adm. Oh la vecchiezza
Quanto è impudente!
Fer. È ver; non impudente
Questa giovine fu, ma sconsigliata.
Adm. Vanne; l' estinta seppellir mi lascia.
Fer. Io parto: a lei tu che uccisor ne fosti,
Dà pur la tomba. E nondimeno il fio
Dovrai pagarne a' suoi congiunti. Acasto
Uomo in ver non sarà, se della morta
Sorella in te non prenderà vendetta.
(Esce col suo seguito.)
Adm. Male a te: male alla consorte tua!
Orbi del figlio, ancor che vivo, entrambi
Strascinate in vecchiezza i giorni vostri;
Chè il meritate! In un medesmo tetto
Più con me non verrete: itene altrove.
La paterna tua casa io t' interdico,
Se d' uopo è ancor, con la solenne voce
De' Banditori. — Or via; poi che n' è forza
Soffrir tanta sciagura, andiam, compagni,
La morta salma a collocar sul rogo.
Cor. O per anima forte
Donna infelice, o generosa, e bella
Di peregrine alme virtudi, addio.
Te accolga amico e pio

Mercurio e Dite; e se miglior la sorte
È de' buoni laggiù, goder di quella,
Ed assederti a lato
Della sposa di Pluto a te sia dato!
(Parte accompagnando il feretro di Alcesti.)

UN SERVO

Molti e d'ogni contrada ospiti omai
Venirne io vidi a queste case; e ad essi
Pur le mense apprestai; ma in un più tristo
Di quel ch'or più giugnea, mai non m'avvenni.
Scorge il re contristato, e nondimanco
S'avanza, ed osa entro passar: v'apprende
Il tristo caso, e non sen cura, e tutto
Che sovra il desco gli si appon, sel piglia
Avidamente, ed altro chiede, ed insta
Che gli si rechi. Un'ampia coppa abbranca,
E pretto vin, di bruna madre figlio,
Cioncando va, fin che lo investe e scalda
La fuméa calorosa: il capo cinge
Di rami di mortella, e all' aure abbaja
Rozze canzone. Era ad udirsi allora
Doppio concento: il forestier cantava,
Nulla i mali estimando, in che d' Admeto
Giace la casa; e noi famigli il fato
Della regina piangevam, celando
Però a colui le lagrime cadenti,
Poi che Admeto l' impose. Entro la reggia
Or, lasso! io pasco uno stranier malvagio,
Un ladron forse; e dalla reggia intanto
Parte l' ottima donna; ed io non posso
Il feretro seguirne, e le man tendere,
Lei plorando, che madre a me ben era,

E a' servi tutti, e ne scampò da molti
E molti guai, pacificando l' ire
Verso noi del consorte. Or non degg' io
Odiar costui, che in sì mal punto arriva ?

IL SERVO. ERCOLE

Erc. O tu, perchè sì fosca e pensierosa
Hai la fronte ? Non debbe arcigno il servo
Agli ospiti mostrarsi: accor li dee
Con gioconda maniera. E tu veggendo
Qui un amico venir del signor tuo,
Torvo, accigliato lo ricevi, e cupo
Di dolor per evento a te straniero. —
Vien qua: più saggio io ti farò. — Conosci
Tu la natura delle umane cose?
Penso che no: donde il potresti ? Or m' odi. —
Tutti denno morir; nè de' mortali
Evvi pur uno che certezza tenga,
Se il domani vivrà. Le vie del caso
Oscure sono; e non le impara ingegno;
Arte non le conquista. A me dà retta,
E fa pro del mio dire: il cor, la mente
Rallegra; bevi; e dì per dì sol conta
Il viver tuo: della fortuna il resto.
Anco onora la dea, la più di tutte
Soave, all' uomo amica dea, Ciprigna:
Lascia ogni altro pensiero, e a' miei consigli
Tienti, se giusto consiglier ti sembro.
Parmi che sì. Via, metti giù la troppa
Tua tristezza: con me torna là dentro,
E inghirlándati, e bevi. Io so di certo,
Che da questa, in che sei, tetra mestizia
Trarratti in porto l' agitar de' nappi.

Mortali noi, pensar n' è d' uopo in guisa
Confacente a mortali: a chi di cure
Grave ha ognor l' alma, ed aggrottato il ciglio
(Se a me s' addice il giudicar), la vita
Vita non è, bensì sciagura e peso.
Il Ser. Le sappiam queste cose; ma in sì tristo
Caso or siam noi, che nè gioir, nè lieto
Banchettar non permette.
Erc. Estranea donna
Qua poc' anzi moria: di ciò non darti
Troppo dolor. Di queste case alfine
Vivi sono i signori.
Il Ser. Vivi sono?
Ben tu dunque non sai nostre sventure.
Erc. Se Admeto pur non m' ingannava.
Il Ser. Ah troppo,
Troppo gli ospiti egli ama.
Erc. E che? dovea
Fors' io trovar per forestiero lutto
Men cortese accuglienza?
Il Ser. Oh molto è in vero
Forestier questo lutto!
Erc. Ascosa ei forse
Qualche verace traversia mi tenne?
Il Ser. Datti buon tempo tu: noi troppo ancora
Del re nostro il cordoglio.
Erc. Estranei mali
Il tuo dir non accenna.
Il Ser. Ove ciò fosse,
Non io dispetto sentirei, veggendo
Te banchettante.
Erc. Un grave oltraggio adunque
Mi fean gli ospiti miei?
Il Ser. Non opportuno

Venisti al certo in queste case. In duolo,
Vedi, noi siamo: abbiam rase le chiome;
Brune le vesti.

Erc. E chi l'estinto? Forse
Alcun figlio d'Admeto, o il vecchio padre?

Il Ser. Non già. Morta d'Admeto è la consorte.

Erc. Che narri? E ospizio ei nondimen mi dava?

Il Ser. Sacro orrore egli avea d'allontanarti
Dalle sue case.

Erc. Oh sventurato! oh quale
A te moglie peria!

Il Ser. Perimmo tutti:
Non ella sola.

Erc. Io sospettai, veggendo
Gli occhi al re lagrimosi, e tonso il crine,
E oscurata la faccia, ma il sospetto
Ei mi tolse, dicendo uno straniero
Corpo alla tomba accompagnar. Le porte
Allor varcai, benchè a mal cuore; e in casa
D'uomo ahi troppo ospital, sì addolorato,
Io bevvi e banchettai, di liete fronde
Cinto la tempia. — Oh! colpa tua, non dirmi
Di tal lutto funesta esser la reggia. —
Or dove a lei si dà sepolcro? Dove
Ritrovarla poss'io?

Il Ser. Lungo la via
Che a Larissa ne va; fuor del sobborgo
Tomba vedrai di liscio marmo: è quella.

ERCOLE

O cor mio ne' cimenti esercitato,
O mia forte alma, or fa veder qual figlio
Produsse a Giove la Tirintia Alcmena.
Io la poc' anzi estinta donna in salvo
Ripor; riporre in queste case Alcesti
Io deggio, e Admeto ricambiar dell'alta
Sua cortesia. Colà n' andrò: col guardo
Cercherò degli estinti la regina,
L' atrovelata Morte; e là trovarla
Spero accanto al sepolcro intenta a bere
Delle vittime il sangue. D' improvviso
Io le vo sopra, l'abbranco, l'avvinghio
Con le mie braccia; e non sarà chi vaglia
Tormela, e sciorle i doloranti fianchi,
Pria che Alcesti mi renda. O se fallito
Mi va il disegno, al sanguinoso pasto
Non trovando colei, n' andrò sotterra
Di Proserpina e Pluto ai foschi tetti,
E chiederolla, e al chiaro dì m' affido
Quassù tornarla, e nelle man riporla
Dell' ospite gentil che me pur volle
In sue case albergar, benchè percosso
Da sì acerba sciagura; e generoso
Per farmi onor me l' ascondea. Qual evvi
Fra' Tessali, qual uomo in Grecia tutta,
Più degli ospiti amico?—Or ben, non fia
Che aver largito a un discortese ei dica,
Ei sì cortese, i benefici suoi.

ADMETO. CORO

Adm. Ahi ritorno funesto!
Ahi ahi vista abborrita
Di mie vedove case! Oh lasso, oh lasso!
Or dove, or dove il passo
Io rivolgo? ove resto?
Che dir? che no? Deh potess' io la vita
Tosto finir! Ben con avversi auspíci
Nato son io. Felici
Solo io stimo gli estinti, e quei sol amo;
E sol con quelli io bramo
Comune aver soggiorno
Nel sotterraneo regno;
Nè mirar più m' aggrada i rai del giorno,
Nè il suol premer col piede:
Sì prezioso pegno
Morte furommi, ed a Pluton lo diede.
Cor. Str. I. Entra; ritratti alle più interne stanze
Adm. Ahi ahi!
Cor. Ben degni in vero
D' acerbe lamentanze
Son tuoi casi.
Adm. Ahi me lasso!
Cor. E dolor fiero
Ti trafigge, lo so.
Adm. Me sventurato!
Cor. Ma giovar non t' è dato
Col dolerti all' estinta.
Adm. Ahi me deserto!
Cor. D' amata sposa al certo
Doloroso egli è molto
Non veder più dinanzi il caro volto.

Adm. Tu mi rimembri cosa
Che il cor mi fiede. E quale all'uom più dura
Miseranda sventura,
Che andar privato della fida sposa?
Deh mai nozze contratto io non avessi!
Felici quei che mai
Nozze non fero! Una sol'alma han essi;
E chi solo de' guai
Di quest' una si duole,
Ha misurato duol; ma i tanti mali
Pur della cara prole,
E disfatti da morte i nuziali
Letti veder, quando potea sì trista
Sorte evitarsi, è insopportabil vista.
Cor. Ant. I. Caso t'avvenne, irreparabil caso.
Adm. Ahi ahi!
Cor. Ma tu l'affanno,
Ond' è il tuo petto invaso,
Non acqueti.
Adm. Ahi me lasso!
Cor. È grave danno,
Grave; ma pure...
Adm. Oh intollerabil duolo!
Cor. Calmati, o re! Nè solo,
Nè primier tu perdesti...
Adm. Ahi me dolente!
Cor. La consorte; e sovente
L' uno o l' altro mortale
Altra sventura inopinata assale.
Adm. Oh lunghi lutti, oh desiderii amari
De' sepolti suoi cari! —
Tu perchè in sen della scavata fossa
Perchè vietar ch' io mi gittassi, e i miei
Miseri dì chiuder potessi, e l' ossa

Comporre in un con lei,
Donna fra tutte di maggior virtude?
Sì che due, non un'alma, avrebbe or Dite
In salda fede unite,
Varcanti insieme l'infernal palude.

Cor. Str. II. Era un congiunto mio
Padre d'unico figlio, e da lui morte
(Figlio degno di pianto!), ecco il disgiunge:
Pur l'orbo padre il rio
Fato portò da forte,
Benchè a lui fosse in suo cammin già lunge
Scorsa la vita, e su le tempia inchine
Gli biancheggiasse il crine.

Adm. Oh aspetto, oh vista di mie case ingrata!
Come là rientrar, come soggiorno
Là far poss'io, mutata
Così la sorte? Ahi quanto
Diversa or è! Tra sfavillanti un giorno
Peliache faci, al canto
Di giulivi imenei dentro io ne gia,
La man tenendo della cara sposa;
E d'amici seguia
Echeggiante uno stuol, che avventurosa
Quella egregia cantava, e me pur anco,
Ambo d'incliti padri inclita prole.
Ed or cangiato il bianco
Vestire in negre stole,
Suono di pianto e di funeree strida
Ai talami deserti entro mi guida.

Cor. Ant. II. A te fra sì gradita
Sorte, di guai, di tutte cure privo,
A te l'alma or ferì questo dolore.
Ma pur salvo hai tua vita:
Morì la sposa, e vivo

Il desio ti lasciò, vivo l' amore.
Nuovo egli è ciò? Molte già spose e molte
Morte a' mariti ha tolte.

Adm. Amici, il fato or della sposa io stimo
Miglior del mio, benchè non sembri. A lei
Non toccherà più duolo: ella or si gode
De' molti affanni gloriosa pace.
Ma io, che viver non dovea, scampato
Al mio destino, una misera vita
Verrò traendo; or me n' avveggo. E come
Di quelle case varcherò la soglia?
A chi volger parole, o da chi udirne
Quivi potrò, sì che gradito in esse
Mi si faccia il ritorno? Ove, in qual parte
Mi volgerò? Respingerammi indietro
Quella ch' ivi entro orribile s' accampa,
Solitudin ferale, allor che il letto
Vuoto vedrò della consorte, e vuoti
I seggi ov' ella si sedeva, e squallido
Dappertutto ogni cosa; e i figli miei,
Cadendo innanzi a mie ginocchia, piangere
La perduta lor madre, e gli altri intorno
La lor signora lamentar perduta.
Ciò là dentro; e di fuor mi fian tormento
De' Tessali le nozze, e le adunanze
Di liete donne: ah! sopportar la vista,
No, non potrò di quelle d' età pari
All' estinta mia donna. E chi 'n suo core
M' odia, dirà: Ve' ve' colui che vive
A sua grand' onta; ei non osò morire:
Vile! all' Orco scampò, dando in sua vece
La propria sposa: ed uom si crede! e in ira
Ha i genitori suoi, morte egli stesso
Incontrar ricusando! — Una tal voce,

Oltre il danno, io n'avrò. Che più mi giova,
Che più vivere, amici, di sì turpe
Fama notato, e in tanti mali avvolto?

Cor. Str. I. Io fra le Muse ammaestrai la mente,
Ed alti studi, e vario
Anco attinsi saper; ma nulla mai,
Nulla cosa più forte e più potente
Della fatal Necessità trovai.
Nè su le Tracie tavole
Util farmaco ad essa il senno scrisse
Del divo Orfeo, nè il disse
Febo ai saggi Asclepiadi,
Febo sagace i mali
A sanar de' soffrenti egri mortali.

Ant. I. Sola di lei venir non lice all'ara
Nè al simulacro; e vittime
Ella sola non ode. — A me non sia,
O veneranda, che per te più amara
Scorra la vita in avvenir che pria!
A non fallibil termine
Tutto chè accenna, quando il capo move,
Teco adduce il Gran Giove:
E tu il metal de' Calibi
Domi; nè pon misura
Pudor veruno a tua feral natura.

Str. II. Or di sua man tenace
Te pur anco la dea ne' duri artigli
Strinse, o signor. Deh pace!
Di sotterra a quest'aure i non più vivi
Non tornerai per lagrime.
Scendon de' numi anco i furtivi figli
Di vita all Orco privi.
Cara, mentre fra noi; cara pur sempre,
Fatta preda di morte,

Ne fia colei che di sì egregie tempre
Al tuo letto adducevi alma consorte.
Ant. II. Ned uom sia mai sì rude,
Che pari estimi di volgare avello
Quel che la spoglia chiude.
Della tua donna: anzi d' onor divino
Ogni uom l' onori, e 'l veneri
Il passeggier, che ben dirà, se a quello
S' avviene in suo cammino:
Questa morì per lo suo sposo; or viva
E fra' beati dei:
Salve, e noi favoreggia; inclita diva. —
Tali parole parleran di lei.

Riede il figlio d'Alcmena; e mostra, o sire,
Volger di nuovo alle tue soglie il passo.

CORO. ADMETO. ERCOLE
CON UNA DONNA VELATA

Erc. Aprir l' animo suo liberamente
Dessi, Admeto, all' amico, e chiuse in petto
Non tener le lagnanze. Io mi credea,
Quando pria qua ne venni, e in duol tu stavi,
Esserti in conto di provato amico;
Ma tu detto non m' hai che morta in casa
Ti giacca la consorte; e m' accoglievi
Ne' tetti tuoi, qual se di lutto estrano
Sol tu avessi pensiero. Ed io ghirlanda
Cinsi al capo, e libai, beendo, ai numi
Là nelle piene di dolor tue stanze.
Offeso, offeso io me ne tengo, o sire.
Ma dolente or sei troppo, e contristarti
Più ancor non voglio. Or ti dirò perch' io

Nuovamente qui venni. Ecco: in tua cura
Questa donna mi prendi, e a me la guarda,
Fin che meco traendo i conquistati
Traci cavalli, io qui ritorni, ucciso
De' Bistonii il tiranno: ov' altro avvenga
(Che non avvenga, e ch' io tornar ne possa!),
Io la ti lascio alle tue case ancella.
A fatica è in mia man. Trovai per via
Un pubblico certame, ove agli atleti
Ben degni premii erano posti: io vinsi;
E lei quindi n' adduco. Avea destrieri
Il vincitor delle minori pugne:
Avea scelti giovenchi il vincitore
Del pugilato e della lotta; ed anco
Sovrappiù questa donna: onde vergogna
M' era in passando trasandar sì bello
Nobile acquisto. Or di costei t' è d' uopo
Cura avermi, il ripeto: io non di furto
L' ebbi, ma prezzo di sudor, di forza. —
Men loderai forse tu stesso un giorno.
Adm. Non per manco di stima o d' amistade
Io ti nascosi il miserando caso
Della consorte mia; ma sovrapposto
Duolo a duolo io m' avrei, se ad altre case
Quinci il piè tu volgevi: ed abbastanza
Già m' era il pianger la sventura mia.
Or bensì questa donna, io te ne prego,
Signor, se il puoi, fa che a guardar la prenda
Qualcun altro de' Tessali, che afflitto
Sia men di me: molti hai qua in Fere amici.
Compatisci a' miei mali! Io non potrei
Mai del pianto restar, questa veggendo
In mia casa: egro io sono; egro più ancora
Non farmi: assai già il mio fato mi grava. —

E in qual parte albergar può della reggia
La giovin donna? — al vestimento, ai fregi
Ella giovine sembra. — Avrà comune
Con gli uomini la stanza? E come intatta
Si rimarrà, se fra garzoni avvolta?
Gioventù ardente, il contenerla, o Alcide,
Non è facile cosa: io tel preveggo.
Forse che addurla dell' estinta sposa
Nel talamo dovrei? Come di quella
Far che al letto succeda? A me le genti
Biasmo darian, che della prima ingrato
A' beneficii, ora d' un' altra al fianco
Io mi riposi; e offenderei l' estinta,
Degna sempre per me d' alta onoranza,
Degna ch'io n' abbia ogni rispetto. — O donna,
Sappi, qual che tu sii, che di persona
Somigli appunto, e delle forme, Alcesti...
Oimè! Deh per gli dei! fuor del mio guardo
Traggila: al tutto non voler ch' io pera.
Parmi veder la donna mia, mirando
Costei; il cor mi s' agita; mi sgorgano
Fonti dagli occhi. Oh me misero! oh come
Tutto or l' amaro de' miei mali assaggio!.
Cor. Io lodar la tua sorte inver non posso;
Ma, qualunque pur sia, d'uopo è soffrire
Ciò che danno gli dei.
Erc. Deh tal possanza
Avess' io, da ritrar la sposa tua
Dagli alberghi de' morti al chiaro giorno,
E così bella cortesia prestarti!
Adm. Tu il vorresti, ben so; ma come? A' morti
Più non si dona il riveder la luce.
Erc. Dunque al duol pon misura, e il soffri in calma.
Adm. Più facil cosa il consigliar, che forte

Regger ne' mali.

Erc. E qual n' avrai guadagno
Del piangere incessante?

Adm. Il veggo anch' io;
Ma d'amor forza a ciò mi tragge.

Erc. È vero:
L'amar morta persona invita al pianto.

Adm. Ah! il suo morir perduto m'ha; perduto,
Più che dir non poss' io.

Erc. D'ottima sposa
(Chi'l negherà?) tu derelitto or sei.

Adm. Tal che il viver più a grado a me non fia.

Erc. Raddolcirà la tua ferita il tempo.
Or fresca è troppo.

Adm. Il tempo, dici?—Il tempo
Del mio morire.

Erc. Un' altra donna, e brama
D' altro imeneo ti calmeranno poi.

Adm. Taci...Oimè! che dicesti? Udir tal cosa
Io da te non credea.

Erc. Che? nuove nozze
Far non vorrai, vedovo ognora e solo?

Adm. Non v'è, non v'è chi di quest'uomo al fianco
Giaccia mai più.

Erc. Così all' estinta forse
Giovar tu credi?

Adm. Onore io deggio a lei,
Ove ch'ella pur sia.

Erc. Di ciò ti lodo;
Ma pur nome n'avrai di forsennato.

Adm. Sposo non fia che più si chiami Admeto.

Erc. In pregio io tengo il tuo costante amore
Per la consorte tua.

Adm. Morire io possa,

Se pur anco sepolta io la tradisco ?

Erc. Sia ; ma costei nel generoso accogli
Tuo tetto.

Adm. Ah no ! pel tuo gran padre Giove
Io ten prego !

Erc. Mal fai, se la ricusi.

Adm. E se l'accolgo, avrò rimorsi al core.

Erc. Cedi ! Può tal favore a pro tornarti.

Adm. Non avessi tu in premio avuta mai
Tal donna !

Erc. Eppur nella vittoria mia
Tu ancor vincesti.

Adm. Assai cortese il detto ;
Ma costei via ne vada.

Erc. Andrà, s'è d'uopo ;
Ma ben guarda s'è d'uopo.

Adm. Ah sì ; se sdegno
Però meco non prendi.

Erc. Io so tal cosa,
Che mi fa pertinace in questa brama.

Adm. — Vinca omai la tua brama, e ciò si faccia,
Benchè a me non gradisca.

Erc. E verrà tempo,
Che lodar men vorrai : sol ch' or tu ceda.

Adm. — Adducetela, o servi, entro la reggia;
Poi che ciò vuolsi.

Erc. A' servi tuoi non fia
Che tal donna io commetta.

Adm. Ebben, tu stesso
Di tua man, se ti piace, ivi la guida.

Erc. Io por la voglio in man tua.

Adm. Non io
La toccherò. Franco è l'ingresso: ell'entri.

Erc. L'affido solo alla tua destra.

Adm. O sire,

Tu a ciò mi sforzi repugnante.

Erc. Stendi,
Via, la mano, e la tocca.

Adm. Ecco, la stendo,
Qual di Medusa al paventoso teschio.

Erc. La tieni?

Adm. Sì.

Erc. Per te la serba, e quindi
Ospite generoso appellerai
Di Giove il figlio. — Or guardala, se forse
Ti parria che ad Alcesti ella somigli.
Via, cessa il duolo: or sei felice. *

Adm. Oh dei!
Che mai vegg' io? meraviglioso è questo,
Insperato portento. — E davver miro
La mia consorte? o di schernevol gioja
Mi confonde un iddio?

Erc. No; tu ben vedi
La donna tua.

Adm. Non sia d' Averno forse
Un qualche spettro?

Erc. Evocator dell' ombre
Già tu fatto non m' hai.

Adm. Ma la mia sposa,
Ch' io stesso in tomba oggi ponea, riveggo?

Erc. Sì. Stupor non mi fai, se a tal ventura
Fede ancor nieghi.

Adm. Ed io la tocco? e posso
Come viva parlarle?

Erc. A lei, sì, parla.
Ciò che bramavi, ecco, il possiedi.

Adm. Oh caro

* Toglie il velo alla donna.

Volto, e persona dell' amata donna!
Mai più vederti io non credea: ti tengo
Fuor di tutta mia speme.

Erc. Or non ti colga
D' alcun nume l' invidia.

Adm. O del gran Giove
Inclito figlio, abbi propizia sorte,
E te preservi il padre tuo! Tu solo
L' esser mio rilevasti. — Or dimmi: e come
Di laggiù la traevi?

Erc. A pugna venni
Con la regina dell' estinte genti.

Adm. Fatto hai conflitto con la Morte? e dove?

Erc. Presso alla tomba di costei. Con forza,
Fuor d' agguato balzando, io l' afferrai.

Adm. Ed or perchè muta rimane Alcesti?

Erc. A te non lice il suon di sue parole
Udir, fin ch' ella, il terzo dì venuto,
Dissacrato non abbia il suo proprio capo
Dagl' infernali dei. Guidala intanto
Alle tue stanze; e generoso e pio
Sempre gli ospiti onora. Addio. L' impresa
A compier vado, che il tiranno figlio
Di Stenelo m' impone.

Adm. Ah no! qui resta
Con noi; qui statti ad albergar con noi.

Erc. Altra volta sarà: tosto a quell' opra
Andar degg' io.

Adm. Vanne felice or dunque,
E ti sia dato un ritornar felice!

ADMETO. CORO

Adm. A' Ferei cittadini or io comando ,
Ed a' popoli tutti a me soggetti ,
Instituir per così fausto caso
Danze di gioja , e vaporar gli altari
Fra gl' inni e i sagrifici. In dolce vita
Trasmutammo la trista , e non m' è grave
Il professar che appien beato or sono.

Cor. Han moltiforme aspetto
L' opre divine , e fan gran cose i numi
Fuor di tutto opinar. Spesso d' effetto
Scemo restar tu vedi
Ciò che avvenir presumi :
Ciò che avvenir non credi ,
Sanno oprar gl' immortali. A compimento
Venne così questo insperato evento.

NOTE

Pag. 71.

Se provetta ella muor, più sontuosa
Avrai pompa funebre.

Anche dall'età del trapassato prendeva misura presso gli antichi la magnificenza de' funerali, minore o nulla per li più giovani, maggiore per li provetti; e Nerone scusò la fretta delle scarse esequie fatte a Britannico, da lui messo a morte in età di quattordici anni, *allegando, essere antico instituto il sottrarre prestamente alla vista le morti premature, e non trattenerle con recite di elogi o con pompa funebre* (Tacit. *Annal.* XIII, 17). Ciò quanto a' Romani: quanto a' Greci non so altra testimonianza che il presente luogo di Euripide, nel quale tentando Apollo indurre la Morte a lasciar vivere Alcesti con la promessa di più sontuosi onori funebri, se morrà più attempata, appar chiaramente l'allusione a simile costumanza. Quel che ne dice Plutarco (*Consolaz. alla moglie*, cap. XI.) citato dal Kirchmann, *De funerib. Roman.* lib. I, cap. 4, non fa al proposito; poichè riguarda soltanto i bambini, in morte de' quali le leggi non permettevano nè esequie nè lutto, *riputando ciò sconvenevole a chi erasi trasmutato in migliore e più divina sorte e dimora.*

Pag. 72.

A cui mio brando il fatal crin recide.

Il capello esistente su la testa di tutti gli uomini, dalla recisione del quale dipende la morte loro.— Di questa favola o primo inventore fu Euripide, od è perito il ricordo di essa in altri scrittori più antichi o contemporanei, dachè gli eruditi non sanno citar passo di tempo anteriore al presente verso, in cui ne sia fatto alcun cenno. Macrobio ne' *Saturnali*, lib. V, c. 19, sembra favorire il primo supposto, affermando che non d'altronde che da questo luogo di Euripide, la tolse Virgilio; il quale però non alla Morte, ma bensì a Proserpina assegnò la cura di recidere quel capello dalla testa de' morituri, e nel fatto particolare di Didone, che travagliavasi in lunga agonia per quel crine ancor non reciso, fa che Giunone spedisca Iride a compiere quell' ufficio (*Eneide* IV, 698.) Anche presso Stazio (*Epicedio di Glaucia*, 146) la recisione spetta a Proserpina:

. . . . . et jam frigentia lumina torpent;
Jam complexa manu crinem tenet infera Juno.

Un tal capello pose poi l' Ariosto nella folta chioma del ladrone Orrilo, e glielo fa troncare dalla spada di Astolfo, il quale avea letto nel libro degl'incantesimi,

Che ad Orril non trarrà l' alma del petto
Fin che un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia costretto
Che suo mal grado fuor l'alma ne vegna.
Orl. fur. XV, 79.

PAG. 73.

. . . . nè vale
Che al Licio lido altri veleggi, o dove
Sede ha l' Ammonio Giove *ec.*

Accenna due famosi Oracoli soliti venir consultati nelle più difficili contingenze: quello di Apollo in Licia presso alle rive del Xanto, e quello di Giove Ammone ne' deserti della Libia.

PAG. 78.

Oh talami del patrio
Jolco diletto!

Jolco città e porto di Tessaglia nella Magnesia, patria di Alcesti. Di là Pelia, il padre suo e re di quella contrada, fe' partire la spedizione degli Argonauti.

PAG. 82.

. . . . . . accompagnando il canto
Alla Libica tibia *ec.*

L' aggiunto di *Libica* dato alla tibia ha sua ragione nella qualità del legno, di cui le tibie formavansi, cioè dell' albero Loto, che nella Libia faceva principalmente, secondo scrive Teofrasto, *Ist. delle piante*, lib. IV, cap. 4.

Pag. 85.

. . . . ed a' cavalli
O per quadriga apparigliati, o soli,
Sieno mozze le giubbe alle cervici.

Ne' lutti domestici era comune uso per gli uomini il bruno vestire ed il radersi de' capelli; ne' casi poi di più importante e pubblico lutto avvi esempio che si tagliarono le criniere anche a' cavalli, siccome racconta Erodoto (lib. IX, 24) aver fatto Mardonio e tutti i suoi Persiani in Morte di Masistio, *tosando le proprie teste e i cavalli e i giumenti.* E questo stesso per testimonianza di Plutarco fecero i Tessali intorno al cadavere di Pelopida, e più fece Alessandro alla morte di Efestione, poichè *non solamente fe' scrinare muli e cavalli*, *ma rase anche i merli d' in su le mura delle città; sicchè anch' esse paressero in lutto, assumendo quella dimessa e tosata figura* (Plutarco in *Pelopida*).

Pag. 85.

Molto con gl' inni senza suon di cetra,
Nel suol di Sparta, quando
L' orbe lunar nel Carnéo mese ogni anno
Pieno splende dall' etra *ec.*

Senza accompagnamento di cetra cantavansi le canzoni di argomento tristo e lugubre; e la frase *canto senza cetra* è adoperata da Eschilo (Agamenn. v. 962, ed. Blomf.) a significare un canto di funesto presagio; e *carme senza lira* chiama Euripide nelle *Fenicie* v. 1028, l'enimma della Sfinge a Tebe, poichè riusciva funesto a tutti quelli che non lo spiegavano. — In Isparta celebravansi ogni anno solenni feste in onore

di Apollo soprannominato *Carnéo*; del qual soprannome varie sono le origini congetturate dagli eruditi, nè l'una più certa dell'altra: certo è però che da esso furono chiamate *Carnée* quelle feste, e *Carnéo* il mese, nel cui plenilunio si celebravano; e siccome parte di esse erano le gare de' poeti nel far prova dell'arte loro cantando sopra diversi argomenti; indi è che il Coro pronosticando asserisce che le lodi di Alcesti saranno cantate e ne' carmi accompagnati dalla cetra, e nelle flebili canzoni, tanto in Isparta nelle feste *Carnée*, come in Atene in altre simiglianti solennità.

Pag. 95.

Figlio, credi tu forse un compro schiavo
O Lidio o Frigio, rabbuffar? *ec.*

I Lidi ed i Frigi, popoli dell' Asia Minore, erano non meno de' Carii e de' Misii, loro vicini, avuti in dispregio da' Greci, e vicendevolmente gli uni gli altri da loro medesimi, al dire di Cicerone (*Orat. pro Flacco*, cap. 27), ove l'oratore, volgendosi a' testimonii Asiatici: *e non è proverbio presso voi stessi quello che dice, il Frigio diventar migliore a forza di battiture? — Che poi dirò della Lidia? Qual Greco scrittor di commedie introdusse mai servo alcuno de' primi personaggi, che Lidio non fosse?*

Pag. 97.

. . . . Acasto
Uomo in ver non sarà, se della morta
Sorella in te non prenderà vendetta.

Altro figlio di Pelia era Acasto, e perciò fratello di Alcesti. Fra gli Argonauti lo ricorda Apollonio Rodio; e da Ovidio è annoverato fra i cacciatori del

cinghiale Caledonio, e qualificato d'insigne saettatore. *Metam.* VIII, 306.

PAG. 107.

Io fra le Muse ammaestrai la mente *ec.*

Non intende il Coro con queste parole significare di aver data opera alla poesia; ma sibbene di aver applicata la mente alle filosofiche speculazioni; chè non solamente i poetici studi, ma tutta la coltura dell'umano spirito veniva negli scritti de' Greci e de' Latini sotto la parola di *Muse*. Già questo stesso nome riuchiude in sè nel greco linguaggio la nozione d'*ingegno*, *studio*, *meditazione*; e la favola, poichè le fece divinità, attribuì loro la scienza di tutte le cose; del che tutti i poeti fanno ricordo. E Cicerone nel V delle *Tusculane*, cap. 23, parlando del tiranno Dionigi e del matematico Archimede: *chi è mai fra gli uomini tutti, il quale, avendo appena commercio alcuno con le Muse, cioè con l'umanità e con la dottrina, non voglia più presto essere questo matematico che quel tiranno?*

Ivi.

Nè su le tracie tavole
Util farmaco ad essa il senno scrisse
Del divo Orfeo *ec.*

Della moltiplice dottrina ed arti magiche di Orfeo, personaggio assai più favoloso che storico, è detto nelle Note alla precedente tragedia, pag. 64. Nel presente luogo pare accennarsi ad alcun trattato di quell'antico sapiente de' rimedii ne' mali umani e negli accidenti della contraria fortuna; nè per le *Tracie tavole* altro si vorrà intendere che i libri, nei quali abbia Orfeo consegnate le sue sentenze; poichè *tavole*

dall' antico uso di scrivere su tavolette di legno dicevansi i libri; e *Tracie* furono forse chiamate, dachè Orfeo stesso era nativo di quel paese, e in quello regnò. Ne' Scolii al v. 1243 dell' *Ecuba* si afferma positivamente che sul monte Emo di Tracia si conservavano le tavole scritte da Orfeo. Ma è asserto di Scoliaste.

Pag. 107

. . . . nè il disse
Febo ai saggi Asclepiadi *ec.*

Apollo *Medico*, *Salutare*, *Sanatore* e simili, è notissimo nell' antichità; e fu padre d' Esculapio, il primo mortale ch'esercitasse la medicina imparata dal dio genitore. Siccome poi Esculapio è detto Asclepio da' Greci; così Asclepiadi i seguaci di lui; e però qui dicesi che Apollo insegnò agli Asclepiadi, cioè a' medici, i rimedii sanatori degli egri mortali.

Ivi.

Sola di lei venir non lice all' ara
Nè al simulacro *ec.*

Di templi o d' altari consacrati alla Necessità non trovo menzione, fuorchè in Pausania (*Corint.* IV), che dice esservi su l'Acrocorinto, ossia sommità del monte imminente a Corinto, un tempio della Necessità e della Forza, nel quale non è permessa l'entrata. O a quello si allude nel presente luogo, benchè il fatto d' Alcesti precedesse forse di gran tratto la dedicazione di quel tempio; o il poeta ciò dice a significare che la Necessità è inflessibile alle preghiere ed a' sagrifizii, e però l' uomo s'accosterebbe invano agli altari suoi.

Pag. 109.

E tu il metal de' Calibi
Domi *ec.*

Il ferro, e più propriamente l'acciaio, chiamavasi dagli antichi poeti con frequente perifrasi *metallo de' Calibi*, ed anche per sinecdoche solamente *calibe*; riputandosi i Calibi, popolo presso all' Eusino, i primi trovatori e lavoratori del ferro. Ciò per più comune consenso degli scrittori: alcuni dissentono; e Giustino, lib. XLIV, 3, fa parola di una gente nelle Spagne così chiamata, abitante presso le rive del fiume Calibe, donde essa avea nome, le cui acque davano al ferro, che vi s'intingeva, una tempra di assai maggior forza e durezza.

ANDROMACA

TRAGEDIA

PERSONAGGI.

ANDROMACA
UN' ANCELLA di ANDROMACA
CORO di donne di Ftia
ERMIONE
MENELAO
MOLOSSO
PELEO
LA NUTRICE di ERMIONE
ORESTE
UN NUNZIO
TETIDE

SCENA

Piazza in Ftia innanzi alla reggia di Neottolemo, e tempio di Tetide in prospetto.

ANDROMACA

ANDROMACA

Oh dell'Asia splendor, mia patria Tebe,
Donde con pompa di dotali doni
Io di Priamo alla reggia un dì ne venni
Sposa ad Ettore data, a farlo padre
Di cara prole! Andromaca infelice!
Ben oggetto d' invidia un tempo io fui;
Ed or donna non v'è più sventurata,
Nè giammai vi sarà. Chè morto io vidi
Per man d' Achille il mio consorte, e vidi
(Poi che Troja espugnata ebber gli Elleni)
Scagliato giù da un'alta torre il figlio,
Il figlio nostro Astianatte; ed io,
Nata di liberissimo lignaggio,
Venni schiava tradotta in Greca terra,
All' isolan Neottolemo sortita
Fra le spoglie di Troja; e qui di Ftia
Con Farsaglia confine abito il suolo,

Ove dalla frequenza de' mortali
Un dì ritratta la marina Teti,
Con Peléo si congiunse, e dalle nozze
Di quella diva Tetidéo nomato
Hanno i Tessali il loco. Or qui sua sede
Ha d'Achille il figliuol; ma regnar lascia
Peleo tuttor su la Farsalia terra,
Non volendo lo scettro in man recarsi,
Mentre il vecchio ancor vive. Ed io posando
Del signor mio, figlio d'Achille, al fianco,
Un maschio parto a lui produssi in luce;
Salvo il qual, benchè posta in dura sorte,
Sempre speme era in me, che qualche aita
Trovato avrei, qualche riparo a' mali:
Ma dachè il mio signor, le mie sdegnando
Servili nozze, maritaggio strinse
Con Ermíone Spartana, io da colei
Son duramente esercitata, oppressa.
Con farmachi segreti ella m' accusa
Che infeconda io la rendo, ed al marito
La pongo in odio, e che in sua vece io voglio
Posseder questa casa, escluso a forza
Il talamo di lei, quel ch' io già m' ebbi,
Non lo volendo, e più non ho. — Sì, Giove
N' è testimon, ch' io di tal letto a parte
Messa fui, non volendo. — Ma nessuna
Parola mia la persuade: morte
Ella vuol darmi; e con la figlia il padre
In ciò cospira, Menelao di Sparta
Qui venuto a tal fine. Ond' io per tema
Rifuggita mi seggo in questo a Teti
Sacro recinto, se forse mi vaglia
A scampar dal periglio: assai Peléo
E i suoi nepoti hanno in onore il loco,

Qual monumento del connubio illustre
Della diva Nereide. E quel che solo
Figlio mi resta, ad altre case il feci
Furtivamente consegnar, temendo
Non mi sia morto; chè nè me nè lui
Or protegger non puote il padre suo,
In Delfo essendo, ove ad Apollo il fio
Sconta d'avergli con insano ardire
Chiesta ragione dell'ucciso Achille;
E il suo fallo espiando, a sè procura
Far più benigno in avvenir quel nume.

ANDROMACA. UN'ANCELLA

L'Anc. Regina (ancor di tal nome io ti appello,
Di che già ti solea nelle tue case,
Quando in Troja eravamo); io sempre amore
A te portai, e al tuo primo consorte;
Ed or ti vengo ad arrecar novelle,
Non già senza timor, se il sa qualcuno
De' signori di qua; ma pur mi vince
Di te pietade. Atroci cose ordisce
Contra te Menelao con la sua figlia.
Di ciò guárdati bene.
And. O mia diletta
Di servaggio compagna (chè compagna
Di servaggio pur sei con questa un tempo
Regina, ed or d'ogni miseria al fondo);
Che fan costor? quai fraudolenze intessono,
Per malvagio desio di trarre a morte
Me già tanto infelice?
L'Anc. Il figliuol tuo
Vogliono estinto, o sventurata; il figlio
Che di qua sottraesti.

And. Oimè! del mio
Trafugato fanciullo ebber contezza?
E donde mai? — Misera me! qual colpo
Per me mortale!

L'Anc. Altro io non so che questo:
Già Menelao fuor della reggia è corso
Per rinvenirlo.

And. Oh me perduta! oh figlio,
Due voraci avoltoi di te faranno
Rapina e scempio. E il genitor frattanto
In Delfo sta.

L'Anc. S'egli qui fosse, io penso,
Tanti guai non avresti. Or veramente
Sei d'amici deserta.

And. E di Peléo,
Non è voce che venga?

L'Anc. Ei troppo è vecchio,
Perchè in tempo qui giunga ad aitarti.

And. Io per esso mandai più d'una volta.

L'Anc. E credi tu che di que' messi alcuno
Di te cura pigliasse?

And. Or di': tu stessa
Vuoi messaggera andarne a lui?

L'Anc. Ma come
Scusar quindi potrei mia lunga assenza?

And. Molti argomenti troverai: sei donna.

L'Anc. Scabra cosa! Non poco Ermione veglia.

And. Vedi? or tu l'opra tua nieghi nell'uopo
Agli amici più cari.

L'Anc. Ah no, non fia
Ch'abbi di questo ad accusarmi: io vado,
Segua che può; molto non val la vita
Di serva donna.

And. Or vanne adunque; e noi

Pianti e gemiti e accenti dolorosi,
In che sempre pur siamo, al ciel frattanto
Inalzerem; poi che di donna al core
Grato è ognora suoi mali aver sul labbro,
Ogn or farne lamento. E non sol una;
Molte a piangere ho cose: e la perduta
Patria cittade, e il morto Ettorre, e il duro
Fato, a cui sono avvinta, indegnamente
Caduta in forza di servil fortuna. —
Mai nomar de' mortali alcun felice
Mai non si dee pria di veder l'estrema
Com'ei varchi giornata, e giù discenda.

Nozze non già, bensì disastro e morte
Paride in vero all'alta Troja addusse,
Quand'Elena v'addusse a sè consorte.
Te per colei, grande Ilion, concusse
Con suoi mille navigli e fiamme e spade
Il Greco marte, e tutto ti distrusse.
Per colei, lassa! Ettore mio pur cade,
E di Tetide il figlio lo strascina
Carreggiando dintorno alla cittade.
E me dalle mie stanze alla marina
Tragge il nemico, e d'abborrita avvolve
Servitù la mia testa un dì reina.
Largo pianto dagli occhi mi si volve
Giù per lo corpo, la città lasciando,
E il talamo, e il consorte ahi! nella polve.
A che la luce a che pur veggo, or quando
Di tanti mali, ahi me lassa! mi dolgo,
Soggetta al duro d'Ermión comando?
Supplice quindi a questa dea m'accolgo;
La sua imago abbracciando, e di duol piena
In lagrime scorrenti mi disciolgo,
Siccome fonte di petrosa vena.

ANDROMACA. CORO

Cor.Str.I. Donna, o tu che dinanzi al simulacro
Di Teti a lungo supplicando siedi,
Nè tuttavia dal sacro
Suo limitar recedi,
Io, benchè nata in Ftia,
Vengo a te che natia
D'Asia pur sei, se trovar modo io vaglia
L'acerba lite a sciogliere,
Che te di sdegni ed Ermión travaglia,
Dachè, lassa! con lei
Del talamo di Pirro a parte sei.
Ant.I. Deh conosci la sorte, ed i presenti
Pensa tuoi casi. Iliaca donna in terra
Di Grecia osi a' potenti
Signori tuoi far guerra?
Scosta, infelice, il piede
Dalla sacrata sede
Della diva del mar. Che più t'aggrada
Le membra in pianto struggere?
Forza alfine avverrà ti persuada,
Se da te non t'arrendi.
A che, nulla potendo, a che contendi?
Str.II. Va, lascia omai lo splendido
Seggio della Nereide. In forestiera
Terra, in poter d'altrui
Te riconosci, ed in città straniera,
Ove più alcun de' tui
Fidi amici non vedi, o dolorosa,
O in tutte guise miseranda sposa.
Ant.II. Sempre tu a me di tenera
Pietà qui fosti, o Teucra donna, oggetto;

Ma timor mi consiglia
Chiuso tener tal sentimento in petto;
Il timor che la figlia
Della figlia di Giove a te propensi
Nutrir mi vegga affettuosi sensi.

ERMIONE. ANDROMACA. CORO

Erm. Questi, onde il capo io cingo, aurati fregi;
Questo, onde avvolta ho la persona, arredo
Di varieggiati pepli, io dalle case
D' Achille no, nè di Peléo non l' ebbi;
Ma nella patria Sparta in dono a noi
Ciò die' con molta e ricca dote il nostro
Genitor Menelao; quindi ben posso
Favellar francamente; e franchi detti
Quindi a voi parlo. E tu che serva sei,
E captiva di guerra, in questa reggia,
Espulsa me, vuoi dominar: per opra
Già de' farmachi tuoi venuta io sono
Odiosa al consorte, e isterilisce
Il mio ventre per te. Molta in quest' arti
Delle donne dell' Asia è la potenza;
Ma io cessar te ne farò; nè questo
Ti gioverà della Nereide albergo,
Nè delubro, nè altar: morta cadrai.
Chè se alcun de' mortali o alcun de' numi
Pur salvar ti vorrà, mestier ti fia,
Abbandonando le superbe idee,
Prosternarti tremante a' miei ginocchi;
La mia casa spazzar, da' vasi aurati
Disseminando d' Acheloo la pioggia;
E conoscere alfin qual terra è questa,
Ove or tu sei: chè qui non evvi Ettorre,

Non Priamo qui: città di Grecia è questa.
Miserabile! e a tanta insensatezza
Giungi, che insieme osi giacer col figlio
Pur di colui che il tuo consorte uccise,
E figli ad esso partorir. Ma tutta
Ella è così de' barbari la schiatta:
Si mesce il padre con la figlia, il figlio
Con la madre, il fratel con la sorella,
E camminando anco ne van fra il sangue
De' più cari congiunti; nè v' è legge,
Che ciò lor vieti. Oh! non portar fra noi
Così ree costumanze; e non è bello,
Di due donne un sol uomo aver governo.
Una, sol' una vagheggiar s'appaga
Del suo letto consorte ogni uom che brama
Non menar tristamente i giorni suoi.

Cor. Invidioso è il feminile istinto,
E sempre è fiera nimistà fra donne
Che lo sposo han comune.

And. Ahi trista cosa
La gioventù! chè in gioventù le vie
Mal si seguon del giusto. Ed anche io temo,
Che a me l'essere schiava or tolga addurti
Mie ragioni,—e n'ho molte;—o se le adduco,
N'abbia danno maggior; poi che i superbi
Mal soffrir sanno i convincenti detti
De' minori di loro. Or nondimeno
Me stessa, no, non tradirò tacendo. —
Di', giovinetta sposa, in qual poss' io
Argomento fondar valida speme
Di espeller te dal conjugal tuo letto?
Forse che Sparta ora è da men di Troja,
E me libera vedi, e la mia sorte
Sovrastante alla tua? Di giovinezza

Forse ho vantaggio, e d' attraenti forme,
E di ricchezze, e di potenti amici,
Sì che in tua vece io posseder presuma
La tua casa? E perchè? perchè in tua vece
Servi figli io produca, a' mali miei
Miseranda appendice? E chi soffrire
Vorrà giammai, che figli da me nati
Signoreggino Ftia? Molto gli Elleni
M' amano in vero e pel marito Ettorre,
E perchè oscura nacqui, e non de' Frigi
Regina io fui!—Te il tuo consorte abborre,
Non pe' farmachi miei; perchè di moglie
Non t' acconci allo stato: e questo ancora
Concilia amor. Non la bellezza, o donna,
Ma le virtù legan de' sposi il core.
Tu, se alquanto ei t' irrita, è Sparta è Sparta
Una gran cosa, e nulla è Sciro; e sola
Tu ricca sei tra poverelle genti;
E più d' Achille è Menelao. Son queste
Dell' odiarti le cause. Ognor la moglie,
Anco se un tristo le toccò marito,
Acquetar gli si dee, nè mai di vanti
Seco a gara venir. Se tu consorte
Avessi un re della nevosa Tracia,
Là 've parte un sol uomo a molte donne
Del suo talamo fa, le uccideresti?
Macchia per te d' insaziabil voglia
Tutto il sesso n' avrebbe: oh turpe cosa!
Poi che noi di tal senso, è ver che prese
Più degli uomini siam; ma fortemente
Contrastargli sappiamo.—O amato Ettorre!
Io per piacerti, anco talor se ad altre
Ti sedusse Ciprigna, le amai teco,
E spesso ho porto a que' tuoi nati il petto,

Onde in nulla aspreggiarti.—Io, così oprando,
Mi guadagnai l'amor del mio consorte;
Ma tu non lasci per gelosa tema
Nè stilla pur d'eterea rugiada
Sul tuo sposo cader. Deh tu la madre
Non avanzar nell' amoroso ardore;
Fuggir delle ree madri il mal costume
Debbono i figli, in cui saggezza è posta.

Cor. Regina, or se tu il puoi, tanto sol cedi
Da comporti a' suoi detti.

Erm. A che tu parli
Sì superbe parole, ed a contesa
Venir osi con me, qual se tu sola
Pudica donna, e tal non fossi anch' io?

And. Tale no, certo, al favellar ch' or festi.

Erm. Mai col tuo senno il mio non s'accompagni!

And. Giovin tu sei, e far godi parole
Sovra turpe argomento.

Erm. E tu parole
Non già, ma fatti a danno mio far godi.

And. Nè a dolerti in silenzio apprenderai
Delle cure d'amore?

Erm. E che? le prime
Non son queste per tutto nel pensiero
Di tutte donne?

And. Ed a chi ben le guida
Onor ne torna; ed a chi no, vergogna.

Erm. Noi non viviam de' barbari alle leggi.

And. Ed ivi e qui le disoneste cose
Hanno in sè vitupero.

Erm. Accorta, accorta
Molto sei tu; ma pur morrai.

And. Di Teti
Vedi qua il simulacro in te converso?

Erm. Odio spira la diva incontro a' tuoi
Per la morte d'Achille.
And. Elena a lui
Morte recò, la madre tua, non io.
Erm. E ritocchi tu ancora i mali miei?
And. Ecco, io più non favello, e chiuso ho il labbro.
Erm. Dimmi: di Sparta a che qui venni?
And. Io dico
Che tu saggia non sei quanto dovresti.
Erm. Nè lascerai questa illibata sede
Della marina dea?
And. Se morta cado;
Se no, più non la lascio.
Erm. È stabilito
Il tuo morir, nè attenderò il consorte.
And. Nè da me stessa io mi vo' darti.
Erm. Il foco
Ti accosterò, nè avrò pensier di nulla.
And. Ardimi pur: pensier n'avranno i numi.
Erm. E d'acerbe ferite anco le membra
T' affliggerò.
And. Svenami pure; insanguina
Della diva l'altar: su te vendetta
Ella stessa farà.
Erm. Barbaro spirto!
Feroce anima tu! così la morte
Osi affrontar? — Ma volentier tu stessa
Di qua fra poco sgombrerai: tal serbo
Potente esca per te, ch' or non vo' dirti,
Ma il fatto in breve la farà palese.
Statti pur salda: ancor che al suol confitta
Forza di fuso piombo ti tenesse,
Io di qui ti trarrò prima che a Ftia
Rieda il figlio d'Achille, a cui t'affidi.

And. Sì, a lui m'affido.—Oh strana cosa! i numi
Dier rimedio a' mortali incontro al morso
De' fieri serpi; e non trovâr pur anco
Farmaco alcuno incontro a ciò che fiero
È più ancor d' ogni serpe, e più del foco,
Contra, io vo' dir, malvagia donna: all'uomo
Tale noi siamo irreparabil danno.

ANDROMACA. CORO.

Cor. Str. I. D' alti casi infelici
Autor fu certo il figlio
Di Maja e Giove in quell' infausto giorno,
Che vêr l' Idee pendici
All' emulo periglio
Della beltade il ben giogato adorno
Cocchio delle tre dive ei conducea,
Del garzon pastorello
Ove presso a' presepi umil sorgea
Il solitario ostello.
Ant. I. Ma pria giunte le dive
All' ombrosa del monte
Convalle, si lavâr le risplendenti
Membra dentro le vive
Acque di chiara fonte;
Indi a Pari venian, con seducenti
L' allettando promesse; e lui d' accorte
Dolci parole colse
Venere al laccio, onde la Frigia sorte
Ed Ilio al suol travolse.
Str. II. Oh sul capo di Pari estremo fato
Avesse un dì colei
Che il partorì, versato,
Pria che in vetta mandarlo a' gioghi Idei;

Quando lui danno profetò solenne
Appo il lauro augurale
L'inspirata Cassandra ; e a qual non venne
De' seniori, a quale
Non orò la presaga, onde rapita
Fosse al fanciul la vita?

Ant. II. Venuto non saria giogo servile
Sovra l'Iliache nuore ;
Nè tu, donna, l'ostile
Terresti albergo di stranier signore :
Grecia i danni evitati e le fatiche
Avria, che ad Ilio innanti
Fe' dieci anni durar nelle loriche
A' prodi suoi ; nè tanti
Foran vedovi letti, e de' lor nati
I vecchi padri orbati.

MENELAO TRAENDO PER MANO MOLOSSO.
ANDROMACA. CORO

Men. Ecco, io qui vengo, il tuo figliuol traendo,
Quel che tu tramutasti ad altre case
Occultamente da mia figlia. E vanto
Ti davi pur che questa diva imago
Salva te avrebbe, e t'avrian salvo il figlio
Quei che ascoso il tenean; ma d'accortezza
Minore, o donna, a Menelao ti scopri.
Se questo loco or tu non lasci, estinto
In tua vece cadrà questo fanciullo :
Fa tua ragion, se tu morire, o lui
Scegli a morte mandar per le tue colpe,
Colpe, onde me con la mia figlia offendi.

And. — Opinione, opinion! tu mille
Mortali e mille, che da nulla sono,

Fai d' orgoglio gonfiar; ma sol chi onore
Trae da merto verace, io grande estimo;
Chi da falso, non già: fuor che insensata
Presunzione, altro non veggo in lui.
E tu il fior degli Elleni un dì guidando,
Troja a Priamo togliesti? tu sì vile,
Che all' istigar di sconsigliata figlia
Soffii tanta fierezza, e guerra movi
Contra inerme, infelice, e schiava donna?
Non degno, no, trionfator di Troja
Estimar ti poss' io. Quei che gran mostra
Fanno di sè, splendono fuor, ma dentro
Pari sono ad ogni altro, o sovrastanno
Sol di ricchezze;—e gran possanza han queste.
Or su via, Menelao, vengasi al fine
Del disputar. Se per tua figlia io muojo,
S'ella m' uccide, ella fuggir non puote
Il reato di sangue: e tu con essa,
Complice suo, della mia morte in colpa,
E in periglio verrai. Ma se mai fia
Che dal morire io mi sottragga, dite,
M' ucciderete il figlio mio? Ma come
Ciò in pace il padre soffrirà? No; Troja
Sì vil non chiama. Ei sarà presto all' uopo:
Ei di Peléo, del genitore Achille
Oprerà degne cose, e la tua figlia
Via caccerà. Tu che dirai tu allora,
Per darla ad altri? Che sua castitade
Fuggir la fece un dissoluto sposo?
Non fia creduta la menzogna; e nozze
Chi con ella farà? Nelle tue case
Vedova derelitta la terrai
A incanutir la chioma? Oh malaccorto!
Il traboccar di tanti guai non vedi?

Quante oh quante vorrai che al letto avesse
La tua figlia compagne, anzi che mai
Ciò che io dico, soffrire! A picciol danno
Con più gran danno riparar non vuolsi;
Nè, se un male siam noi, dee mal oprando
L'uom delle donne appareggiar l'istinto.
Che se alla figlia tua medici sughi
(Com'ella dice) a insterilirla io porsi,
Io spontanea rinunzio a' sacri altari,
Ed al severo giudicar m'espongo
Del tuo genero stesso, a cui non reco
Danno minor, se gli precido i figli. —
Tal son io veramente; ma pur temo,
Temo di te: per feminil querela
Tu la misera Troja anco struggesti.

Cor. Cessa: per donna, favellando ad uomo,
Troppo dicesti, e tua saggezza troppo
Già di strali vibrò.

Men. Picciole cose,
Qual tu dici, son queste, e del mio grado
E di Grecia non degne; è ver; ma sappi;
Che qualunque sia cosa, ond'altri senta
Bisogno aver, quella è per lui più grande
Che l'acquisto di Troja. Or della figlia
Io mi fo difensor: chè assai ciò stimo,
Esser dal letto marital rimossa.
Tutto di mal che avvenir puote a donna,
Tutto a questo è secondo: alla consorte,
Cui lo sposo mancò, manca la vita. —
Or ben; ragion sovra i miei servi ha Pirro;
E noi ragion su i servi suoi: chè nulla
Fra gli amici, che veri amici sono,
Proprio è d'un sol; bensì comune è tutto.
Chè se inerte aspettando il suo ritorno,

Del miglior modo or non proveggo all'uopo,
Stolto io sono, e non saggio. Orsù; da questo
Sacro loco recedi: il figliuol tuo,
Se tu muori, fia salvo; e se tu a morte
Dar non ti vuoi, questo io t'uccido. È forza
O l'una o l'altro abbandonar la vita.
And. Ahi dura alternativa, ahi dura scelta,
Che dinanzi mi poni! Ahi, chè scegliendo
E non scegliendo, un'infelice io sono! —
O tu, che sì gran cosa a far t'appresti
Per sì lieve cagion, deh meglio pensa!
Perchè m'uccidi? E che fec' io? tradita
Ho una città? t'uccisi un figlio? ho poste
A' tuoi tetti le fiamme? Io col mio sire
Costretta giacqui: e me tu mandi a morte,
Non lui che il volle? e la cagion lasciando,
Contra l'effetto a infuriar ti porti?
Ahi ahi sciagura! Oh mia patria infelice!
Oh miei fieri travagli! Perchè madre
Io nuovamente esser doveva, e nuovo
Al dolor primo sovrappor dolore? —
Ma del morire a che, lassa! mi dolgo?
A che piuttosto i tanti mali miei
Non considero e piango? Io pur veduto
Ho d'Ettore lo strazio al carro avvinto,
E Troja in fiamme orribilmente; ed io,
Io stessa strascinata per la chioma
Schiava alle navi degli Achei ne venni,
E, giunta a Ftia, degli uccisor d'Ettorre
Fatta sono consorte. Or che di dolce
Ha il viver mio? Che riguardar mi giova?
Il presente o il passato? Un solo figlio,
Questi a me rimanea, sola pupilla
Della mia vita; e una spietata gente

S' apparecchia a svenarlo. — Ah no! non sia
Ch' ei perisca per me: nel morir mio
La speme sta di sua salvezza; ed onta
A me sarebbe il non morir pel figlio.
Ecco, io l' ara abbandono: ecco, al pugnale,
Alla mannaja, alle catene, al laccio
Io mi do da me stessa. — O figlio mio,
Perchè tu non ne muoja, a Dite io vado,
Io madre tua: deh! se tu scampi a morte,
Deh ti sovvenga della madre, e quanto
Per te sofferse; e al padre tuo fra i baci,
E il piangere, e le braccia al collo cingergli,
Narra tu le mie pene. Anima sono
I figli a ogni uom: chi di tal bene è privo,
Pregiar nol puote, e men ne' guai soffrendo,
Nella sventura sua vive beato.

Cor. Pietà sento di lei: de' tristi casi
Ognun sente pietà, benchè straniero
Quegli sia che n' è tocco. A mutua pace,
O Menelao, tu la tua figlia e questa
Condur dovresti, e a' mali suoi por fine.

Men. — Costei prendete, e per le mani avvinta
Ritenetela, o servi: ella udir dee
Non gradite parole. — Io di tuo figlio
Minacciata ho la vita, onde il sacrato
Della dea tu lasciassi; ed in mia mano
Così t' addussi a ritrovar la morte.
Sì; di morte segnato è il tuo destino;
Sappilo: quel del figlio tuo, sentenza
Ne farà la mia figlia, o spento il voglia,
O no. — Vanne là dentro, e schiava essendo
A rispettar libere genti impara.

And. Ah m' ingannasti! ah per iniqua fraude
Tradita io sono!

Men. Alto il proclama a tutti;
Noi nol neghiamo.
And. Opre lodate e belle
Fra voi son queste, dell' Eurota in riva?
Men. Del par che in Troja, il ricambiar l'offese.
And. Ma tu dunque gli dei dei non estimi?
Lor vendetta non temi?
Men. Allor che giunga,
Riceveremla: io ti do morte intanto.
And. Ed anche a questo meschinel, strappato
Di sotto all' ali mie?
Men. Alla mia figlia
A svenarlo il darò, se ciò le piace.
And. Lassa me! perchè dunque, o figlio mio,
Perchè già non ti piango?
Men. In ver su lui
Molta speme non posa.
And. Oh più di tutti
Voi da tutti abborriti, abitatori
Di Sparta, falsi consiglier maligni,
Re di menzogne, insidiosi, obbliqui
Macchinatori, in cui di sano è nulla,
Tutto è guasto e malvagio; ingiustamente
Godete in Grecia avventurosa sorte.
Che di reo non è in voi? non infinite
Uccisioni? e non amor di turpi
Guadagni iniqui? ed altro in bocca, ed altro
In cor mai sempre? Oh mal destin vi colga!
A me grave il morir, no, non è tanto,
Quanto tu il credi: io più che a mezzo estinta
Già fui, quando de' Frigi estinta giacque
La misera cittade, e il grande illustre
Marito mio; quei che con l'asta in pugno
Te molte volte ricercar salute

Fe' dal campo alle navi. Or contro a donna
Tu guerriero mostrandoti tremendo,
Dar mi vuoi morte. Uccidi pur: mia lingua
Te, nè la figlia tua, di molli accenti
Non blandirà. Se tu sei grande in Sparta;
E noi già in Troja; e se infelice io sono,
Non ti vantar: tu il sarai forse un giorno.

CORO

Str. I. Non fia che laude io mai
Comparta a doppio talamo,
E di due madri alla commista prole;
Onde alle case suole
Proceder lite e nimistanze e guai.
Deh a me sol' una affetto
Porti il mio sposo, e piacciasi
D' indiviso con altre unico letto!
Ant. I. Poi che di due signori
Non, più che d' uno, agevole
A soffrir su le genti il giogo preme.
Peso è su peso, e seme
Di civile dissidio e di furori.
Qual se d' una al lavoro
Canzon due vati intendono,
Lite accender le Muse aman fra loro.
Str. II. E se quando le navi
Batte il vento, al timon siede il consiglio
Di due nocchieri, e intorno a lor di savi
Una folla a consulta anco s' aduna,
Tanto senno al periglio
Men val d' un solo inferiore ingegno.
Una le case, ed una

Regga possanza i popoli,
Se toccar vuolsi ad opportuno segno.
Ant. II. Porge di ciò solenne
La Spartana Ermiòn prova ed esempio;
Poi che in mal punto a letto altrui qui venne,
E per gelosa rabbia alla meschina
Iliaca donna scempio
Porta, ed al figlio.—Empia, inumana, orrenda
Opra è questa, o reina;
E grave a te nell' anima
Quindi avverrà che il pentimento scenda.

E già questa venir fuor delle porte
Coppia vegg' io, dannata
Con decreto di morte. —
Oh donna sventurata!
Oh misero fanciullo,
Che pel letto materno a morir vai,
E nulla parte, e nullo
Appo questi regnanti error non hai!

ANDROMACA. MOLOSSO. MENELAO. CORO. Un sagrificatore.

And. Str. III. Ecco, le mani del mio sangue tinte,
E in duri lacci avvinte,
Ecco, sotterra ad albergar m' avvio.
Mol. Oh madre, oh madre! ed io,
Io sotto l' ali tue me ricoprendo,
Con te sotterra scendo.
And. Ostia innocente. — Oh voi
Di Ftia regnanti . . .
Mol. Oh padre,
Vieni in soccorso, amato padre, a' tuoi!

And. Tu morto, o figlio mio, figlio diletto,
Della tua morta madre
Tu poserai sul petto.
Mol. Ahi me lasso! e infelice
Tu pure, o genitrice!
Men. Str. IV. Ite sotterra, o coppia
Dalle mura nemiche a noi venuta.
Sul doppio capo doppia
Feral sorte è caduta:
Te il mio voto, e il tuo figlio a morte invia
Quel della figlia mia.
Poi che a' proprii nemici è assai demenza
Vita lasciar, se torre
Lor la si puote, e sciorre
Noi così da periglio e da temenza.
And. Ant. III. Oh di Priamo figliuolo, oh mio
(consorte,
A me in tant' uopo il forte
Tuo brando or fosse e il tuo valor presente!
Mol. Lasso! qual mai possente
Trovar magica voce a me fia dato,
A sviar l' empio fato?
And. Al re ti prostra, e sciogli
Supplici prieghi.
Mol. Oh caro,
Caro signor, me dalla morte togli!
And. In lagrime disciolti io dalla fronte
Gli occhi distillo al paro,
Lassa! d' alpestre fonte.
Mol. Ahi! che più in sì funesta
Sorte a tentar mi resta?
Men. Ant. IV. A che tu a' piedi nostri,
Come a scoglio del mare o a sordo flutto,
Supplicando ti prostri?

Ho del tuo mal buon frutto,
Nè amor sento per te. Poi che gran parte
Di vita in duro marte
Consunsi, d' Ilio e di tua madre in uno
Alfin conquisto io fei:
In compagnia con lei
Scendi or dunque di Dite all' aer bruno.
Cor. Veggo Pelèo, che a questa volta move
Con sollecita cura il senil passo.

PELEO accompagnato da un garzone. ANDROMACA. MOLOSSO. MENELAO. Un sagrificatore. CORO

Pel. Dite voi, dite, e tu che in atto stai
Di dar morte: che fia? ciò che dir vuole?
A che questi in travaglio? e che tentate? —
Sta, Menelao: non affrettar quest' atto
Fuor di ragione. — E tu, garzon, più celere
Va: lentezza or non vuolsi; or, se giammai,
Vorrei rifarmi in giovenil vigore. —
Primamente a costei, come propizia
Aura alle vele, io volgerò mie voci. —
Di', perchè avvinta ambe le man, costoro
Te ne menano, e il figlio? Assenti noi,
Assente il signor tuo, tu, come agnella
Col suo parto alla poppa, a morte vai.
And. A morte, sì, me traggono costoro
Col mio figlio, qual vedi. Or che poss' io,
Che dirti omai? Non per un sol; per cento
Pressanti messi io ti mandai chiamando. —
Già saprai le querele, onde la figlia
Di costui mi vuol morta: or ben; dall'ara
Di Tetide, di lei che il generoso

Figlio a te partoriva, e cui tu onori
D' onor supremo, mi strappâr costoro,
E fuor d' ogni giudizio condannata,
Senza attender chi è lungi, anzi cogliendo
Dell' esser sola il momento opportuno,
Me ad uccider s' accingono, e il mio figlio,
Che di tutto è innocente. Ah ti scongiuro,
O buon vecchio, e a' ginocchi tuoi mi prostro,
Poi che con mano toccar non m' è dato
Il tuo mento diletto! Ah per gli dei,
Salvami tu! se noi moriamo, il danno
A noi; ma l' onta a te ne viene, e a' tuoi.

Pel. Le si tolgano i lacci, io vel comando.
Pria che ne pianga alcun di voi, le mani
Sieno ad essa disciolte.

Men. Ed io lo vieto,
Io di te non minore, e di costei
Signor molto più vero.

Pel. E che? verrai
Nelle mie case a dominar? Di Sparta
Esser re non ti basta?

Men. Io prigioniera
Costei presi là in Troja.

Pel. In premio l' eb'e
Il figliuol di mio figlio.

Men. E quel ch' è mio,
Suo non è forse, e quel ch' è suo, non mio?

Pel. A buon uso, e non reo, nè per dar morte
Ingiustamente altrui.

Men. Tu questa donna
Non mi torrai mai più.

Pel. Dunque il tuo capo
Con questo scettro io spargerò di sangue.

Men. Prova fa di toccarmi: or via, t'appressa.

Pel. Tristo e prole di tristi; osi tu a paro
Con uomini venir? Loco aver puoi
In fra gli uomini tu? tu che di sposa
Fosti da un Frigio venturier furato,
Dachè schiuse lasciasti e incustodite
Le tue soglie così, qual se una casta
Moglie dentro v' avessi; e la più rea
Era di tutte. Esser non può pudica,
Anche il volendo, una Spartana donna;
Quando, giovani ancor, fuor di lor case
Se ne van con garzoni; e sciolte i pepli,
E nude i fianchi, hanno con lor comuni
Corse e palestre, oh vitupero! E quindi
Meraviglia sarà, se voi pudiche
Non crescete le donne? Elena il dica,
Elena; che i tuoi tetti abbandonando,
Se ne fuggì con giovinetto drudo
Ad altra terra. E tu per lei tant' oste
Raccoglievi d' Elleni, e ad Ilio innanzi
Li conducevi: e ripudiarla in vece,
Poi che rea la trovasti, era mestieri,
Nè muover brando, e là lasciarla, e un prezzo
Per non più ripigliarla, anco pagarne.
Ma tu già non sapevi il tuo consiglio
A tal opra condurre; ed infinite
Valorose perdendo alme d' eroi,
In lor case facesti orbe di prole
Le vecchie madri, e i buoni figli hai svelto
Ai canuti lor padri. Ed uno anch' io,
Uno anch' io son di questi, e te risguardo
Qual tristo Genio ucciditor d' Achille:
Te che il solo pur sei che non ferito
Ritornasse di Troja; e belle l' armi
Nelle belle guaine, quali a Troja

Portate l' hai, le riportasti a Sparta.
Ben al nepote mio, quando alle nozze
S' apprestava, io cantai che nè congiunto
Far con te si volesse, nè in sue case
Figlia raccorre di malvagia donna;
Poi che le figlie riproducon poi
Le materne laidezze. — A ciò la mente
Ben ponete, o garzoni: a scerre, io dico,
Sposa che nasca di pudica madre. —
Ed oh come il fratel carco hai d' oltraggi,
Onde trarlo con empia insensatezza
La sua figlia a immolar! tanto temevi
Non racquistar la scellerata moglie.
E poi, Troja espugnata; ed in tua mano
Ritornata colei, non la uccidesti;
Ma veggendo quel sen, gittasti il brando,
Vilissim' uomo! e accettasti il suo bacio,
Accarezzando traditrice cagna,
Tutto invaso d' amore. Ed or venuto
De' miei figli alle case, in loro assenza
A scompiglio le poni, e un' infelice
Donna traggi a morir col figliuol suo
Ma te pentito e la tua figlia insieme
Questo fanciul pianger farà, quantunque
Spurio egli sia. Non pingue suol sovente
Più del pingue fruttava; e spurii figli
V' ha miglior de' legittimi non pochi. —
Or tu vanne, e la tua teco ne mena.
Più bello è aver suocero e amico un uomo
Senza ricchezze e con virtù, che un ricco
Senza virtudi; e niuna in ver tu n' hai.
Cor. Da picciola cagion grande contesa
Suol la lingua eccitar; ma i saggi han cura
Di non mai con gli amici imprender lite.

Men. Or chi dirà che saggi sono i vecchi,
E quei pur che di saggi in Grecia un tempo
Ebbero onor, se tu, Peléo, che sangue
Vanti illustre, e con me t' apparentasti,
Or parli cose d' obbrobrio a te stesso,
E a me d' oltraggio? e per chi mai? per una
Barbara donna, che cacciar dovevi
Oltra il Nilo, oltra il Fasi, ed a cacciarla
Me pur anco esortar; nata nel suolo
D' Asia (là dove tante Ellenie genti
Cadder trafitte), e nello sparso sangue
Del figliuol tuo partecipante anch' essa:
Però che Pari ucciditor d' Achille,
Era d' Ettor fratello, e d' Ettor moglie
Era costei. E tu comun con ella
Aver ti piaci e tetto e mensa e vita,
E figliar le concedi entro tue case
Nimicissimi figli? Io mi v' oppongo
Pel tuo meglio e pel mio; spegner la voglio:
E tu di man me la rapisci. Or dimmi
(Poi che pur lice ragionar): se prole
Non dà mia figlia, e di costei ne sorge,
Farai tu i figli di costei signori
Del Ftiotico suol? Barbara schiatta,
Regno avran su gli Elleni? E stolto io sono,
Perchè abborro il non giusto, e tu sei saggio?
Pensa anche ciò: se a cittadino alcuno
Tu data avessi una tua figlia, e a lei
Toccasse poi ciò che alla mia, seduto
Ne staresti in silenzio? Io, no, nol credo.
E per una straniera sì ti scaldi
Contra i tuoi più congiunti? Han dritto eguale
L' un verso l' altro, e la consorte offesa
Dal marito, e il marito a cui malvagia

È la consorte; ma possente forza
A lui sta in mano; e sta di lei la forza
Ne' genitori e negli amici: aita
Quindi alla figlia mia giusto è ch'io porti.
Vecchio, vecchio tu sei: tu della guerra
Da me impresa parlando, onor mi rendi,
Più che tacendo. Elena, è ver, soggiacque
A turpe error; ma per voler de' numi;
Non per proprio volere. A Grecia molto
Anco giovò; chè di battaglie e d' armi
Imperiti gli Elleni, a farsi prodi
Quinci imparâr; però che l' uso all' uomo
D' ogni cosa è maestro. E se nel primo
Riveder la mia donna, io non l' uccisi,
Fu saggia moderanza; e nè tu mai
Farti dovevi ucciditor di Foco. —
Io così favellai, non per dispetto,
Ma per ben che a te voglio: in te maggiore,
Se ti corrucci, è della lingua il tosco;
A me porge prudenza util consiglio.

Cor. Cessate omai (chè ben fia meglio) i vani
Contendimenti, onde in error non cada
E l' uno e l' altro.

Pel. Oh come in Grecia un falso
Preval giudizio! Allor che un' oste inalza
De' nemici trofeo, non di que' tutti
Che sudâr nell' impresa, opra s' estima:
Tutta la gloria il capitan n' usurpa;
Ei che fra mille e mille altri vibrando
L' asta, nulla più fea di quel che un solo,
N' ha di tutti la lode. E quei che gravi
Seggono in seggio di civile impero,
Son dappiù assai del popolo tenuti;
Pur nulli essendo; e non è a dir di quanto

Sarien d' essi più saggi i cittadini,
Se ardir fosse e volere in lor congiunto.
Così tu gonfio e il fratel tuo n' andate
Per l' espugnata Troja, e per lo sommo
Là dell' armi comando, alto elevati
Dalle fatiche e dal sudor degli altri.
Ma io t' insegnerò minor nemico
Del Teucro Pari a non stimar Peleo,
Se via rapido il piè di queste case
Non porti, e teco la infeconda figlia;
Cui per la chioma il mio nepote a forza
Strascinando trarrà: lei che soffrire
Non può, steril giovenca, altre di figli
Feconde donne. Or se il destino ad essa
Non concede figliar, privi di prole
A noi fia d' uopo rimaner per sempre? —
Via di qua, servi: io vo' provar se alcuno
Scior mi vieta le mani a questa donna. —
Levati, o donna: io dagli attorti lacci
Ti disciorrò, benchè tremante. — Oh barbaro!
Così forte le man tu le stringesti?
Toro forse o leon porre in catene
Ti pensavi: o paura avevi forse
Ch'ella impugnasse a rintuzzarti un brando? —
Vien, fanciullo, vien qua sotto le mie
Braccia, e meco alla madre i nodi sciogli.
Io di costor ti crescerò potente
Nemico in Ftia. — Voi, se dell'asta il vanto
Vi si toglie, o Spartani, e della guerra,
Non siete in nulla di nessun migliori.
Cor. Franca in ver da' riguardi, e mal difesa
Dallo adirarsi è la provetta etade.
Men. Proclive troppo all' insultar tu scorri.
Io nè far violenza ad altri voglio,

Nè soffrirla; e poi ch' ozio non ho molto,
Rivolgerò vêr le mie case il passo.
E non lungi di Sparta una cittade,
Che d' antica amistà congiunta pria,
Or s' è fatta nemica: io vo' contr' essa
Venirne a campo, e in mio poter condurla.
Poi che avrò il mio disegno ivi compiuto,
Qua tornerò: le mie ragioni allora,
L' un dell' altro al cospetto, apertamente
Dirò al genero mio; quindi le sue
Udrò da lui. Se castigar costei,
E vêr noi temperato usar contegno
Ei si consiglia, egual vêr lui contegno
Usato fia: se irato ei tiensi, irati
Saremo, e d' opre un contraccambio eguale
Riceverà. — Quanto a' garriti tuoi,
Io di lieve li soffro: ombra sei d' uomo,
Sol di voce fornito, e non potente
Ad altro omai che ad affoltar parole.

PELEO. ANDROMACA. MOLOSSO. CORO

Pel. Qua, figlio, sotto alle mie braccia accolto,
Vammi innanzi, e tu pur, misera donna,
Da una fiera tempesta a queto porto
Venisti alfine.
And. A te buon vecchio, i numi
Mercè rendano, e a' tuoi, poi che il mio figlio
E me misera hai salvi! Ma ben guarda,
Non color forse in solitaria parte
Rimpiattati n' assalgano, te grave
D'anni veggendo, e me debile, e il figlio
Tenero ancor. Poi che scampammo, ah guarda,
Non si cada in lor mani un' altra volta!

Pel. Parole omai di feminil paura
Non le dir. Chi sarà ch' osi toccarvi ?
Piangerà chi vi tocca. In Ftia possenti
(La mercè degli dei) siam di non pochi
Armati fanti e cavalieri, e noi
Robusti ancor, nè in così grave etade,
Come tu pensi: e sol ch' io figga il guardo
In cotest' uomo, io n' ergerò trofeo,
Sì provetto qual son. Miglior di molti
Giovani è il vecchio che coraggio ha in petto:
Che val ch' uom vile abbia vigor di membra ?

CORO

Str. Non avess' io di vita
Giammai l' aure spirate, o in ricco tetto
Nata foss' io d' incliti padri egregi;
Poi che a' bennati aita
Non manca mai nella contraria sorte;
E onor trova e rispetto
Chi di nobili ha grido aviti pregi.
Nè a fine il tempo adduce
Ogni cosa de' grandi: oltra la morte
Virtude ancor riluce.
Ant. Meglio con fama ria
Vittoria non aver, che forza ed onta
A giustizia portar. Soave è quella
A' mortali dappria;
Ma fassi amara, e obbrobriosa poi
Macchia alle case impronta.
Laudabil vita io viver dico e bella
Uom che nè in pubblic' uso,
Oltra il dover, nè fra gli alberghi suoi
Fa di possanza abuso.

Epo. Te, venerando Eacide,
Te con inclito brando un dì pugnante
Ben cred' io de' Lapiti al gran conflitto;
E in mezzo all' ondeggiante
Inospital Simplegade
Al famoso tragitto
Varcato aver sovra l' Argóo naviglio;
E di Troja pur anco alla cittade;
Donde, poi che sovversa, e tutta intorno
Sparsa d' orrenda clade
L' ebbe di Giove il glorioso figlio,
Con lui redivi, adorno
Di comun gloria, all' Europee contrade.

LA NUTRICE. CORO

La Nut. O amiche donne, in questo giorno oh come
Male a mal si succede! La regina
Colà dentro rimasa (Ermíone io dico),
Derelitta veggendosi dal padre,
E conscia in sè dell' intentata morte
Ad Andromaca e al figlio, or sè medesima
Uccider vuol; chè del marito ha tema,
Non dalla reggia in disorrevol guisa
Fuor ne la mandi, od a morir la tragga,
Poi che anch' ella tentò trarre a morire
Chi giammai non dovea. Le sue custodi
A forza la rattengono che un laccio
Non s' attorca alla gola, e dalla destra
Le rapiscono il brando: un sì furente
Dolor la morde, e tanto la dispera
La conscienza sua. — Io già spossata,
Lassa già son dal contenerla: or voi
Ite dentro, e da morte sottraetela.

Sempre il nuovo che giunge, persuade
Più de' soliti amici.

Cor. Odo clamore,
Che di quanto m' annunzii è certo segno.
Ecco, la sventurata aperto mostra
L' affanno suo: qui, di morir bramosa,
Dalla man de' suoi servi esce fuggendo.

ERMIONE. LA NUTRICE. CORO.

Erm. Ahi ahi! strapparmi
Io vo' le chiome, e orribile
Strazio con l' ugne farmi.

La Nut. Oh figlia; e vuoi tu al tuo corpo far onta?

Erm. Ahi ahi! via via
Vanne per l' aure, o tenue
Vel, dalla fronte mia.

La Nut. Figlia, copriti il petto: i pepli annoda.

Erm. E che val che co' pepli il petto io copra?
Scoperta e conta e pubblica
È la mia perfid' opra.

La Nut. Tanto ti duole aver la morte ordita
Alla rival del tuo letto compagna?

Erm. Me crucia l'empio, in ch' io trascorsi, ardire;
Io detestanda femina,
Segno d' ogni uomo all' ire.

La Nut. Di ciò lo sposo ti darà perdono.

Erm. Perchè il ferro di man, perchè rapirmi?
Rendilo a me, deh il rendi,
Sì che gran piaga aprirmi
Possa in sen. Perchè un laccio a me contendi?

La Nut. Lasciar degg'io, che per furor tu muoja?

Erm. Ahi trista sorte! Ov' è d' amico foco
Vampa che m' arda? Ov' è di scoglio o d'alto

Selvoso monte un vertice,
Su cui poggiata ritrovar d' un salto
Giù fra gli estinti loco?

La Nut. Che t' accori così? Vengon dai numi,
Ad ogni uom le sciagure o tosto o poi.

Erm. Lasciata m' hai, lasciata,
O genitor, come in deserta riva
Nave di remi priva.
Me ucciderà il consorte. Ahi sventurata!
Più non sarà che in questo tetto io stanzi
Ove sposa già venni. di Ohqual dio
Supplice all' ara accorrerò? Prostrarmi
Schiava a' ginocchi innanzi
Dovrò di schiava? Oh presto augel foss'io,
Onde cerule al volo ali spiegando,
Alto da Ftia levarmi;
O il cavo pin primiero,
Che fra le rupi Cianée passando,
S' aperse in mar sentiero!

La Nut. O figlia, io dianzi non lodai quel troppo
Infierir tuo nella Trojana donna;
E il timor, che soverchio or ti possiede,
Non loderò. Tanto il consorte in ira
Non prenderà le tue nozze, che vinto
Render si voglia all' invide parole
D' una barbara donna. Egli da Troja
Te prigioniera non avea; ma figlia
Di chiaro padre, e da città non poco
Per fortuna fiorente; e d' ampla dote
Anco fornita. E il genitor tradirti
Non vorrà, come temi, nè lasciarti
Da queste case andar cacciata in bando. —
Rientra, o figlia: innanzi a queste soglie
Non mostrarti in tal guisa, onde vergogna

Non ti sia l' esser vista.
Cor. — Un uom vêr noi
Di straniere sembianze il passo affretta.

ORESTE. ERMIONE. LA NUTRICE. CORO

Ore. Donne, è questa la reggia? è questo il tetto
Del figliuolo d'Achille?
Cor. È desso appunto.
Ma tu chi sei, che nel domandi?
Ore. Il figlio
D'Agamennón, di Clitennestra io sono:
Oreste, il nome mio. Vengo a Dodona
Per l'oracol di Giove, e in Ftia giugnendo,
Desio mi piglia di saper novella
D'una donna per sangue a me congiunta,
Se viva ell'è, se in lieta sorte vive,
La Spartana Ermión: benchè abitante
Lungi da noi, pur nondimen m'è cara.
Erm. Oh porto apparso in gran tempesta! oh figlio
D'Agamennón, per le ginocchia tue,
Pietà, ti prego, abbi di me! Tu vedi
Il mio misero stato: io le mie braccia,
Come supplici rami in bende avvolti,
Accosto e cingo a' tuoi ginocchi intorno.
Ore. Che fia? m'inganno? o veggo veramente
Di Menelao la figlia, la regina
Di queste case?
Erm. Ah sì; quella, cui sola
La Tindaride Eléna al padre mio
Produsse in Sparta.
Ore. — Oh salutare Apollo,
Tu pon fine a'suoi mali! — Or di'; che avvenne?
A te i numi dolor danno, o i mortali?

Erm. In parte io stessa, e il mio consorte in parte,
E alcun nume pur anco: in tutte guise
Perduta io sono.
Ore. Qual vera sciagura
Puote a donna avvenir, che non sia madre,
Fuor ciò che tocchi al conjugal suo letto?
Erm. Ben di ciò mi travaglio: accortamente
Confessar mel facesti.
Ore. Ama il marito
Altra in tua vece?
Erm. Sì; la prigioniera
Già d'Ettore consorte.
Ore. È trista cosa,
Un sol marito aver due mogli.
Erm. E il vero
Pur troppo è ciò: quindi vendetta io volli.
Ore. E tramasti a colei ciò che di donna
Può l'ira?
Erm. Ad essa io disegnai dar morte,
E allo spurio suo figlio.
Ore. E gli uccidesti?
O forse alcun li sottraeva?
Erm. Il vecchio
Peléo, che rende a' più malvagi onore.
Ore. Altri v'era in tal opra a te compagno?
Erm. Il padre mio, che a ciò venne di Sparta.
Ore. E in possa al vecchio inferior rimase?
Erm. Rispetto ei n'ebbe; e si partì, me sola
Qui lasciando.
Ore. Comprendo: or tu paventi
Del marito lo sdegno.
Erm. Ei giustamente
Punirammi di morte. Or deh per Giove
Protettor de' congiunti, io ti scongiuro!

Trammi quanto più sai di qua lontano,
O al paterno mio tetto. Ah! questa casa
Par ch'abbia voce, e fuor mi cacci; e tutta,
Tutta Ftia mi detesta. E se il consorte
Qui, da Delfo tornando ancor mi trova,
O da lui sarò morta, o fatta schiava
A falsa moglie, a cui regina io fui.

Ore. Come in tal (se può dirsi) error cadesti?

Erm. Me il conversar con male donne ha guasta:
Elle gonfiando mi venian d'orgoglio
Con siffatto parlar: Tu quella trista
Prigioniera di guerra, indegna schiava,
Soffrir la puoi del tuo letto compagna?
No, per Giunon! che nelle nostre case
Viva colei non si godria del nostro
Talamo i frutti. — Io queste voci udendo,
D'astute, seducenti, empie Sirene,
M'invanii, sconsigliata! E che dovea
Io temer dal marito, se di tutto
Piena copia io m'avea: laute ricchezze;
Sola signora entro la reggia; e nati
Legittimi da me sarieno i figli;
Spurii dall'altra, e sottomessi a' miei. —
Mai mai (lo dico e il ridirò) chi ha senno
Lasciar non debbe alla consorte in casa
Altre donne venirne: esse maestre
Son di misfatti. Altra per lucro il letto
A macchiar la conduce; altra per brama
Di trar lei ne' suoi falli; altre non poche
Per lascivo furor: quindi le case
Guaste, corrotte. Ah ben munisca ognuno
Di chiusura le porte, e di serrami;
Poi che nulla di bene estranea donna
Seco entrando vi reca, e mali assai.

Cor. Troppo alla lingua disciogliesti il freno
Contra il proprio tuo sesso. A te si vuole
Ciò condonar; ma egli è dover di donna
Coonestar le feminili mende.
Ore. Saggio il pensier di chi a' mortali apprese
Ascoltar sempre dalle proprie labbra
La ragion di ciascuno. Io lo scompiglio
Già mi sapea di queste case, e quale
Con la moglie d'Ettorre avevi lite;
Pur me ne stava ad osservar, se ferma
Qui rimanerne, o se sgombrar volevi
Per timor della schiava. Alfin ne venni,
Non aspettato il tuo chiamar, per trarti
Meco di qua, se intenzion men davi,
Qual dato m'hai. Tu mia già prima essendo,
Con quest'altro ne stai per la nequizia
Del padre tuo, che sposa a me ti fece
Pria d'irne ad Ilio, e ti promise poi
A colui ch'or ti tien, pur che le mura
Espugnasse di Troja. In Ftia tornato
D'Achille il figlio, al padre tuo l'oltraggio
Io perdonai; ma di lasciar tue nozze
Pregai quell'altro, narrando i miei casi,
E il mio stato infelice, e che una sposa
Ben poss'io ritrovarmi infra' congiunti,
Non di leggier fra estranea gente, errando
Esul così dalle mie case in fuga.
Ma insultando ei rispose, e di mia madre
Rinfacciommi la morte, e le tremende
Ultrici dive. Io sventurato, afflitto
Da' domestici guai, n'ebbi dolore,
Grave dolor; ma il sopportai, compresso
Dal reo mio fato, e con amaro petto
Ne partii di te privo. Or che in avverse

Le tue sorti son volte, e sei caduta
In tal frangente, io ti trarrò secura
Da queste case, ed alla man del padre
Ti renderò. Molto ha poter nell' uopo
L'alleanza del sangue, e nulla meglio
D'un domestico amico avvi ne' mali.

Erm. Il padre mio delle promesse nozze
Pensiero avrà: ciò non a me s' aspetta.
Ma tu via di qua tosto mi conduci,
Onde in Ftia ritornando il mio consorte
Non mi prevenga; o se mi sa Peléo
Dalle case del figlio fuggitiva,
Non accorra con rapidi cavalli
Su l'orme mie.

Ore. Tu di quel vecchio il braccio
Non paveutar, nè del figliuol d'Achille.
Costui troppo m' offese; e tal congegno
Di nodi inestricabili di morte
Questa mia mano a lui tessea, che dirlo
Da pria non vo'; ma dell' evento poi
Testimon sarà Delfo. Il matricida
(Se fermo sta de' miei compagni il giuro)
Gl' insegnerà, che far non dee sua sposa
Chi mia sposa esser debbe; e amara assai
Gli parrà la vendetta a Febo chiesta
Della morte del padre; nè a salvarlo
Varrà il mutato suo pensier, nè il fio
Ch' egli al nume or ne paga. Perseguito
E dal nume e da me, miseramente
Ei ne morrà: conoscerà la possa
Dell' ira mia. Cangia un iddio talora
De' nemici la sorte, e non concede
Ch' uom di sè troppo sentimento assuma.

CORO

Str. I. O Febo, o tu che ad Ilio
Cerchia ponesti di torrite mura;
E tu, Nettun, co' ceruli
Cavalli carreggiante
La marina pianura,
Perchè di vostra mano architettrice,
Perchè mai la prestante
Opra a Marte ceduta armitremendo,
L'infelice infelice
Troja lasciaste ad esterminio orrendo?
Ant. I. Del Simoenta al margine
Cento voi feste corridori e cento
Ai presti cocchi aggiungere;
E in furibonda guerra
D' inglorioso evento
La città ravvolgeste; onde fiaccata
Tutta n' andò sotterra
De' re Teucri la schiatta; e di profumi
Non più in Ilio odorata
Fiamma rifulse in su gli altari ai numi.
Str. II. Giacque per l' arti della rea consorte
Anco l' Atride; e con alterna vece
Dalla sua prole a morte
Quella fu tratta. Oracolo,
Oracolo divino ardito fece
Alla vendetta il figlio
D' Agamennón, che, matricida, il piede
Volto d' Argo in esiglio,
N' andò di Delfo agli aditi.
O nume, o Febo, a ciò degg' io dar fede!
Ant. II. E pei miseri figli sospirose

Trassero voci dall' afflitto petto
Molte d' Elleni spose:
E dai lor cari talami
Molte ancor ne migraro a nuovo letto.
Non solo tu; non solo
I tuoi: Grecia pur tutta anco sofferse;
E per lo Frigio suolo
Corse l' orrendo fulmine,
E di ruina e di squallor l' asperse.

PELEO. CORO

Pel. O Ftiotiche donne, alla richiesta
Ch' io vi fo, satisfate: ambigua fama
Udii, che queste case abbandonando,
Via s' involò di Menelao la figlia.
Sollecito ne vengo ad accertarmi
Se il vero egli è. Chè de' lontani amici
Pensare ai casi e proveder si dee.
Cor. Bene udisti, o Pelèo; nè a me conviene
Occultar le sventure, in che mi trovo.
Lunge da noi va la regina in fuga.
Pel. Paventosa di che? Questo pur dimmi.
Cor. Del marito temendo, che di casa
Fuor la spinga.
Pel. E perchè? per la tentata
Uccision del figlio?
Cor. Appunto; e tema
Pur della Teucra prigioniera avea.
Pel. Fuggì scorta dal padre, o da qual altro?
Cor. D' Agaménnone il figlio a trar la venne
Di questa terra.
Pel. E qual fa in lei disegno?
Sposa forse la vuole?

Cor. E morte al figlio
Di tuo figlio apprestando.
Pel. A tradimento,
O con lui combattendo a fronte aperta?
Cor. Del Pizio Apollo nelle sacre soglie,
Congiurato co' Delfi.
Pel. Ahi ahi sciagura! —
Olà: nessun m'andrà veloce a Delfo,
L'empia trama a svelar, pria che d'Achille
Cada il figliuol sotto nemica mano?

UN NUNZIO. PELEO. CORO

Il Nun. Ahi lasso me! quale a narrar ne vengo
A te, vecchio, e agli amici orribil caso
Del signor nostro!
Pel. Oh che sarà? presago
L'animo mio qualche gran male aspetta.
Il Nun. Sappilo, o vecchio: il figlio di tuo figlio
Non vive più: tanti di spada colpi
Ha dalla man di Delfi cittadini
E d'un uom Miceneo.
Cor. — Deh deh, che fai,
Péleo, che fai? tu cadi? Ah no; sostienti:
Ergiti.
Pel. Ah ch'io non son più nulla! estinto
Son io: mi manca la voce; mi mancano
Le ginocchia.
Il Nun. Riálzati; ed ascolta,
Se vendetta far vuoi, tutto l'evento.
Pel. Oh sul confin di mia vecchiezza estremo
Di che guai, o rea sorte, mi circondi! —
Narra come morì l'unico figlio
Dell'unico mio figlio. Un tal racconto

Udire insieme e non udire io voglio.
Il Nun. Giunti al sacro d'Apollo inclito suolo,
Tre noi demmo del Sol lucidi giri
De' nuovi oggetti a satisfar la vista,
Tutto intorno mirando. Ciò fu tosto
Sospetta cosa; e in circoli, in consulte
Ecco raccorsi il popolo di Delfo.
D' Agaménnone il figlio discorrendo
La città d' ogni parte, avverse cose
Nell' orecchio a ciascuno insinuava:
— Osservate colui, come i recessi
Tutti fruga del dio, che ridondanti
Son de' tesori di tutte le genti.
Egli or qui venne una seconda volta
Per la ragion, che già la prima; ei vuole,
Il tempio ei vuole disertar d' Apollo. —
Di ciò per Delfo un mal rumor si sparse:
Convennero a consesso i magistrati;
E quei che alla custodia eran preposti
De' tesori del nume, in ogni parte
Appostâr guardie: e noi di questo ignari,
Scelte agnelle traendo, a' verdi cespi
Del Parnaso nudrite, innanzi all' are
Venivam cogli amici ospiti nostri,
E co' Delfici vati. Uno allor disse:
Garzone, a te che pregherem dal nume?
A qual uopo qui vieni? — E Pirro a lui:
Vengo a scontar le giuste pene a Febo
Del commesso error mio, quando del sangue
Dell' ucciso mio padre il fio gli chiesi. —
La calunnia d' Oreste allor più forza
Acquistar parve, e che il mio re mentisse,
A reo scopo venendo. Egli s' inoltra
Nel più addentro del tempio, onde sua prece

Porgere innanzi al tripode del nume ;
E l' ostie incende : ivi all' aguato stava
Stuol d' armati , di lauro in fronte cinti ;
E solo , ei sol di Clitennestra il figlio
Era orditor di queste trame. Pirro
Nel cospetto di tutti al nume adora ;
E color con le spade a tradimento
Lui feriscono inerme. Ei balza indietro ,
Non tocco ancor di mortal colpo ; e ratto
Dal portico le appese armi staccando ,
Torna all' altar , terribile a vedersi ;
Ed al popolo grida : E perchè uccidere
Volete me , che per officio pio
Qua mi condussi? Oh di qual colpa io muojo?—
Nessun fra mille e mille ivi raccolti
Non profferse parola , ma sovr' esso
Diersi tutti a trar pietre : ei d' ogni parte
Fatto a quel denso grandinar bersaglio ,
Vibrava l' arme , e qua e là lo scudo
Protendendo , parava le percosse ;
Nè però le cessava ; e frecce e strali
E giavellotti e tutte sorta insieme
Di projettili ferri e acuti spiedi
Gli fioccavano intorno , e lui vedevi
Mirabilmente , onde scansar que' colpi ,
Destreggiar , volteggiar ; ma poi che in cerchio
Fu stretto sì che non avea respiro ,
Via dall' altar con agil piè spiccando
Il Troico salto , incontro a lor ne venne ;
E quei , come colombe che veduto
Han lo sparvier , precipitosi a fuga
Rivolgere le spalle , e molti a terra
Cader confusamente , altri feriti ,

Altri l' un l' altro facendosi intoppo
Su l' uscite del tempio; e ripercosso
Echeggiava un profano entro que' sacri
Tetti rimbombo. Rilucente al pari
Di Ciel sereno, il mio signor nell' armi
Terror mettea; fin che talun dal mezzo
Degli aditi segreti una tremenda
Voce tuonò, che i fuggitivi indietro
Fe' alla pugna tornar. D' Achille il figlio,
Trafitto allora d' acuta spada il fianco,
Cadde per man d' un cittadin di Delfo,
E molt' altri con esso a dargli morte
Gli fur sopra; e chi 'l brando in lui non figge?
Chi sovra lui pietre non lancia? Tutto
Di ferite e percosse offeso e pesto
Va sì bel corpo, e fuor del tempio alfine
Ne gettano il cadavere. Noi tosto
Corremmo ad esso, e il sottraemmo; ed ora
A te, vecchio, il rechiamo, onde tu il pianga,
E il lamenti, e il componga entro la tomba. —
Tale il dio profetante, il dio che a tutta
L' umana schiatta è delle giuste cose
Giudicator, tal del figliuol d' Achille
Fatto ha governo, e ricordossi, al paro
D' iracondo mortale, antichi sdegni.
Or come adunque egli è sì grande e saggio?
(Vien portato sulla scena il corpo di Neottolemo.)
Cor. Ecco, alla regia sede
Dalla Delfica terra, ecco, portato
Il nostro sir ne riede.
Sventurato mio sire! e sventurato,
Vecchio, tu pur, che del figliuol la prole,
Non qual da te si vuole,
Or qui reduce accogli, e sei con esso

Da crudo fato oppresso!
Pel. Ahi! qual, me lasso! è questo
Che qui veggo ed accolgo, ahi di pietade
E di dolor funesto
Per me subbietto! Oh Tessala cittade,
Spenti, estinti noi siam: di nostra casa
Non più non più rimasa
È prole alcuna. Oh mie vicende amare!
In qual volgo gli sguardi amico aspetto,
Che mi porga diletto?
Oh cara bocca! oh care gote! oh care
Mani! — Oh in riva del Xanto almen la sorte
Dato t' avesse a morte!
Cor. Ah sì; gloria egli avrebbe, ivi morendo,
Procacciato a sè stesso, e a te men duolo.
Pel. Oh infeste nozze infeste,
Che le mie case in così reo scompiglio,
E la città volgeste!
Oh me diserto! Oh figlio,
Mai non si fosse appresso te la ria
Furia d' Ermíone intrusa;
Ma incenerita pria
Un fulmineo l' avesse ignito strale!
Nè avessi mai, mortale
Tu essendo, apposta al nume Apollo accusa
Del feral dardo, che di vita il divo
Tuo genitor fe' privo!
Cor. Ahi ahi sciagura! ahi ahi!
Al morto re le fúnebri
Verrò nenie intonando, e i mesti lai.
Pel. Ahi ahi sciagura! ahi ahi!
Io derelitto, io misero
Verrò teco traendo alterni guai.
Cor. È un nume autor di tanto male, un nume.

Pel. Ahi lasso me! Tu vuote
Queste case lasciasti, o capo amato,
E di caro nepote
Me, gramo vecchio, orbato.
Cor. Uopo era a te morir prima de' figli.
Pel. Lacerarmi le chiome, ed alla fronte
Aspre percosse ed onte
Farmi non deggio? Oh Ftia!
A me Febo due figli a me rapia.
Cor. Quante hai viste e sofferte aspre vicende,
Misero vecchio! A quali
Giorni di vita l'avvenir t'attende?
Pel. Scemo di figli, derelitto, e solo,
Fin non trovando a' mali,
N'andrò a Dite consunto in lungo duolo.
Cor. Invan gli dei ti fèr beato in nozze.
Pel. Via lungi a volo infra l'aeree larve
Ogni mio ben disparve.
Cor. Or solingo t'aggiri in vuote case.
Pel. Regno, cittade io più non ho: gittato
Lo scettro a terra vada.
E tu, Nereide, usa abitar ne' ciechi
Del mar profondi spechi,
Vedrai come fiaccato
Or d'estrema rovina al fondo io cada.
Cor.—Oh che fia? Qual dell'aure agitamento?
Che di divino io sento?
O compagne, mirate: ecco, ecco un nume
Che per lo bianco lume
Tragittando del ciel, su la pascosa
Terra di Ftia si posa.

TETIDE. PELEO. CORO

Tet. Péleo, mercè di nostre nozze antiche,
Io diva Teti or vengo a te, lasciate
Di Neréo le dimore. E primamente
Soverchio cruccio a non pigliar t' esorto
De' presenti tuoi mali. Anch' io, che madre
Esser dovrei d' avventurosi figli,
Perduto ho pur quel che ho di te concetto,
Il piè-celere Achille, eroe primiero
Di tutta Grecia. A che venuta or sono,
Ti farò manifesto, e tu m' ascolta. —
Questo d' Achille estinto figlio a Delfo
Tu lo ritorna, e quivi in tomba il poni,
Sì che, obbrobrio de' Delfi, il suo sepolcro
La perfidia proclami opra d' Oreste.
La donna poi fatta prigion con l' armi,
Andromaca vo' dir, di giuste nozze
In avvenir con Eleno congiunta,
Abiterà nella Molossia terra,
E con lei questo figlio, il sol rimaso
Dell' Eácide stirpe; e da lui quindi
Procederan, l' uno dall' altro, i regi
Che la Molossia regneran felici:
Quando al tutto perita andar non dee
La tua schiatta e la mia, nè delle genti
Di Troja il seme; perocchè di Troja
Cale ancor agli dei, benchè caduta
Per disegno di Palla. E te (ben senti
Il favor di mie nozze) io nata dea,
E figlia d' un iddio, te dagli umani
Mali francando, io renderò immortale,

E incorruttibil nume, e di Neréo
Meco, divo con diva, ognor le case
Abiterai; donde per l' acque asciutto
Il piè movendo, a riveder n' andrai
Su le arene di Leuce infra l' Eusino
Il tuo figlio diletto e figlio mio,
Il carissimo Achille. — Or via, t' affretta
Con questo esangue alla città di Delfo;
E poi ch' ivi l' avrai posto sotterra,
Vienne di Sepia alla caverna antica,
E là siedi ed aspetta in fin ch' io giunga
Da cinquanta Nereidi accompagnata,
E ti sia guida a' nuovi seggi. Il fato
Seguir t' è d' uopo, ed il voler di Giove.
Dunque vanne: il dolor cessa e il sospiro
Per chi più non è vivo. Ogni uom che nasce,
Dover morire, è degli dei decreto.

Pel. Oh augusta diva, oh generosa sposa,
Salve, di Néreo prole! È di te degna
Questa cura che prendi, e de' tuoi figli.
Io cesso il duol, poi che l' imponi, o dea;
E chiuse in tomba di quest' uom le spoglie,
Vengo all' antro del Pelio, ove in mie braccia
Il bellissimo tuo corpo già tenni. —
Ben è saggio consiglio in moglie torre
Figlie d' incliti padri, e dar sue figlie
A bennati garzoni; e mai desio
Di vile sposa non aver, se porti
Anco amplissima dote. A belle nozze
Sciagura mai non giungerà dai numi.

Cor. Han moltiforme aspetto
L' opre divine, e fan gran cose i numi
Fuor di tutto opinar. Spesso d' effetto

Scemo restar tu vedi
Ciò che avvenir presumi:
Ciò che avvenir non credi,
Sanno oprar gl' Immortali. A compimento
Venne così questo implicato evento.

NOTE

Pag. 127.

Oh dell'Asia splendor, mia patria Tebe *ec.*

Delle molte città che nell' antica geografia portavano il nome di Tebe, una era nella Cilicia, provincia dell' Asia Minore, e patria di Andromaca, il cui padre Eezione la dominava. Però Omero (*Il.* I, 366) chiama codesta Tebe *sacra città d' Eezione*; e siccome era posta alle falde del *Placo*, selvoso monte di quella regione, le dà in altro luogo (lib. VI, 397) l' aggiunto *Ipoplacia*.

Ivi.

All' isolan Neottolemo sortita *ec.*

Neottolemo (o con altro nome Pirro) nacque da Achille e di Deidamia nell' isola Sciro; ma qui l'aggiunto *isolano* è posto a malizia per avvilire Neottolemo al paragone di Ettore, atteso il dispregio in che aveasi dagli abitatori di terra ferma la condizione di quelli che nativi erano di paese insulare. Onde Alessidemo presso Plutarco nel *Convito de' sette Sapienti* (cap. III) si sdegna con Periandro per avergli questi assegnato al banchetto un posto meno onorevole, preferendo a lui degli Eolii e *degl' isolani*.

PAG. 129.

. . . . ove ad Apollo il fio
Sconta d' avergli con insano ardire
Chiesta ragione dell' ucciso Achille *ec.*

Il dove e il come della morte di Achille non sono concordemente narrati da' mitologi nè da' poeti; altri volendo che Paride per comando e direzione di Apollo uccidesse con una freccia l' eroe guerreggiante sul campo di Troja; altri, che a tradimento lo uccidesse in un tempio, mentre stava per celebrar le sue nozze con Polissena; altri, che Apollo, prese le sembianze di Paride, gli desse morte; altri che il nume stesso svelatamente e senza l' opera di quel mortale. Ma insomma la comune credenza apponeva la morte di Achille ad Apollo; e il figlio Neottolemo fieramente irato contra quel nume, e ardente di farne vendetta, andò con armata mano ad assalire il tempio di Delfo. Pentitosi poi del sacrilego fatto, ritornò a Delfo per espiare con sacrificii la colpa, e propiziarsi quel dio; e nel tempo appunto di cotesta sua assenza avvengono in Ftia le cose che sono il soggetto della tragedia.

Pag. 130.

. . . . da' vasi aurati
Disseminando d' Acheloo la pioggia *ec.*

Propriamente l' Acheloo è fiume dell' Acarnania, *Aspropotamo* da' moderni Greci chiamato, ma qui sta per acqua di qualsiasi fiume o fontana. Così in un frammento del *Cocalo* di Aristofane, ove leggesi: *grave m' era il vino non mescolato col liquore dell' Acheloo*; ed in altro di Acheo, ove certi Satiri fanno lagnanza che al vino *era commisto molto Acheloo* (Aten. Dipnos. X, 7); e così Virgilio disse *tazze di Acheloo* per *per tazze d' acqua*:

Poculaque inventis Acheloïa miscuit uvis.
Georg. lib. I, v. 9.

Sull' origine della quale metaforica elocuzione discorre lo storico Eforo, e l' assegna agli oracoli di Dodona, i quali a tutti i Greci comandarono di sagrificare all' Acheloo; onde molti estimando che sotto quel nome, non il fiume soltanto dell' Acarnania, ma ogni altro ancora venisse compreso, di particolare ch' egli era, lo tradussero alla generale significazione di acqua; e ne' giuramenti e nelle solenni preghiere in vece di *acqua* usarono la voce *Acheloo*—*Ma è meglio dire* (scrive il grammatico Didimo), *che di tutti i fiumi essendo l' Acheloo il più antico, per tributo ad esso di onore abbiano gli uomini col suo nome appellate tutte le acque. . . L' Oceano prese in moglie la propria sorella Teti, donde nacquero tre mila fiumi: l' Acheloo è di essi il più antico, e quindi principalmente onorato* (Macrob. Saturn. V, 18).

PAG. 135.

. . . . Se tu consorte
Avessi un re della nevosa Tracia *ec.*

Del molto numero delle mogli che i Traci usavano torre, fanno una lepida testimonianza i versi di Menandro, che leggonsi riportati da Strabone nel VII, e si fingono detti da uno di quelle contrade. In nostra lingua significano così:

Nessun di noi s' ammoglia, se non prende
Dieci a un bel circa, undici donne, ed anche
Dodici e più. Chi se ne va dal mondo
Quattro sole contando o cinque mogli,
Un disgraziato, un misero di nozze
Digiuno affatto, e celibe si chiama.

Ed Eraclide Pontico: *Ciascuno de' Traci sposa tre, quattro donne, ed evvi ancora chi trenta.* Or se ciascuno del popolo così faceva, che avranno fatto i principali ed i re?

PAG. 137.

. . . . il foco
Ti accosterò *ec.*

Era delitto di lesa religione il porre le mani su i rifugiati in luogo sacro e presso all' are de' numi; sicchè a ritrarneli senza pur toccarli usavasi porre vicino a loro sarmenti od altre materie accendibili, e darvi fuoco; ond' essi fuggendo, cadevano in potere di chi gli attendeva. Il nostro poeta nell' *Ercole Furente*, v. 237 e seg., fa che il tiranno Lico, non

osando violare l' asilo ov' eransi raccolti i figli di Ercole, comandi che si costruiscano intorno a quell' altare cataste di querce, e si accendano. E Labrace nel *Rudente* di Plauto, non potendo strappare dall' ara di Venere le due donzelle che vi si tenevano abbracciate:

Volcanum adducam: is Veneris advorsarius.

Pag. 139.

Quando lui danno profetò solenne
Appo il lauro augurale
L' inspirata Cassandra *ec.*

Notissima cosa, l' alloro esser pianta sacra ad Apollo dio de' profeti, e i rami e le fronde di essa aver avuta gran parte ne' vaticinii. E da Omero (*Inno ad Apollo*, v. 396) egli stesso quel nume è detto *profetante dal lauro sotto le balze del Parnaso*, cioè dappresso ad uno de' lauri, de' quali era boscoso quel monte. Così Cassandra, che per dono di Apollo vaticinava, è qui dal poeta rammemorata siccome proclamante i suoi vaticinii presso una pianta di *alloro augurale*, forse quella che, al dir di Virgilio (*En.* II, 512), sorgeva antichissima nel mezzo della reggia di Priamo,

Incumbens arae, atque umbra complexa penates.

PAG. 153.

. . . . e nè tu mai
Farti dovevi ucciditor di Foco.

Eaco generò di Endeide due figli, Telamone e Peleo, e della Nereide Psamate un terzo per nome Foco. Que' due primi o per istigazione della lor madre, o per sospetto che il padre lo prediligesse, congiurarono contra la vita del fratello; e fraudolentemente invitatolo a prender parte con loro ne' giuochi palestrici, mentr' egli a questi attendeva, essi scagliandogli contro un gran sasso in vece di un disco, lo percossero a morte. Ciò avvenne nella casa del padre in Egina, donde i colpevoli fratelli cacciati in esiglio, andarono errando alcun tempo, e Telamone riparò poi a Salamina, Peleo a Ftia di Tessaglia. — In Egina mostravasi la sepoltura di Foco, sopravi il sasso col quale fu ucciso (Pausan. *Corint.* XXIX, 6).

PAG. 157.

Te, venerando Eacide,
Te con inclito brando un dì pugnante
Ben cred' io de' Lapiti al gran conflitto *ec.*

Raccoglie il Coro in quest' epodo le imprese più gloriose di Peleo, e ne dà per prima l' ajuto prestato a' Lapiti contro a' Centauri nella famosa zuffa insorta fra quelle due genti al banchetto nuziale di Piritoo. Altra sua lode è l' aver egli con gli Argonauti fatto parte della spedizione del vello d' oro, passando fra le *Simplegadi*, ossia *rupi Cianée*, due scogli all'entrata dal Bosforo Tracio nel Ponto Eusino, i quali divisi da poco intervallo, danno angusto il passaggio alle navi, e a qualche distanza, o alquanto obbli-

quamente osservandoli, sembrano riunirsi l'uno con l'altro, e divenire un solo; onde i poeti nominarono quelle rupi anche nel numero singolare, come qui Euripide, e fingevano che dapprima fossero mobili ed ondeggianti, e insieme cozzassero. Ultimo fatto glorioso di Peleo qui ricordato, è l'essere andato a Troja con Ercole, e avere con lui cooperato alla prima distruzione di essa, avvenuta per vendetta di quell' eroe, a cui Laomedonte re di Troja promise certi suoi cavalli concetti di seme divino, in mercede della liberazione della propria figlia Esione destinata vittima ad un mostro marino, e non gli tenne poi fede.

Pag. 159.

O il cavo pin primiero,
Che fra le rupi Cianée passando,
S'aperse in mar sentiero.

La nave Argo, che fu la prima a passare fra le Simplegadi o rupi Cianée, delle quali è detto nella nota precedente.

. . . . . . timuit concursibus Argo
Undarum sparsas Symplegadas elisarum,
Quae nunc immotae perstant, ventisque resistunt.
Ovid. Met. xv, 337.

Pag. 165.

O Febo, o tu che ad Ilio
Cerchia ponesti di torrite mura,
E tu, Nettun *ec.*

Primi fondatori di Troja furono Apollo e Nettuno. Questi due numi mandati da Giove in esiglio dal cielo, per avere con altri numi congiurato contro di esso, e tentato d'incatenarlo, si posero per un anno a' servigi del re Laomedonte, ed a patteggiata mercede gli edificarono Troja, e la cinsero di forti mura. Così la favola più comune: altri dice che Apollo e Nettuno assunsero umane sembianze, e patteggiarono con Laomedonte di fabbricar Troja, non già sbanditi dal cielo e multati di servitù, ma per lor propria volontà di provare la rettitudine di quel re; secondo che Omero (*Odiss.* XVII, 485) afferma essere usanza de' numi:

Chè di stranieri peregrini assunte
Talor le fogge, e figurati in tutte
Forme gli dei per le città ne vanno
Spiando il buono e il mal oprar dell'uomo.

Il qual poeta però non è con sè stesso concorde, parlando dell'edificazione di Troja; poichè nel VII, 452, dell'*Iliade* fa dire a Nettuno, esso ed Apollo aver fabbricate le mura di quella città; e nel XXI, 446, a sè solo attribuisce Nettuno quell'opera, dicendo che, mentre egli attendeva alla costruzione di Troja, Apollo pascolava le mandre di Laomedonte alle falde dell'Ida.

PAG. 169.

Via dall' altar con agil piè spiccando
Il Troico salto *ec.*

Difficile il definire precisamente ciò che debba intendersi per *Troico salto*; ma pare probabil cosa, che qui non altro significhi se non che un alto e grande slancio, a simiglianza di quel famoso, che, giunto al lido di Troja, Achille spiccò dalla nave su quella terra; e fu sì alto e di tanto impeto, che dove il piede battè, cadendo, sul suolo, ivi si aperse una scaturigine d' acqua. Dal luogo, ove codesto salto fu preso, il poeta lo nominò *Troico* o *Trojano*; più comunemente però fu detto *Tessalo*, poichè nativo di Ftia in Tessaglia era Achille; e Licofrone, che fa predire a Cassandra l' arrivo a Troja di quell'eroe (v. 245), non *Troico*, nè *Tessalo*, ma *Pelasgo* lo disse, come *Pelasgico Tifone* chiamò Achille, essendochè i Pelasgi cacciati dall'Argia vennero ad abitare nella Tessaglia, e dal proprio nome chiamarono anco gl' indigeni di quel paese.

PAG. 170.

Cadde per man d' un cittadin di Delfo *ec.*

Anche nella tragedia *Oreste* ha il nostro poeta predetto per bocca di Apollo, che Neottolemo sarebbe morto *da Delfica spada*; e veramente fu grido, che il principale uccisore di lui fosse un sacerdote del tempio stesso di Delfo per nome *Machereo*, a ciò condotto da Oreste. Ma l' avvenimento fu anche narrato assai diversamente; siccome appare leggendo Pindaro (*Od. Nem.* VII, ep. 1), Virgilio (*En.* III, v. 330) ed altri.

PAG. 174.

. . . . a riveder n' andrai
Su le arene di Leuce infra l' Eusino
Il tuo figlio diletto *ec.*

Era nel Ponto Eusino un' isola detta *Leuce*, od altrimenti *de' beati*, ed anche *Achillea*, perchè in essa Achille avea tomba e altari e culto solenne, e a lui reputàvasi consecrata principalmente. Molte cose parlarono di quest' isola gli antichi scrittori con la varietà solita incontrarsi ne' favolosi racconti; ed altri disse Achille risorto quivi a novella vita aver presa in moglie Elena; altri Ifigenia da Diana colà trasportata; altri Medea. Filostrato (*Heroic.* cap. 19) racconta che Achille ed Elena dopo il tramonto del Sole attendono ivi a banchettare, ed a cantare non solo i loro amori, ma i versi ancora d' Omero sopra Troja, ed anche versi lor proprii in lode di Omero: *e udivasi pure un romor di cavalli, un suono d'armi e di grida, siccome nelle battaglie.* Ed altri prodigi inoltre vi si operavano, siccome quello di certi augelli marini, i quali ogni mattino entravano nel tempio di Achille, lo innaffiavano con l'acqua ch'essi scotevano giù dalle ali, e con l' ali stesse di poi lo spazzavano. Tali augelli, che quivi in copia si generavano, erano di bianche penne, e però fecero all' isola (secondo il dire di alcuni) il nome di *Leuce*, che appunto significa *bianca*.

Ivi.

Vienne di Sepia alla caverna antica *ec.*

Un tratto di spiaggia marittima nel territorio Magnesio chiamasi *Sepia*, ed era quivi uno speco, nel quale Tetide soleva ritrarsi, e donde Peleo la rapì. La flotta di Serse fu per tre giorni battuta da fiera tempesta contro quella terra; *finalmente i Magi, svenando vittime e scongiurando il vento, ed oltre ciò sacrificando a Tetide e alle Nereidi, nel quarto giorno abbonacciarono il mare, o forse da sè stesso spontaneamente s' abbonacciò. E sacrificarono a Tetide, udito avendo da' Jonii, che di quel luogo ella fu rapita da Peleo, e tutta la spiaggia Sepiade essere a lei sacra e all' altre Nereidi* (Erodot. VII, 191).

LE
SUPPLICANTI
TRAGEDIA

PERSONAGGI.

ETRA

CORO di donne Argive

FANCIULLI Argivi

TESEO

ADRASTO

UN ARALDO Ateniese che non parla

UN ARALDO Tebano

UN NUNZIO

EVADNE

IFI

MINERVA

SCENA

Piazza in Eleusi con tempio ed are di Cerere e di Proserpina.

LE
SUPPLICANTI

ETRA. CORO. ADRASTO CON SEGUITO DI DONNE E DI FANCIULLI.

Etr. CERERE, diva tutelar di questa
Eleusinia contrada; e voi ministri
Del tempio della diva; a me felici,
E al mio figlio Teséo prego gli eventi,
E alla città d' Atene, ed alla terra
Di Pittéo padre mio, che in sua mi crebbe
Lauta casa, e ad Egeo sposa poi diemmi,
Di Pandione al figliuol, giusta d' Apollo
I fatidici avvisi. Etra di tanto
Or fa preghiera in riguardando a queste
Provette donne, che dal suolo Argivo
Son qua venute, e con supplici rami
Prostransi innanzi a' miei ginocchi, afflitte
Di ben grave sciagura: orbate sono
Di sette figli generosi, estinti

Alle porte Cadmée; que' sette prodi,
Cui trasse a Tebe campeggiando Adrasto
Re degli Argivi, a ricovrar la parte
Del retaggio d' Edipo all' esulante
Genero Polinice. I morti corpi
Braman queste lor madri in tomba porre;
Ma divieto ne fan quei che di Tebe
Tengon l' impero, e d' asportarli ad esse
Dar facoltà non vogliono, sprezzando
Pur le leggi de' numi. Adrastro anch' egli,
Irrigando di lagrime le guance,
Ecco, a me fa ricorso, e il mal brandito
Ferro deplora, e la infelice impresa,
Onde capo ci si pose. Ed or m' incita
Che il figlio io preghi e persuada farsi
O perorando o col poter dell' arme
Redentor di que' spenti, e lor di tomba
Procacciator; nè da Teséo richiede,
Nè d' Atene altra cosa. Io di mie case,
Qua dove un dì la prima spiga apparse,
Venni a far sacrificio, onde feconda
Sia del suol l' aratura; ed accerchiata,
Ecco, da rami, e quasi avvinta io sono
Presso agli altari delle auguste dive,
Di Proserpina e Cerere. Pietade
Ho di queste canute ed orbe madri,
E riverenza in un delle lor sacre
Supplici insegne: alla città spedito
Quindi ho un araldo a qui chiamar Teséo,
Che di queste dolenti o ad altra terra
Volga lo stuolo, o n' assecondi i preghi,
Onorando gli dei. Dell' uom col senno
Tutto oprar si conviene a saggia donna.

CORO

Str. I. Te con labbra senili
Noi vecchie madri supplichiam, prostrate
Cadendo innanzi al tuo ginocchio umili:
Redimi a noi, redimi a noi gli spenti
Figli, che al suol giacenti
Han l'esangui lor membra abbandonate
Pasto alle crude belve
Delle montane selve.
Ant. I. Gli occhi ne vedi pregni
Di tristo pianto, e sul canuto volto
Dello strazio dell'ugne impresse i segni.
E come no? poi che de' figli in morte
Ne diniegò la sorte
Curar la spoglia in nostre case, e tolto
N'è di veder la fossa
Che ne ricopra l'ossa.
Str. II. E tu pur anco, eccelsa donna, un figlio
Tu partorivi, onde si fea più caro
Al tuo consorte il nuzial tuo letto:
Con materno consiglio
Or tu pensa il mio stato, e come amaro
Sento il dolor de' morti figli in petto.
Deh il figlio tuo, che noi preghiam, si mostri
Dell'Ismen su le rive,
E in nostra man de' nostri
Ponga le spoglie di sepolcro prive.
Ant. II. Io vengo, è ver, non qual venir s'addice
Innanzi all'are degli dei; ma dura
Necessitade e giusta causa a noi
Fa scusa: e tu felice
Madre d'inclito eroe, tu la sciagura

D' afflitta madre alleviar ben puoi.
Degna io son di pietade, e sol chiegg' io
Che a me tener sia data,
Ed abbracciar del mio,
Del mio figlio la salma esanimata.
Str. III. Ecco, a voci di pianto,
Voci di pianto e suon di man con elle
Avvicendan le ancelle. —
Su via; fate voi pure a' nostri guai
Tenor di flebil canto;
Fate un coro echeggiar di tristi lai,
E le guance sparute
Di sanguigno rossore
Tinga l' aspro ferir dell' ugne acute:
Chè onor fatto agli estinti è a' vivi onore.
Ant. III. Insaziabil voglia
Me di piangere incita a par di fonte
Che da petroso monte
Stilla perenne, e senza posa ognora
In cor mi rigermoglia.
Troppo il dolor de' morti figli accora
Madre amante, e ne porta
Con acerbo lamento
A sfogar l' aspra pena. Ah foss' io morta,
Pria che far di tal pena esperimento!

TESEO. ETRA. CORO. ADRASTO

Tes. Qual di lamenti, e di percossi petti,
E di nenie funebri odo rimbombo
Da quel tempio venir? Timor mi stringe,
Tocco forse non abbia infausto caso
La madre mia, su la cui traccia io vengo,
Dachè già lunga pezza è fuor d' Atene. —

Oh che fia mia? Qual nuova cosa? All'ara
Veggo starsi la madre, e intorno a lei
Stuol di donne straniere, a varie forme
Di dolore atteggiate; a terra piovono
Dagli occhi venerandi amare lagrime;
Ed han rase le chiome, e il vestimento
Non qual conviene a sacro loco.—O madre,
Questo che importa? A me tu il narra: io deggio
Ascoltarlo da te. Qualche novello
Tristo caso io presento.

Etr. O figlio mio,
Queste donne che stanno a me più presso,
Le madri son de' sette duci estinti
Alle porte Cadmée: stringendo in mano
Supplici rami, elle mi fanno intorno
Questo cerchio che vedi.

Tes. E quei che piange
Là su la soglia in miserevol modo?

Etr. Adrasto egli è, re degli Argivi.

Tes. E quelli
Dintorno a lui, forse di lui son figli?

Etr. No: figli sono di que' morti duci.

Tes. E perchè a noi con supplichevol rito
Ne vengono costoro?

Etr. Ei tel diranno;
Chè a lor meglio s'addice.

Tes. —O tu, che avvolto
Entro il pallio ti stai, scopri la testa;
Cessa il pianto, e favella. A fin non giunge
Desio che noto non si fa parlando.

Adr. O magnanimo eroe, sire d'Atene,
Teséo, supplice tuo, supplice io vengo
Dell'alma tua città.

Tes. Che ricercando?

Bisognoso di che?

Adr. Sai la funesta
Bellica impresa, ond' io fui duce a Tebe?

Tes. Non hai Grecia in silenzio attraversata.

Adr. Colà perduto ho i più prestanti capi
Degli Argivi guerrieri.

Tes. Usa la guerra
Far di tai danni.

Adr. Io quindi a Tebe andai
A cercarne i lor corpi.

Tes. E degli araldi
Interponesti il sacro ministero,
Onde a loro dar tomba?

Adr. Sì; ma i crudi
Vincitori mel vietano.

Tes. Che mai
Oppongon essi alla tua pia dimanda?

Adr. Che oppongon essi? Ei bene usar non sanno
La felice fortuna.

Tes. Ed a me forse
Per consiglio or ne vieni? o ch'altro chiedi?

Adr. Chieggo, o Teséo, che tu de' morti Argivi
Mi ricovri le spoglie.

Tes. Ma pertanto
Argo vostra che fa? Vani son dunque
I vanti suoi?

Adr. Caduti siamo: aita
Veniam cercando a te.

Tes. Di tuo privato
Consiglio, oppur de' cittadini tutti?

Adr. Tutti i Danai ti pregano agli estinti
Dar sepoltura.

Tes. E a che spinto hai le squadre

Incontro a Tebe?
Adr. A favorir la causa
D' ambo i generi miei.
Tes. Chi degli Argivi
Consorti hai dato alle tue figlie?
Adr. D' Argo
Natii non sono.
Tes. A forestiere genti
Desti Argive donzelle?
Adr. A Tidéo l' una;
L' altra al Tebano Polinice.
Tes. E donde
Venisti in brama di siffatte nozze?
Adr. Mi v' inducea l' oracolo d' Apollo.
Tes. Quale alle figlie tue prescrisse Apollo
Coniugal nodo?
Adr. Ad un cinghial, diss' egli,
E ad un lion darle in ispose.
Tes. Or come
Tu il senso hai svolto del divin responso?
Adr. Due fuggiaschi venuti alle mie porte
Nottetempo...
Tes. Chi l' uno era, e chi l' altro?
Adr. Polinice e Tidéo, che zuffa insieme
Faceano.
Tes. E date hai le tue figlie ad essi,
Quasi a quelle due fiere?
Adr. E tali in vero
M' apparvero alla pugna.
Tes. Entrambi ad Argo
Perchè venieno, il patrio suol lasciando?
Adr. Fuggia Tidéo dalla fraterna strage,
Che insciente ei commise.
Tes. E perchè Tebe

D' Edipo il figlio abbandonò?

Adr. Per tema
Che a dar morte al fratel tratto non fosse
Dai paterni scongiuri.

Tes. Un saggio esiglio
Ei s' imponea.

Adr. Ma chi si stava in Tebe
Danneggiava l' uscito.

Tes. Il fratel suo
Forse il retaggio gli togliea del padre?

Adr. Sì; di ciò mossi a procurar vendetta,
E ogni cosa perdei.

Tes. Non consultasti
Profeti, e delle vittime non hai
Osservata la fiamma?

Adr. Ah! tu m' incalzi
Ove appunto più errai.

Tes. Dunque tu l' armi
Non promovesti col favor de' numi.

Adr. Vero è pur troppo, e ripugnante ancora
Anfiarao.

Tes. Quindi gli dei cotanto
Ti si fecero avversi.

Adr. Un romoroso
Tumultuar di giovani guerrieri
Istupidimmi.

Tes. E di saggezza in vece
Dietro corresti a sconsigliato ardire.

Adr. Ciò che trasse già molti a perdimento
Condottieri di squadre. — Oh degli Elleni
Potentissimo eroe, signor d' Atene,
Vergogna io sento di prostrarmi a terra,
E con mie man le tue ginocchia stringere,
Io bianco il crine, io re felice un tempo.

Ma cedere m' è forza alla possanza
Delle sventure mie. Deh quegli estinti
Salvami, o sire: abbi di me pietade;
Abbi pietà di queste madri, a cui
In canuta vecchiezza sopraggiunge
La privanza de' figli; e sostenuto
Han pur, movendo a fatica le membra,
Di venirne fin qua, non i solenni
A celebrar di Cerere misteri,
Ma per que' morti seppellir, da cui
Anzi elle in breve esser dovean sepolte.
Però saggio consiglio è l' opulento
Riguardare all' inopia, e l' uom mendico
Agli opulenti, onde a far pregio apprenda
Delle ricchezze; e chi di mali è scevro,
Gli altrui mali contempli. — Opporrai forse:
Perchè il suolo di Pelope tu esenti
Di cotal carco, e sovra Atene il poni? —
A ciò risposta, ecco, io ti rendo. — È Sparta
Città crudele, e di costumi obbliqua;
Picciole l' altre ed impotenti. Atene,
Atene tua di sostener l' impresa,
Essa sola è capace; essa che guarda
Gli altrui mali pietosa, e in te possede
Forte e buon reggitor, la cui mancanza
Fe' già molte cittadi andar perdute.

Cor. Ciò ch'ei disse, o Teseo, ti dico anch'io:
Abbi pietà delle sventure nostre!

Tes. Già disputando io gareggiai con altri
Che di mali dicean l' umana sorte
Più che di beni esser ripiena. Opposto
Avviso è il mio: dote maggior di beni
L' uomo aver che di mali: ove non fosse,
Nè pur saremmo in questa luce. E laude

Io davver porgo a qual ch' ei sia de' numi,
Che il viver nostro dal confuso e vile
Scevrò viver de' bruti, e intelligenza
Pose nell' uomo, e gli diè lingua e voce
Del suo concetto annunziatrice, e il suolo
Per lui rende ferace, e dal ciel piove
Benigne piogge a nutricargli i frutti,
E la sua fame saziar: dal verno
Gli diè schermirsi, e dagli estivi Soli;
E i marini navigli, onde permuta
Fra le genti facciam di quel che all' une
Manca, e all'altre soverchia. E ciò che oscuro
È alla nostra veduta, e nol comprende
Nostro intelletto, entro la fiamma il vate
O nelle ardenti viscere spiando,
A noi l' insegna, o dai volanti augelli.
Poi che dunque gli dei sì ben fornito
Fêro il vivere all' uom, troppo non chiede
Quegli a cui ciò non basta? Umano orgoglio
Vuol poter più de' numi, e d' arroganza
Ripieni il cor, ci reputiam più saggi
Esser di loro. E di tal numer uno
Apparisci tu pur, che non da saggio
Soggiogar ti lasciando ai male intesi
Oracoli d' Apollo, a stranie genti
Dato hai le figlie, e la tua pura, illustre
Schiatta mescendo con impure schiatte,
La tua casa feristi. I rei co' buoni
Non dee mescere il saggio; e parentela
Stringer sol co' migliori e più felici;
Poi che gli dei, che dell' umana turba
Governano le sorti, anco il non guasto
Ed innocente, che col guasto vive,
Andar fanno perduto in un con lui.

Ed oltre ciò, tu dispregiando il sacro
Favellar de' profeti, e in ira ai numi
Tutti gli Argivi a rovinosa impresa
Ne menavi con teco, affascinato
Da improvidi garzoni, che di fama
Ambizïosi accendon guerre intorno,
Fuor d'ogni dritto i popoli affliggendo:
Altri per farsi condottier di squadre;
Altri onde in mano autorità recarsi
Di far danni ed offese; altri per brama
D' avaro lucro; e niun di lor mirando
Al soffrir delle genti. Evvi tre sorta
Di cittadini: altri opulenti sono,
Ma ritrosi al ben fare, e di ricchezze
Sol più cupidi sempre: altri di nulla
Posseditori, e d'ogni cosa inopi,
Ma protervi, e all' invidia assai corrivi,
Ed a vibrar contra gli aventi acerbe
Accuse inique, ognor sospinti e illusi
Da' tristi demagoghi: e quel che in mezzo
Sta di questi due gradi, è veramente
Servator dello Stato, e de' civili
Ordinamenti principal custode.
Or io come per te prenderò guerra?
Qual giusta causa a' cittadini miei
Arrecarne potrò? — Vanne in buon' ora:
Mal consiglio fu il tuo, se noi presumi
Trarre con l' armi a provocar la sorte.
Cor. Errò, signor; ma perdonare a lui
Vuolsi ciò che de' giovani fu colpa
Ben più che sua. Venimmo a te, siccome
A sanator di questi mali, o sire!
Adr. Te nè giudice mio, nè de' miei falli
(Ove reo d' alcun fallo io pur mi sia)

Riprenditore e punitor richiesi;
Ma per soccorso aver: se ciò mi nieghi,
Forza egli è pur, che al tuo voler m'acqueti.
Che posso io far? — Su via, partite, o misere
Canute donne, della glauca fronde
Qua gl' inutili rami abbandonando;
Ed i numi, e la terra, e in testimone
La tedifera Cerere chiamate,
E la luce del Sol, che nulla a noi
Giovâr le preci e il supplichevol rito.
. . . .
. . . .
Che di Pelope è figlio; e noi pur siamo
Della terra di Pelope, e lo stesso
Patrio sangue con teco abbiam comune.
Or che fai tu? Nulla ciò curi, e scacci
Via di qua vecchie donne inesaudite
Di lor giuste domande? Ah no! rifugio
Ha la fiera allo speco, e l' uomo oppresso
De' numi all' ara; una cittade all' altra,
Se agitata, sconvolta. Umana cosa
Non v' è nessuna insino al fin felice.
Una parte del coro. — Vienne, o misera, orsù; le (sacre soglie
Di Proserpina lascia, e vieni a lui,
Ed i ginocchi sui
Abbraccia, e il prega ricovrar le spoglie
De' figli nostri, ahi lassa me! le morte
Spoglie di lor, che giovani
Là perdemmo, di Cadmo in su le porte.
L' altra parte del coro Oimè! su via, reggetemi, (scorgete
I passi miei; l' antico
Debil mio braccio ergete.

— Ecco, io mi prostro, o generoso amico,
O splendor della Grecia; e supplicante
Queste ginocchia e questa man toccando,
Pur di me ti scongiuro aver pietade:
Di me che afflitta, errante,
Il flebil carme del dolor fuor mando.
Deh, te vivente, o figlio,
Deh non soffrir vedere
Colà dinanzi alla Cadméa cittade
Insepolti i miei figli, esca alle fiere!
Guarda come di pianto ho pieno il ciglio:
Guarda come al tuo piede umil mi piego,
E di tomba a' figli miei ti prego!

Tes.—Madre, chè piangi? e sovra gli occhi il peplo
Ti ravvolgi? Commossa i guai t' han forse
Di queste donne? E a me pur anco in petto
Certo senso trascorse. Or via; solleva
Il canuto tuo capo, e cessa il pianto,
Presso l' are di Cerere sedendo.

Etr. Ahi! ahi!

Tes. De' mali di costor non tocca
A te il lagnarti.

Etr. Oh sventurate donne!

Tes. Una non sei del numer loro.

Etr. O figlio
Degg' io dir cosa a te bella e ad Atene?

Tes. Di'. Chè saggezza anco è sovente in donne.

Etr. . . . Pur dal dir ciò che penso mi ritiene
Non so quale esitanza.

Tes. È indegna cosa,
Agli amici occultar ciò che lor giova.

Etr. — No, non fia che rampogna io stessa poi
Di nocevol silenzio a me far deggia;
Nè per timor che mal convenga a donna

Anco il ben favellar, terrò nascoso
Ciò che di bene il cor mi detta. — O figlio,
Io primamente a non fallir t' esorto,
Dispregiando gli dei: saggio nel resto,
Molto in ciò falliresti. E se non fosse
Che ardir fa d' uopo alle ingiustizie opporre,
Io tacerei: ma consigliar non temo
Ciò che gloria a te porta. Una rea gente,
La qual di forza proibir gli estinti
Vuol dalla tomba e da' funebri onori;
Rinfrenarla tu devi, e cessar tosto
L' empio soqquadro, in che leggi e costumi
Di tutta Grecia travolger s' attenta.
Questo è che unite in social legame
Le cittadi mantiene: inviolate
Preservarne le leggi. E fia chi dica,
Che per vile timor non acquistasti
Quella ad Atene di splendor corona,
Che acquistar le potevi; e che il cimento
Contra un cignal ben sostenesti, impresa
Di nullo onor: ma quando un elmo innanzi
Mirar fu d' uopo e la punta d' un' asta,
Colto fosti in paura. Ah! non avvenga
D' un mio figlio, o Teséo, tanta vergogna!
Vedi la patria tua come fremendo
Guata color, che d' imprudente ardire
Taccia le dan? Nelle più dure imprese
Ella aggrandisce: e le città che quete
Stansi in umile oscura timidezza,
Portano oscura ognor la fronte. — O figlio!
Non andrai degli estinti, e d' infelici
Supplici donne a sostener la causa?
Nulla io temo per te, se a così giusta
Opra ne movi; e il popolo di Cadmo,

Che di prospera sorte or va superbo,
Spero, altri dadi gitterà; gli dei
Tramutar di tal gente aman le sorti.

Cor. Oh amatissima donna, egregiamente
Pel tuo figlio e per me tu favellasti:
Doppio in ver beneficio.

Tes. Io dissi, o madre,
Giuste e veraci a questo re parole;
E manifesto gli mostrai, da quali
Torti consigli a traviar fu tratto.
Ma ben ciò che m'avvisi anch'io lo veggo:
Non convenire alla natura mia
L'ardue imprese fuggir; poi che già molte
Oprai bell'opre, e fra gli Elleni assunsi
Farmi maisempre punitor de' tristi.
Non m'è quindi concesso il ricusarmi
A cimento qualsia. Le avverse genti
Che direbber di me, quando tu stessa
Che mi sei madre, e ognor per me tremante,
Tu la prima or mi esorti un tale incarco
A sostener? N'andrò pertanto a Tebe,
E con prudente perorar que' corpi
Redimerò: se il perorar non vale,
Varrà la forza, e non mal grado a' numi,
Fine all'opra porrò. Ma di ciò pria
Vo'che faccia decreto Atene intera.
E il farà, me chiedente. Io ben più amico
Sempre il popolo avrò, poscia che il dritto
Della parola e libertà gli diedi
E di voto eguaglianza, e posi in lui
Il sovrano poter. Meco adducendo
Attestator di ciò ch'io dico Adrasto,
Verrò dinanzi al popolar consesso,
E il farò persuaso, e con eletta

D' Ateniesi giovani falange
Andronne a Tebe : ivi posando in arme,
Messi a Creonte invierò cercando
De' morti Argivi le insepolte salme. —
Or via, donne, togliete i sacri rami
Che fan siepe alla madre, onde alle case
Io la scorga d'Egeo, per la diletta
Man la pigliando. Sciagurato il figlio,
Che i genitori suoi de' ricevuti
Non ricambia servigi! E chi lor rende
Bell' officio d' amore, officio pari
Ei stesso un dì da' figli suoi riceve.

CORO

Str. I. Udita, oh Argo, oh di cavalli altrice
Diletta patria mia,
Udita or hai la pia
Del buon sire promessa onoratrice
Di quante genti in suo confin riserra
L' ampia Pelasga terra.
Ant. I. Deh che a'miei mali ei di por fin imprenda!
Deh gl' insepolti oggetti
De' miei materni affetti
Tolga a barbaro strazio, e amico renda
(Tal ne porgendo generoso pegno)
Al suo l' Inachio regno!
Str. II. È monumento alle città solenne
Nobile impresa e pia,
E tributo di laude ottien perenne.
Ma qual d' Atene or fia,
Qual la sentenza? Assumerà consigli
A noi benigni, e darem tomba ai figli?
Ant. II. Deh soccorri a una madre, o di Minerva

Città ! deh i santi dritti
De' mortali da tanta onta preserva !
Tu che avversa a' delitti ,
Giustizia onori , e con pietosa cura
Ognor presta sovvieni alla sventura.

TESEO. UN ARALDO Ateniese. CORO. ADRASTO.

Tes. Tu che d' araldo il ministero adempi
Ad Atene ed a me , bandi e ambasciate
Recando intorno , oltra l' Asopo or vanne
Dell' Ismen su le rive , e così parla
Al signor de' Cadmei : Teseo ti chiede
Cortesemente degli estinti Argivi
La sepoltura : abitator di regno
Confin col tuo , stima ottenerla , e amico
Farti degli Erettídi il popol tutto. —
Se accorda , riedi ; e se ricusa , aggiungi :
Che la venuta immantinente aspetti
Delle armate mie squadre : una forte oste ,
Già di tutto fornita , accolta starsi
Al Callicoro fonte , e in ordinanza
Disporsi già : volonterosa e presta
Di tal guerra l' incarco assunse Atene ,
Poi che di questo il mio desir conobbe. —
Ma chi a noi s' appresenta ? All' apparenza ,
Un araldo Cadmeo. — Resta ; se forse
Ei la via ti risparmi , ed opportuno
Le mie domande a prevenir qui giunga.

TESEO. ADRASTO. CORO.
UN ARALDO Tebano.

L' Ara, Chi è il signor di questa terra? Esporre
Di Creonte i voleri a chi degg' io,
Di lui che in trono al suol di Cadmo impera,
Poi ch' Etéocle di Tebe in su le porte
Dal fratel Polinice estinto cadde?
Tes. Mal cominci, o stranier, di questa terra
Il signor ricercando: essa al volere
Non si regge d'un sol: libera è Atene:
Il popol, re: con annual vicenda
Ne' magistrati il cittadin succede:
Nulla si dona alle ricchezze, e sono
Del ricco eguali e dell' inópe i dritti.
L'Ara. Questo almen tu di meglio a noi concedi,
Che la città, di cui mandato io vengo,
Dal consiglio d'un sol, non dalla stolta
Moltitudine è retta; e non è quivi
Chi di vane parole inebbriata
Al privato util suo qua e là la volga;
Nè chi dappria tutto soave, e tutto
Grazioso vêr lei, grave le porti
Poi nocumento, e con di nuove ognora
Finzioni larvando i tristi fatti,
Scampi al giusto castigo. E come altronde,
Come la plebe, che guidar diritto
Pur non sa sua ragion, saprà diritto
Uno Stato guidar? Vien codest' arte
Da lungo studio; e chi da inopia stretto,
Al lavor della terra o ad arti umíli
Assiduo attende, inerudito, ignaro,
Mal può con mente proveder sagace

Alla pubblica cosa. E assai pur debbe
Agl' illustri pesar quando un oscuro
Ottien possanza, e dal natio suo nulla
Tutta una gente a governar s' innalza.

Tes. Leggiadro, in vero, e di facondia pieno
Egli è pur quest' araldo. — Or, poi che primo
Tu posta in campo hai cotal pugna, e primo
La combattesti, anco il mio dire ascolta.—
Nulla cosa a cittade havvi più infesta
D' assoluto signor: quivi non leggi
Comuni a tutti: un solo impera, e pone
Ogni legge in sè stesso, ed eguaglianza
Non evvi alcuna. Ove la legge è scritta,
Povero e ricco han dritto eguale, e dato
A' più miseri è pur de' più potenti
Ribattere le offese; ed il minore
Vince il maggior, se sta ragion con lui.
Bel frutto ancor di libertade è quello:
CHI BUON CONSIGLIO HA PER LO STATO, E IN MEZZO
RECAR LO VUOLE? Allor chi vuol, parlando
Splende in ringhiera; e chi non vuol, si tace.
Ordin migliore havvi di questo? Inoltre
Dove il popolo regna, ei si fa gioja
Del fiorir di valenti cittadini;
Ma l' uomo re ciò crede a se funesto,
E gli ottimi, che stima arditi spirti
Nudrir, geloso di sua possa, uccide.
Come puote uno Stato durar forte,
Quando evvi un tal, che quasi a primavera
Erba del prato, i generosi miete?
E che val di sostanze a' proprii figli
Procacciar copia, onde compor più lauta
Al tiranno la vita? A che fanciulle
Crescer di pregi onestamente ornate,

Al tiranno delizie, ognor ch' ei voglia,
E pianto a' proprii genitori? Ah! ch' io
Più non viva un sol dì, se le mie figlie
Soggiacer denno a sì nefande nozze. —
Tal risposta io ti vibro. A questa terra
Che mai tu vieni a domandar? Venuto
Ben qui a pianger saresti, se messaggio
Di città tu non fossi, poi che tante
Dir cose osasti oltre il dover. Dovere
D' araldo egli è, ciò che fu a dir commesso
Dir brevemente, e ripartir. Creonte
Da quind' innanzi alla mia patria un altro
Men loquace di te nunzio ne mandi.

Cor. Ve' mala cosa! Allor che a' tristi amica
Volge la sorte, a insolentir si danno,
Quasi debban maisempre esser felici.

L' Ara. Or dirò l' ambasciata. E tal pur sia
Sul conteso subbietto il parer tuo;
A me pare altramente. — Io ti divieto,
E con me tutto il popolo di Cadmo,
Che venir lasci in questa terra Adrasto;
E s' ei vi sta, pria che tramonti il Sole,
Via nel rimandi, ogni timor disciolto
Delle supplici insegne, e non ti caglia
Ritorre a forza i morti corpi Argivi,
Quando nulla attenenza hai tu con Argo. —
Se a far prendi così, senza tempeste
Tu guiderai di tua città la nave;
Se no, molta su noi, su te, su tutti
Nostri e tuoi federati onda di guerra
Proromperà. Pensaci ben, nè gonfie
D' ira e d' orgoglio ricambiar parole
A' detti miei, perchè tu siedi a capo
Di libera città. Funesta cosa

È la speranza che dal braccio viene;
La qual già molte genti all'armi spinse
Con immenso furor. Quando il partito
Della guerra si pon, per sè medesmo
Niuno il periglio del morir non conta,
Ed all'altro il devolve. Oh se la morte
Stesse allo sguardo di ciascun dinanzi,
Quando i voti si dan, Grecia sè stessa
Non struggerebbe per mania di guerra:
Chè già qual delle due vinca di merto,
Il sappiam tutti, e il bene e il mal d'entrambe,
E di quanto la pace a tutte genti
Sia miglior della guerra. È primamente
Delle Muse amicissima la pace,
Delle Furie nemica; e assai si gode
Di moltiplice prole e di ricchezze.
Ma noi stolti e perversi un tanto bene
Abbandonando, intraprendiam battaglie,
E l'uom l'altr' uomo in servitù riduce,
L'una l'altra cittade. Or tu proteggi
Nostri nemici, e dar vuoi tomba a tali,
Cui lor propria insolenza a morte spinse.
Non giustamente il fulminato corpo
Dunque di Capaneo fuma gittato
Dall'alte scale, onde salir di Tebe
Tentò le mura, struggerla giurando,
Voglia Giove o non voglia: ingiustamente
Rapì un'ampia cariddi in sua vorago
L'augure in un con la quadriga; ed altri
Giacciono duci a quelle porte innanzi,
Ingiustamente i nervi e l'ossa infranti
Da una grandin di sassi. Or dunque o senno
E giustizia miglior vanta di Giove;
O di' che fatto un giusto scempio i numi
Han di que' tristi. Amar de' il saggio in pria

Suoi proprii figli e i genitori suoi,
E il patrio suol, che augumentar si debbe,
Non a fondo mandar. Mal fida cosa
Duce e nocchiero audacemente ardito:
Chi sa nell' uopo esser pacato, è saggio;
E verace fortezza è la prudenza.

Cor. Ben di Giove il castigo era bastante,
Senza che a noi tanta ingiustizia aggiunta
Da voi pur fosse.

Adr. Oh scelerato! ...

Tes. Il labbro
Serba, Adrasto, in silenzio, e innanzi a' miei
I tuoi detti non porre. A te mandato
Non ne vien quest' araldo: esso a me viene;
E risposta io gli deggio. — Odi: alle prime
Tue proposte io rispondo primamente. —
Signor di me Creonte non conosco,
Nè possente così, che a cotal opra
Vaglia Atene sforzar. Volte a ritroso
N' andrian le cose, ove toccasse a noi
Comandati obbedir. Non io di guerra
Autor mi faccio; io che di Cadmo al suolo
Con costor nè pur venni; ma gli estinti
Corpi bensì (senza far danno a Tebe,
Nè causa addurre d' omicide pugne)
Stimo giustizia il por sotterra, intatta
La universa serbando Ellenia legge.
Che v'ha in ciò di non bello? Offesa alcuna
Se voi già dagli Argivi sofferiste,
Morti or son essi: orrevol fama a voi
Procacciaste vincendo, onta a' nemici:
La vendetta è finita: ricoperti
Di terra i corpi riposar lasciate.
Donde a vita ciascun venne di loro,

Fe' ritorno ciascun: lo spirto all' etra,
Tornò il corpo alla terra; e nostra cosa
Questo non è, ma sol n' è dato all' uopo
D' albergarvi la vita; indi in suo grembo
Raccorlo ancor la sua nudrice il debbe.
Pensi offender tu forse Argo soltanto,
Non seppellendo i morti suoi? T' inganni.
Comune offesa a Grecia tutta è questa,
Di lor dritto frodar l' estinte genti,
Tomba ad esse negando. Uso sì reo
Viltà porrebbe anco ai più prodi in petto.
E a me d' alte minacce apportatori
Venite voi, mentre paura avete
Di que' morti, se ascosi ei fian sotterra?
Che temete n' avvenga? Che sepolti
Le fondamenta scavino di Tebe;
O attendan figli a generar, da cui
Surga un dì contra voi qualche vendetta?
Vano dispendio di parole; stolte,
Insensate paure. Oh! de' mortali
Imparate la sorte, sciagurati.
È palestra la vita; e de' viventi
Altri or sono felici, altri saranno,
Altri fur già: trastullasi Fortuna,
E onorata, adorata è dal meschino,
Onde il faccia beato; ed il beato,
Che il cessar teme del fausto suo spiro,
La sublima di laudi. Or chi ben pensa,
Dee con saggio contegno e scevro d' ira
Soffrir le offese, e non recarne altrui
Sì che alla patria sua danno provenga. —
Su dunque; a noi quelle defunte salme
Dà seppellir; chè di pietà gli uffici
Noi vogliamo eseguir. Certa è, se il nieghi,

La conseguenza: io colà vengo, e a forza
Tomba ad esse darò. Mai fra gli Elleni
Voce mai non andrà, che da Teséo,
Dalla città di Pandion, l'antica
Santa legge de' numi infranta giacque.
Cor. Ardir! Serbando in tutta luce il giusto,
Molte ed acerbe fuggirai censure.
L'Ar. Vuoi che tutto io raccolga in brevi accenti?
Tes. Di' pur, se vuoi; poi che il tacer non ami.
L'Ar. Mai dal suolo di Tebe i morti Argivi
Non ritrarrai.
Tes. Me, se or ti piace, ascolta.
L'Ar. Ascolterò; poi che a ciascun sua volta
Conceder dessi.
Tes. Io dall' Asopio suolo
Trarrò que' corpi, e li porrò sotterra.
L'Ar. Avrai dapprima a perigliar con l'armi.
Tes. Altre molte e diverse io già sostenni
Marziali fatiche.
L'Ar. Il padre tuo
Te solo a tutti generò bastante?
Tes. A quanti v' ha soverchiatori: i buoni
Non castighiamo.
L'Ar. In gran faccenda, è vero,
Esser tu suoli, e Atene tua.
Tes. Per questo,
Che assai travaglia, ella è felice assai.
L'Ar. Vieni a Tebe, sì vieni, onde ti colga
L' asta de' Sparti.
Tes. E qual può mai da un serpe
Uscir guerriera valorosa gente?
L'Ar. A tuo costo il saprai. D' audacia pieno
Al presente tu sei.
Tes. L' anima a sdegno

Con le jattanze tue non mi sollevi.
Ma vanne, e teco le stolte proposte
Qua portate riporta. Invan si parla.
Gli armati fanti, e i combattenti in cocchio
Volgere è d' uopo, e le spumanti bocche
De' bardati cavalli, al suol Cadmeo.
Alle sette di Cadmo inclite porte,
Io stesso andrò col ferro acuto in pugno,
E araldo io stesso.—In questo loco, Adrasto,
A te impongo restar, nè alle mie sorti
Mescer le tue. Con la fortuna mia
Orrevolmente nell' orrevol pugna
Combatterò. Solo m' è d' uopo i numi,
Che giustizia hanno in pregio, aver compagni.
Però che insieme col valor gli dei
Danno vittoria: il sol valore all' uomo
Util non è, se non ha fausto un dio.

ADRASTO. CORO

Sem. I. Str. I. O di miseri duci miserande
Madri, qual mai, qual pallida,
Oimè, paura entro il mio cor si spande!
Sem. II. Donde in queste prorompi afflitte voci?
Sem. I. Or van di Palla a tenzonar le genti.
Sem. II. Con l' armi? oppur con mutuo
Cambiar di parlamenti?
Sem. I. Ciò meglio assai; ma di battaglie atroci,
E di petti percossi, e d' alti lai
Per la contrada un suono
Risonerà. Che mai,
Che dir potrò, me misera!
Io, che cagion di questi guai pur sono?

Sem. II. Ant. I. Ma la Parca di nuovo in sua pos-
Corrà colui che splendida (sanza
Sorte or possede: io tale ho in cor fidanza.
Sem. I. Giusti i numi tu fingi in tue parole.
Sem. II. Chi all'uom dispensa i buoni eventi e i rei?
Sem. I. Ma varii molti agli uomini
Esser vegg'io gli dei.
Sem. II. Te prosterna il timor. Provocar suole
A vendetta vendetta, e morte a morte;
Ma refrigerio e posa
Dalla malvagia sorte
Dan poi gli dei, che il termine
Hanno appo lor d'ogni terrena cosa.
Sem. I. Str. II. Dal Callicoro fonte
Deh venir potess'io con fermo piede
Fin là di Tebe alla torrita fronte!
Sem. II. Deh a me l'ali impennasse un qualche
(nume,
Sì ch'io ne voli alla città, che siede
Fra l'uno e l'altro fiume!
Sem. I. Colà veder fia dato
De' cari nostri il fato.
Sem. II. Qual sorte mai, qual mai destin, di questa
Inclita terra all'inclito,
Al prode re s'appresta?
Sem. I. Ant. II. Or gl'invocati divi
Nuovamente invochiam; chè ne' perigli
Cosa non v'ha, che più la speme avvivi.
Sem. II. Giove, o tu che la nostra antica madre,
Prole d'Inaco, amasti, e in lei di figli
Pur divenisti padre...
Sem. I. Deh fausta a me tal guerra
Volgi, e all'Attica terra!
Sem. II. E l'onor d'Argo tua, d'Argo i campioni,

Che tanta ingiuria or soffrono,
Fa che alla pira io doni.

ADRASTO. CORO. UN NUNZIO

Il Nun. Donne, assai cose a raccontar ne vengo,
Che a voi care saranno. Io stesso, in campo
Fatto prigion quando alla Dirce in riva
Cadder pugnando i sette duci estinti,
Salvo e libero or sono, e di Teséo
La vittoria v' annunzio. In lungo dire
Non vi trattengo. Io fui seguace e servo
Di Capaneo, di lui che dall' ignita
Folgor di Giove incenerito giacque.
Cor. Oh amatissimo nunzio! il tuo ritorno
Assai n' arride, e di Teséo la nuova.
Se d' Atene le genti anco son salve,
Nostra gioja è compiuta.
Il Nun. E salve sono;
E oprato fu qual per l' appunto Adrasto
Dovea, quando dall' Inaco gli Argivi
Guidò di Tebe ad osteggiar le mura.
Cor. Come il figlio d' Egeo co' prodi suoi
Erse a Giove trofeo? Narra: l' udirlo
Da te presente, a chi non v' era, è grato.
Il Nun. Chiaro il raggio del Sole, illuminando,
Feria la terra. Appo l' Elettre porte
Io salii spettator sovra una torre
D' ampio sguardo all' intorno. In tre partita
Veggo l' oste avanzarsi: i grave armati
Si distendono in su verso quel colle
Che Ismenio è detto: abitatori ci sono
Dell' antica Cecropia, il destro corno
A formar destinati; e va con essi

Lo stesso re, d' Egeo l' inclito figlio:
I Párali, alla man l' asta recanti,
Presso al fonte di Marte: in ordinanza
Dell' un corpo e dell' altro a' fianchi estremi
Numero egual di cavalieri: i carri,
Giù vér lo sacro d' Anfion sepolcro.
Attelate di Cadmo eran le genti
Nanti alle mura, e s' avean messi a tergo
I morti corpi, ond' era lite: a fronte
De' cavalieri i cavalieri; a fronte
Delle quadrighe le quadrighe. In mezzo
Trasse un araldo di Tesèo dicendo:
« Silenzio, Ateniesi, e voi Tebani,
In silenzio ascoltate. Noi gli estinti
Venuti siam per seppellir, servando
La universa de' Greci antica legge,
Non per desio di prolungar le stragi. » —
Nulla a questo Creonte: ei stette muto
Sovra l' armi appoggiato. Allor de' cocchi
I guidatori incominciâr la mischia;
E l' un correndo incontro all'altro, e presso
L' un dell' altro passando, alla misura
Portarono dell' arme i lor guerrieri;
E già questi pugnavano, e i cavalli
Spingean qui nella folta alla battaglia.
Ciò veduto, Forbante il condottiero
De' cavalieri Ateniesi, e i duci
De' Cadmei cavalieri a zuffa anch' essi
Mossero a un tratto, ed or gli uni ed or gli altri
Prevaleano, e cedevano. Io che vista
Ho co' proprii occhi miei, non d' altri udita,
L' aspra mischia de' carri e de' guerrieri
Combattenti su i carri, io di que' tanti,
Che avvenian quivi, miserandi casi,

Non so pria qual narrar; nè se dir deggia
Il gran nembo di polve al ciel poggiante;
O gl' infelici su e giù strascinati
Fra le implicanti redini; o di vivo
Sangue i rivi scorrenti; o il riversarsi
E spezzarsi de' carri, e capovolti
Traboccarne i guerrieri, e fra il soqquadro
De' franti cocchi abbandonar la vita.
Come vide Creonte esser vincente
Ne' cavalli il nemico, afferra l'asta,
E ov' è d' uopo ne va, pria che paura
Entri ne' suoi: — nè si lasciò Teséo
Sopraffar da lentezza; e a lucid' arme
Ratto anch'ei diè di piglio, e ratto mosse—
E irrompendo i Tebani in mezzo a' nostri,
Uccideano, ed uccisi erano; e ad alta
Voce l' un l' altro incitava: « Ferisci,
Fiedi, ribatti agli Eretídi i colpi. »
E in ver feroci eran color dai denti
Nati del drago: e già il sinistro corno
Piegato avean de' nostri; ma dal destro
Soprafatti fuggiano; e la tenzone
Pendea quindi equilibre. Allor si parve
La virtù di Teséo; chè da quel lato
Vinta la pugna, alla cedente parte
Accorse, e mise una voce sì forte,
Che fe' il suol rimbombar: « Figli, se fermi
Non resistete degli Sparti all' asta,
Ito è il regno di Palla. » A tutti in petto
Svegliò ardir quella voce; ed ei brandita
(Arme tremenda) l' Epidauria clava,
E rotandola a fromba, e colli e teste
Mieteva insieme, e le partia dal tronco.
In fuga alfin volser coloro il piede:

Io di gioja sclamai; balzai; fei plauso,
Palma a palma battendo: i fuggitivi
Alle porte tendean: grida, ululati
Per la città di fanciulli, di vecchi,
E tutti per paura empieano i templi.
Teséo fuor delle mura, entrar potendo,
Pur si tenne co' suoi; chè sè dicea
Non venuto di Tebe a far conquisto;
Ma estinti corpi a domandar. — Tal duce
Sempre aver si vorria, che valoroso
È ne' perigli, e l' insolenza abborre
Di popolo, che giunto a bello stato,
Pur non pago contende a' sommi gradi
Della scala poggiar; sì che poi tutta
Perde la sorte, onde fruir potea.

Cor. Or ben credo gli dei, questo veggendo
Giorno insperato; e de' miei mali il peso
Parmi fatto minor, dachè la pena
Pagâr costoro.

Adr. Oh Giove, a che di senno
Vanto si danno i miseri mortali?
Da te solo pendiamo, e facciam solo
Ciò che tu vuoi. Me grave cruccio e sdegno
Allor premea; molti eravamo, e tutti
Valorosi del braccio; onde l' accordo
Da Etéocle offerto a moderati patti,
Accettar non volemmo, e siam periti.
Quindi il popol di Cadmo, ebbro di sua
Prosperità, qual povero che a un tratto
Redò molta ricchezza, ingiurioso,
A sua volta s' è fatto, e ingiuriando,
A sua volta soggiacque. Oh di consiglio
Vuoti mortali, che l' arco tendendo
Oltre misura, acerbi guai soffrite,

Non degli amici all'ammonir, ma solo
Agli eventi obbedendo! Oh sconsigliate
Città, che i mali declinar con opra
Di parole potete, e sì la somma
Pur delle cose commettete al ferro!
Ma chè in ciò mi dilungo? Or da te bramo
Saper come di là salvo scampasti;
E d'altro poscia ti farò domanda.

Il Nun. Tutta essendo a scompiglio la cittade,
Io dalle porte uscii, dove i fuggiaschi
Entravano a dirotta.

Adr. E i morti corpi,
Di tal pugna cagion, con voi recate?

Il Nun. Quei che fur duci delle sette squadre.

Adr. Dove gli altri guerrieri?

Il Nun. Ebber sepolcro
Del Citeron ne' vallicosi seni.

Adr. Da qual parte del monte? E chi sotterra
Li compose?

Il Nun. Teséo, là dove ombreggia
L'Eleuteride rupe.

Adr. E quei che in tomba
Posti ei non ha, dove tu li lasciasti?

Il Nun. Qua presso. Tutto a fin conduce in breve
Un sollecito zelo.

Adr. Ah! fuor del campo
Tratti gli han forse rudemente i servi?

Il Nun. No; servo alcun non pose mano all'opra.
Se tu visto l'avessi, ben diresti
Che ama Teséo gli estinti.

Adr. Ei di que' miseri
Anco lavò le insanguinate membra?

Il Nun. E su i letti funebri le prostese,
E le coperse.

Adr. Un faticoso in vero,
Ed ignobile ufficio.
Il Nun. E che di turpe
Hanno per l'uom del suo simíle i mali?
Adr. Oh me misero! oh come anch' io vorrei
Esser morto con quelli!
Il Nun. Invano or piangi,
E traggi invan da queste donne il pianto.
Adr. Elle a me son del piangere maestre. —
Ma or basta. Ir voglio a quegli estinti incontro,
Sollevando le mani, e spander flebili
Triste note, appellando i cari amici,
Onde or piango deserto. Il solo è questo,
Il solo ben, che ricovrar perduto
Più non si può, l' aura vitale: aperte
Ha le vie del ritorno ogni altro bene.

CORO

Str. I. Fausto momento e tristo!
Ben di tal guerra il generoso duce
E la città di Pallade
Fêr d' alta gloria acquisto;
Ma duro è a me gli esanimi
Mirar corpi de' figli; e sì la luce
Di tal giorno insperato
Anco veder m' è grato,
Poi che il feral soffersi
Veder giorno d' affanno, in che li persi.
Ant. I. Giammai giammai mia vita
Il Tempo, antico d' ogni cosa padre,
Deh non avesse a vincolo
Di maritaggio unita!

E che di figli, ahi misera,
A me d'uopo era mai divenir madre?
Scevra di nozze, al core
Nullo m'avrei dolore:
Ma sento or ben qual viva
Pena è il restar de' cari figli priva.

Ecco, veggio de' figli, ecco, le morte
Salme addurre, me lassa! Oh il viver mio
Tronco pur fosse, e in un con essi anch' io
Scesa fossi dell' Orco all' atre porte!

ADRASTO. TESEO con seguito di soldati che portano i cadaveri de' sette duci Argivi. CORO

Adr. Str. II. Alzate, o madri, il gemito
Che alzar si suole per le morte genti:
Fate lamento, al flebile
Rispondendo tenor de' miei lamenti.
Cor. Oh figli! oh al cor di tenere
Madri saluto amaro!
Io te chiamo, te morto, o figlio caro.
Adr. Ahi ahi!
Tristi miei casi!
Adr. Ahi me deserto!
Cor. . . . .
Adr. Oimè! sofferto. . .
Cor. Abbiam d'ogni rio duolo il duol più rio.
Adr. Oh Argo, il destin mio
Or vedi tu come m' ha fatto gramo?
Cor. Te vede e noi, noi misere
Che de' proprii figliuoli orbate siamo.
Adr. Ant. II. Recate or qua gli esanimi

Corpi di sangue ancor grondante intrisi;
Di lor, di lor che giacquero
Per man non degne indegnamente uccisi.
Cor. Date che al petto stringere
Possa il mio figlio, e faccia
Sostegno al corpo suo delle mie braccia.
Adr. Già il tieni.
Cor. Oh grave peso!
Adr. Ahi sciagurate!
Cor. . . . .
Adr. Or me ascoltate.
Cor. D' ambo i generi tuoi tu il fato or piangi.
Adr. Dalle Cadmée falangi
Foss' io caduto in su la polve estinto!
Cor. Stato non fosse al talamo
D' uomo giammai questo mio corpo avvinto!
Adr. Epo. Ben di sventure un pelagó,
Orbe madri infelici, or qui mirate.
Cor. Ben con l' ugna solcate
Abbiam le guance, e tutto il capo asperso
Di luttuoso cenere.
Adr. Ahi! me assorba il terren; lacero e sperso
Per l' aer mi porti un turbine;
Piombi il fulmin di Dio su la mia testa!
Cor. Fatto di nozze hai trista coppia: avverso
Di Febo a te l' oracolo
Parlava; e la funesta
Furia le case
Lasciò d' Edipo, e la tua reggia invase.
Tes. A voi, donne, richieste io far volea,
Sovra quei che piangete; ma rispetto
Ho del vostro dolore, e Adrasto in vece
Or volgerommi a domandar di questi
Che fur tra gli altri per valor maggiori. —

Saggio e instrutto qual sei, di ciò favella
Innanzi a questa gioventù. M'è conto
Che ardite fûro oltre ogni dir le prove;
Ond'ei credean Tebe espugnar; ne inchiesta
Farò degna di scherno, a qual guerriero
Incontro stette ciaschedun di questi;
O da qual, combattendo, asta nemica
Ebbe ferita: inette cose a dire
E ad udirle del par; quasi chi avvolto
Nel furor della mischia, innanzi agli occhi
Passar l'aste veggendo a mille a mille,
Riferir poi distintamente possa
Di ciascun le prodezze. Io nè saprei
Ciò domandar, nè dar credenza al detto
D'uom che osasse narrarlo: appena è mai
Che il più d'uopo a veder veggia chi a fronte
Sta de' nemici, ed ha la guerra intorno.
Adr. Or dunque ascolta. Al ragionar mi porgi
Non discaro subbietto, il dir la lode
Di cari incliti amici. E veritiere
E giuste cose io parlerò di loro. —
Vedi là quel dal fulmine percosso?
È Capaneo. Molta opulenza a lui
Fea splendida la vita; e non fastoso
Iva però, nè sen tenea più ch' uomo
Destituto d'aver. Fuggia chi troppo,
Dispregiando il bastante, a mense impingua;
Chè nell' empier dell' epa il sommo bene
Non riporsi, e bastar dicea di tutto
Moderata misura. Era agli amici
E presenti e lontani amico vero,
Qual non molti ve n'ha: schietto costume;
Accostante maniera; e in nulla cosa
Nè a' famigliari suoi, nè a' cittadini

Aspro mai, violento. — Or di quest' altro
Ti dirò, d' Eteóclo, altro di tutta
Bontà seguace. Era di cor valente;
Di povere fortune, è ver, ma colmo
D' alte onoranze nell' Argiva terra.
Volean d' oro gli amici a lui far dono;
Ei ricusava, onde in sua liber' alma,
Dalle ricchezze soggiogata poi,
Servili non accor sensi e costumi.
In odio aveva i cittadini rei,
Non le città; chè le città non hanno
Colpa veruna; e mala voce a torto
Da chi mal le governa a lor ne viene. —
Terzo fra questi è Ippomedonte. Osava,
Fanciullo ancor, non delle Muse a' dolci
Studi avviarsi, e a dilicata vita;
Ma ne' campi abitando, in fra durezze
Educar sua natura a farsi forte;
Seguitar cacce, amar cavalli, agli archi
Le braccia esercitar, di sè volendo
Prestar una alla patria util persona. —
Quel che appresso qui vedi, è d' Atalanta
Cacciatrice il figliuol, Partenopeo,
Bellissima sembianza. Arcade ei nacque;
Ma venuto dell' Inaco alle rive,
Educato fu in Argo; e quivi poi,
Com' ospite esser debbe in altrui terra,
Non molesto ad alcun, non malvolente
Alla città, non mettitor di liti,
Donde assai grave il cittadin del pari
Che lo stranier si fa. Poi nell' Argiva
Milizia inserto, combattea per Argo,
Come d' Argo nativo: e quando a bene
La città procedeva, in cor godea;

Quando a mal, s' attristava: e caro essendo
Ad uomini non pochi, e a donne oh quante,
Una illibata custodia virtude. —
Or di Tidéo gran lode in brevi accenti
Racchinderò. Non nell' adorno dire,
Ma nell' armi splendea; presto ed arguto
Di molte cose trovator. Secondo
Al fratel Meleagro era di senno;
Ma nell' arte dell' armi eguale a lui
Di rinomanza, ed inventor d' austera
Militar disciplina: animo ardente
Dell' amor della gloria, e che sentia
Non di parole ambizion, ma d' opre. —
Or da quanto io ti dissi meraviglia
Non far, Teséo, se questi prodi a morte
Osâr l' anima porre innanzi a Tebe.
L' essere a scuola non volgar cresciuti
Nobil pudore induce: ed uom che sempre
Bell' opre esercitò, sente vergogna
Di mostrarsi un codardo. Anco il valore
Apprende l' uom, come il fanciullo apprende
Il parlare e l' udir ciò, di che pria
Non avea conoscenza; e quanto impara
In quella età, suol conservar poi sempre
Fino in vecchiezza: onde ogni padre esorto
Educar bene i pargoletti suoi.

Cor. Ahi figlio! a sorte acerba
Fuor dal mio grembo in dolorosi guai
Te posi, ed allevai.
Or Pluto il frutto di mie doglie serba;
Ed io di figli, io misera
Partoritrice, un più non ho che sia
Sostenitor della vecchiezza mia!

Tes. Già d' Oicléo l' inclito figlio i numi

Chiaramente onorâr, poscia che vivo
Lui della terra nell' aperto seno
Rapían con la quadriga. E Polinice,
Prole d' Edipo, anco lodar potremmo,
Senza oltraggio del vero: ei ben m'è noto,
Poi ch' ospite fu mio, pria che di Tebe
Gisse ad Argo in esiglio. — Or sai di questi
Ciò ch' io bramo si faccia?

Adr. Altro, o Teséo,
Io non so, che obbedirti.

Tes. Il fulminato
Dalla folgor di Giove, Capaneo. . .

Adr. Vuoi che tomba dagli altri abbia diviso,
Come sacro cadavere?

Tes. Sì; tutti
Su d' un rogo medesmo ardano gli altri.

Adr. E dove ad esso innalzerai la tomba?

Tes. Lungo là quelle case. Avranno i servi
Di lui pensiero; e noi di questi. Or via,
Procedano i ferétri.

Adr. — Ite, infelici
Misere madri, a' vostri figli appresso.

Tes. No, Adrasto, no; mal ciò conviene.

Adr. E come?
Seguir non denno i lor figli le madri?

Tes. Morte ad esse saria veder de' figli
I corpi consumar. Perchè vorresti
Giunger quest'altro al lor grave dolore?

Adr. Tu mi vinci, o Teséo. — Teséo ben dice:
Qui rimangan le donne. Allor che noi
Arsi avrem questi in su la pira, il cenere
Via con voi ne addurrete. — Oh sciagurati
Mortali, all' arme perchè dar di piglio,
Ed uccider l' un l' altro? Oh queti state!

Dimettete le liti, e custodite
Le città vostre in securtà tranquilla.
Breve cosa è la vita, e agevolmente,
Non fra gli affanni, trapassarla è d' uopo.

CORO

Str. Non più non più di nobili
Figli adorne e beate alla felice
Sorte or possiam dell' altre madri Argive
Partecipar; nè Artemide,
De' parti curatrice,
Fia che più volga a noi, di nati prive,
Suon di benigni accenti.
Trista vita n' attende; e somiglianti
A lievi nubi erranti,
Spinte n' andrem da procellosi venti.
Ant. Noi sette madri, ahi misere!
Sette figli noi demmo, inclita prole
Infra tutti gli Argivi, e i più lodati.
Ed or di tal progenie
Manche, deserte, e sole
Di vecchiezza viviam dì sconsolati:
Nè loco infra le morte
Genti abbiam noi, nè fra le genti in vita;
Ma non so qual sortita
Abbiam da tutti disparata sorte.
Epo. Pianto, me lassa! or pianto
A me sol resta, e nelle patrie case
Le del figlio rimase
(Dolce e acerbo ricordo)
Recise chiome, ed il libar su l' urna
De' cari estinti, e luttuoso canto,
Cui l' aureo Febo è sordo....

E ognor, con la diurna
Luce sorgendo, il ripiegato manto
Intorno al petto io bagnerò di pianto.

Ma il rogo là di Capaneo già presto
Veggo, e la tomba, e i fùnebri
Doni recarsi dalle regie soglie.
Ed ecco ecco di questo
Fulminato campion l' inclita moglie,
D' Ifi regal prosapia,
Evadne, anch' ella venne.
Ma perchè mai di quell' aerea balza,
Che su la reggia s' alza,
Salse la vetta, e quivi il piè sostenne?

EVADNE sopra un' eminenza. CORO

Eva. Str. Qual giorno il Sol, qual mai
Carreggiò tristo giorno, e qual la Luna,
Dalle celeri Ninfe accompagnata
Equitanti per mezzo all' aura bruna,
Rischiarò de' suoi rai
Infausta notte, quando
Giulivi canti alzando,
Me tutt' Argo acclamò sposa beata,
Di quest' inclito eroe, di Capaneo,
Nel solenne imeneo!
Or io fuor di mia casa,
Quasi baccante invasa,
Ratta qui corro, onde la fiamma anch' io
Partecipar col mio
Consorte, e in tomba andar con lui sepolta,
Giù nell' Orco disciolta
Dal sentimento de' miei mali amaro.

Soavissima morte,
Se così vuol la sorte,
Egli è il morir con chi più a noi fu caro.

Cor. Ecco, là tu la vedi, e sovrastante
Vi sei, la pira, in cui si giace il tuo
Sposo percosso da' fulminei strali.

Eva. Ant. Veggo il mio fin dall' alto
Loco, ove stommi; e ben fortuna il passo
Qua mi drizzò. Su l' avvampante letto
Io con nobile ardir da questo sasso
Giù balzerò d' un salto;
E tra le fiamme a lato
Del mio consorte amato,
Corpo a corpo cong'unta, al bujo tetto
Di Dite andrò. Da te non fia che infida
Nè in morte io mi divida.
Addio mia vita, e miei
Infelici imenei!
Deh fra l' Argiva gioventù vivaci
Splendan le oneste faci
Di legittime nozze; ed il marito
Ardente per la sposa
Di pura aura amorosa,
Sempre a lei viva in saldi nodi unito!

Cor Ecco, il vecchio tuo padre Ifi qui giunge
Tali novelle ad ascoltar, che udite,
Molta gravezza gli daranno poi.

IFI. EVADNE. CORO

Ifi Oh voi misere donne, e me pur anco
Misero vecchio, in doppio duolo assorto!
Vengo il trafitto dal Tebano brando
Figlio Eteóclo a ricondurre ad Argo;

E in un qui vengo a cercar la mia figlia,
Di Capaneo consorte, che improvviso
Dalla casa fuggì, deliberata
Di morir con lo sposo. Era in sue stanze
Guardata pria; ma i sopraggiunti mali
Fêr ch' io negletta ho la custodia, ed ella
Via scampò. Qua venuta, in queste parti,
Penso ella sia: voi, se il sapeste, il dite.

Eva. Perchè ne chiedi a queste donne, o padre?
Ecco, io son qui, di questo sasso in cima,
Quasi augello dell' aere, sul rogo
Di Capaneo, siccome a vol, librata.

Ifi. Figlia, che fia? Qual mai pensiero è il tuo?
Qual venuta è cotesta? A che di casa
Fuggendo, hai vôlto a questa terra i passi?

Eva. Del mio volere intender sti, o padre,
S' io 'l dicessi, la forza; ma non vogliò,
No, che tu l' oda.

Ifi. E perchè no? saperlo
Non dovrà il padre tuo?

Eva. Tu non saresti
Giudice saggio del proposto mio.

Ifi. Ma perchè la persona in così adorno
Vestimento avvolgesti?

Eva. Alto disegno
Ciò significa, o padre.

Ifi. In ver non mostri
Portar corruccio di marito estinto.

Eva. A nuova impresa io m'apparai.

Ifi. Sì presso
Perchè stai della pira?

Eva. Io qui ne venni
A conseguir bella vittoria.

Ifi. E quale?

Udir la voglio.
Eva. Ad avanzar quant' altre
Donne il Sol quaggiù vede.
Ifi. In che? Nell'opre
Dell' industre Minerva, o in senno forse?
Eva. In alma forte. Io con l' estinto sposo
Morta or or giacerò.
Ifi Deh che favelli?
Qual mai strano discorso?
Eva. Entro quel rogo
Di Capaneo mi slancerò.
Ifi. Deh figlia,
Ciò non dir qua di tanti alla presenza!
Eva. Anzi vo' che gli Argivi il sappian tutti.
Ifi. Io far ciò non ti lascio.
Eva. Invan ti opponi:
Raggiungermi non puoi, nè rattenermi.
Ecco, io giù balzo. A te ne duole, o padre;
Non a me, no; nè all' avvampante sposo.
(Si getta nel rogo ardente di Capaneo.)
Cor. Oh quale oh quale atroce cosa hai fatto!
Ifi. Ahi me misero, o donne! ahi me perduto!
Cor. Oh te infelice! oh qual vedesti orrendo,
Audacissimo colpo!
Ifi Altr' uomo più misero,
Più di me, nol trovate.
Cor. Oh sventurato!
Parte avesti tu pur con la infelice
Mia patria a' mali, onde fu capo Edipo.
Ifi. Ahi! perchè non può l'uom giovin due volte,
E due volte esser vecchio? Ove talora
Cosa alcuna per noi non ben s' è fatta,
Meglio a rifar la ripigliam di poi;
Ma la vita non già. Se doppio corso

Dato fosse di questa, e per due volte
Ingiovenire ed invecchiar, nell' altro
Del viver primo eviteremmo i falli.
Divenir genitori altri veggendo,
Anch' io mi presi del piacer de' figli,
E di desio struggeami. Oh! se provato
Avessi pria quanto è dolore a un padre
Perder la cara prole, or non sarei
Nel travaglio, in che sono; io che un egregio
Strenuo garzone ho procreato, e privo
Or ne resto. Ahi me lasso! ahi che far deggio?
Ritornarne a mie case? Oh quanto vuoto
Dovrò in esse veder, quanta mancanza
Al viver mio! Venirne ai tetti forse
Di questo Capaneo? Gioconda cosa,
Allor che quivi una figlia io m' avea
(Ma non evvi ora più), che solea sempre
Traer presso alla sua bocca il mio mento,
E con sue man tenea questo mio capo.
Nè v' ha cosa più dolce d' una figlia
A vecchio genitor; chè de' garzoni
Più son gli animi a grandi opre temprati,
Ma men soavi e accarezzanti. — Or via;
Perchè tosto di qua non mi traete
Alle mie case, onde in lugubri tenebre
Là mi ravvolga, e queste antiche membra
Nell' inedia consumi, ed alfin muoja?
Che giovarmi potran l' ossa del figlio?
Oh trista insopportabile vecchiezza,
Quanto io ti abborro! E quei pur anche abborro,
Che fanno studio d' allungar la vita
Con beveraggi, e dilicati letti,
E magich' arti. E fora meglio in vece,

Poi che alla patria inutili son fatti,
Morire, e torsi ai giovani dinanzi.

I fanciulli argivi con le ceneri dei loro padri.

TESEO. ADRASTO. CORO

Cor. Ahi! qui veggo recar de' figli l' ossa,
De' morti figli. O nostre ancelle, or voi
Fate sostegno a noi
Debili vecchie, a cui toglie ogni possa
De' figli il lutto, e l' età molta, e il tanto
Distemperarci in pianto.
Qual trovi duol più forte,
Che suoi figli veder preda di morte?
Un fanciullo, Str. I. Porto, o misera madre,
Le raccolte dal rogo io porto meco
Membra del proprio padre.
Tutto di lor ciò che m' avanza in breve
Urna composto io reco,
Pondo, per forza di dolor, non lieve.
Cor. Ahi ahi! di calde lagrime
Argomento tu porgi alle infelici
D' esti eroi genitrici:
Ridotti in poco cenere
I guerrier valorosi,
Che fur tanto in Micene un dì famosi.
Un altro fanciullo Ant. I. Ohimè! di sventurato
Padre, ohimè figlio in alti guai travolto!
Orfano abbandonato
Vivrò miei giorni in derelitto tetto,
Non fra le care accolto
Braccia, non più, del genitor diletto.
Cor. Ahi! dove andâr gli assidui
Per la prole travagli, e la vegliante

Opra degli occhi, e tante
Cure, ed il dato a suggere
Sen materno, e il frequente
Volto a volto accostar soavemente!

Un altro fanciullo Str. II. Morti, o madri, son
(morti i figli vostri.
L'etere or tien lor alme.
Dalle corporee salme
Sciolte nel rogo, scesero
Lor ombre a vol ne' sotterranei chiostri.

Un altro fanc. Tu ascolti, o padre, i gemiti
De' figli tuoi. Non fia ch'io possa, all'armi
Dato un giorno di piglio,
Della tua morte farmi
Vendicator? . . .

Cor. Deh tu lo possa, o figlio!

Un alt. fanc. Ant. II. Giustizia ultrice alfin verrà?
(L'avverso
Destino ancor non dorme?

Cor. Ahi ahi! di duol già enorme
Peso abbastanza aggravami;
Già sospiri abbastanza e pianto io verso.

Il Fan. Me condottier de' Danai,
Me quando fia che dell'Asopo l'onda
Di valid'armi accinto
Accolga alla sua sponda,
Vendicator del genitore estinto?

Un altro fanc. Str. III. Parmi, o padre, a me in-
(nanzi ancor mirarti.

Cor. E che sul mento il caro
Amoroso suo bacio ancor ti doni.

Il Fan. Ma i detti tuoi dall'aere
Van traportati e sparti.

Cor. Ei della madre, e di te, figlio, amaro

Desio lasciò nell' anima,
Tal che mai non sarà che t' abbandoni.
Un altro fanc. Ant. III. Questo è al vivere mio
(funesto peso.
Cor. Date, su via, l' amato
Cenere date ch' io mi serri al petto.
Il Fan. A ciò mi scoppia in lagrime
Il cor di duol compreso.
Cor. Sei morto, o figlio; e a me non fia più dato
In te lo sguardo pascere,
Cara delizia del materno affetto!
Tes. Or vedi, Adrasto; Argive donne, or voi
Questi figli vedete in man recanti
De' padri lor, ch' io ricovrai, gli avanzi:
Atene ed io ve li doniam; ma voi
Considerate il beneficio, e grato
Serbatene ricordo. E a tutti sempre
Onorar l' alma Atene io raccomando,
E tramandar de' ricevuti beni
La memoria ai nepoti. Il sommo Giove
Sia testimone; e gli altri numi in cielo,
Come da noi favoreggiati or foste.
Adr. Tutte, o Teséo, tutte sappiam le belle
Cortesie, di che largo al suolo Argivo
Fosti nell' uopo, e te n' avrem perenne
Riconoscenza. A' beneficii vostri
Render sempre dovremo alta mercede.
Tes. Ch' altro or posso per voi?
Adr. Vivi felice!
Ben tu lo merti, e Atene tua.
Tes. Felice
Pur si volga del pari a te la sorte!

MINERVA apparisce.

Min. Téseo, di Palla or tu la voce ascolta,
Ed apprendi da lei che far tu debba
Per lo pro del tuo regno. — A questi figli
Sì di leggieri non donar quell'ossa,
A recarle con seco alle lor case;
Ma per mercè de' beneficii tuoi
E dell' inclita Atene, un giuramento
Prendine pria. Lo giuri Adrasto: ei capo
È qui degli altri; ei, come re, per tutta
Giurar lo debbe la Danaide gente . . .
Questo il giuro sarà. Che mai gli Argivi
Non adducano mai su questa terra
Oste nemica, e dell'addurla ad altri
Facciau sempre con l'arme impedimento.
E se dessi, il giurato abbandonando,
Guerra ad Atene porteran, fa voto
Che Argo tutta perisca. — Odi ove l'ostie
Or tu debba svenar. Nelle tue case
Un tripode si serba a piè di bronzo,
Che Alcide un dì, dalla sovversa Troja
Ritornando, ti diede, onde tu all' ara
Lo sacrassi di Delfo: or ben, su quello
Tu di tre agnelle ferirai le gole,
E nel cavo suo fondo i giuramenti
Inscriverai; poi fanne dono al nume
Che Delfo ha caro, onde rimanga eterno
Monumento del patto, e testimone
A Grecia tutta: e quell' acuto ferro,
Con che tratto dall' ostie il sangue avrai,
Nascondilo sotterra, ove or le pire
Degli Argivi fur arse: esso terrore,

Sol lo mostrando, metterà nel petto
A chi venga nemico, e un mal ritorno
Ritrovar gli farà. Poi che compinto
Ciò tutto avrai, le ceneri raccolte
Ir lascia ad Argo; e il loco ove la fiamma
Purificò que' corpi, ognor sia sacro. —
Questo a te dissi: or degli Argivi ai figli
Altro dirò. — Voi degli estinti padri
Vendicando la morte, espugnerete
La città dell' Ismeno; e tu compiendo,
Egialéo, del genitor la vece,
Duce d' armati in verde età sarai,
E teco il figlio di Tidéo, nomato
Diomede dal padre: e il mento appena
Ombrerete di Pelo, i Danai tosto
D' arme coperti ad assaltar trarrete
De' Cadmei la cittade. Acerbo a questi
Sarà il vostro venir, qual di novelli
Lioni, e il guasto porterete a Tebe.
Tanto avverrà. Voi per la Grecia a nome
Epígoni chiamati, a molti canti
Poi sarete argomento, una compiendo
Sì chiara impresa col favor de' numi.

Tes. O reina Minerva, a' tuoi comandi
Obbedirò, poichè tu a me sei guida,
Sì che in fallo non cada: ed or d' Adrasto
Con sacramento legherò la fede.
Sol che ognor tu n' assista! Ove benigna
Ad Atene tu sia, noi reggeremo
In tutta sempre securtà lo Stato.

Cor. Andianne, Adrasto; ed a Teséo si dia
Giuramento, e ad Atene. I grandi suoi
Largiti doni a noi
Mertan che sacro il suo voler ne sia.

NOTE

PAG. 191.

. . . . ed alla terra
Di Pitteo padre mio *ec.*

Trezene è la città, in cui nacque e regnò Pitteo, com' è detto nelle Note all' *Ippolito*, pag. 57.

PAG. 192.

Qua dove un dì la prima spiga apparse,
Venni a far sacrificio, onde feconda
Sia del suol l' aratura *ec.*

In Eleusi, dove è la scena del presente dramma, e precisamente in quello de' campi suoi detto *Rario*, era tradizione che si fosse gettata la prima sementa del grano, e colà avesse questo per la prima volta fruttificato (Pausan. *Attic.* XXXVIII). A Cerere poi si celebravano sagrificii e feste in varie stagioni dell' anno, cioè poco prima dell' arazione e seminagione, prima del mietere, e dopo ancora portate le biade ne' granai, onde ne prosperasse la germinazione, la maturanza e la conservazione. Le feste precedenti all' aratura chiamavansi con proprio nome *Proerosie*. Vedine a questa voce Suida ed Esichio.

Pag. 197.

. . . . . . Ad un cinghial, diss' egli,
E ad un lion darle in ispose.

Ciò che qui si racconta per bocca di Adrasto, nella tragedia *le Fenicie* è raccontato da Polinice. È la favola veramente narra che Apollo diede quell' oracolo ad Adrasto; ma il perchè poi questi prendesse Polinice e Tideo l' uno per cinghiale e l' altro per leone non è narrato in una sola maniera. Poichè v'è chi dice, che l' uno di que' due portava su lo scudo la figura di un cinghiale, e l' altro di una sfinge a faccia di leone; e che a quelle insegne Adrasto interpretò dovere ad essi ammogliare le proprie figlie: altri dice, che in tempo di gelo andati que' due nel tempio di Apollo, e trovate fra gli appesi doni le pelli di un lione e di un cinghiale, ebbero lite fra loro, volendo ciascuno farle sue a riparo del freddo; e venuti con quelle innanzi ad Adrasto per la sentenza, questi diè loro in moglie le sue due figlie Deipile ed Argia: altri, che nella casa di Adrasto stesso eranvi quelle pelli stese per letto degli ospiti, e che Polinice e Tideo, quivi trovandosi, si azzuffarono per appropriarsele; e quindi Adrasto avvisò che l'oracolo comandasse di far con essi quel doppio maritaggio. E il nostro poeta nelle citate *Fenicie*, v. 421, dicendo la lite avvenuta per uno strato da letto in casa di Adrasto, pare appigliarsi a quest'ultima tradizione: nel presente luogo però sembra che la fierezza de' contendenti, e non l' oggetto della contesa, facesse ad Adrasto interpretare in quel modo l' oracolo. Ma il racconto che meglio dà ragione di tale interpretazione, è quello dello Scoliaste di Omero, edito dal Villoison; cioè che Tideo e Polinice comparissero innanzi ad Adrasto vestiti l' uno della

pelle di un cinghiale, e l'altro d'un lione; ed è conforme al dire di Stazio, *Teb.* lib. I, 472.

PAG. 202.

Che di Pelope è figlio ec.

Tra il precedente verso e queste parole evvi nel testo lacuna di uno o più versi, donde il principio di questo rimane sospeso e slegato dagli antecedenti. Pare certa cosa, che in fine di ciò che ora manca, fosse fatta menzione di Pitteo, figliuolo di Pelope, e padre di Etra, della quale nacque Teseo. E Pelope venuto dall'Asia minore con molte ricchezze e con assai numerosa figliuolanza, in quella parte della Grecia, che da lui fu chiamata Peloponneso, acquistò grandissima autorità e potere fra i principi di quella contrada, e *molte sue figlie diè loro in ispose, e molti suoi figli disseminò a reggitori di quelle province: uno de' quali essendo Pitteo*, ec. Così Plutarco nella *Vita di Teseo.* Ora essendo Adrasto re d'Argo (e l'Argolide provincia del Peloponneso), poteva questi con certa speciosa ragione addurre in proprio favore a Teseo la comunanza dell'origine loro; poichè Talao, padre di Adrasto, discendeva forse da qualche Pelopide.

Pag. 204.

. . . . e che il cimento
Contra un cignal ben sostenesti *ec.*

O accenna all' uccisione del cinghiale Crommionio detto *Fea*, di che parla Plutarco nella *Vita di Teseo*, o alla parte che questo eroe ebbe nella caccia del famoso cinghiale Caledonio ucciso da Meleagro.

Pag. 207.

Al Callicoro fonte *ec.*

Nell' agro Eleusinio eravi *il pozzo chiamato Callicoro, dove le donne Eleusinie per la prima volta instituirono danze, e cantarono in onore della dea Cerere.* Pausan. *Attic.* XXXVIII. Di esso fanno menzione e l' autore dell' Inno a Cerere, e Nicandro, ed altri poeti e mitologi; e dicono che quivi si riposasse quella dea affaticata dal lungo correre in cerca della figlia rapita.

Pag. 209.

Chi buon consiglio ha per lo Stato, e in mezzo
Recar lo vuole? *ec.*

Nelle assemblee del popolo Ateniese era libero a tutti (eccetto a' rei di certi delitti) il dire la propria sentenza su le proposte questioni; ed anzi il pubblico banditore ad alta voce invitava gli oratori, dicendo: *Chi vuol parlare?* Al quale invito, chiunque voleva manifestare il proprio avviso, montava alla tribuna. A quella formola pertanto qui si fa cenno, rendendo onore a Teseo di ciò che forse fu in-

stituzione posteriore di qualche secolo, e parte dell'ordinamento da Solone costituito per le popolari adunanze. Ma la memoria di Teseo era cara agli Ateniesi, o perchè quel loro antico re fu il primo a dar leggi e forme democratiche ad Atene, attenuando l'autorità regia ed accrescendo quella del popolo.

PAG. 211.

Rapì un'ampia cariddi in sua vorago
L'augure in un con la quadriga ec.

L'augure Anfiarao, che all'assedio di Tebe fu ingojato vivo entro il suo cocchio dalla terra, che sotto di lui si aperse in voragine:

Illum ingens haurit specus, et transire parantes
Mergit equos: non arma manu, non frena remisit:
Sicut erat, rectos defert in Tartara currus.
STAT. Theb. lib. VII, 818.

A chi da Potnia s'avvia verso Tebe occorre alla destra un non grande circolo segnato sopra il terreno, e in esso alcune colonne: credono che quivi la terra si aprisse ad inghiottirne Anfiarao; e aggiungono, che nè uccelli si posano mai su coteste colonne, nè animale alcuno mansueto o feroce pasce l'erba che in tale spazio germoglia. Pausan. lib. IX.

Pag. 214.

Vieni a Tebe, sì vieni, onde ti colga
L'asta de' Sparti.

I Tebani, poichè riputavausi originati dai cinque superstiti di tutta quella messe d'uomini nati dai denti del drago seminati da Cadmo, ambivano la denominazione di *Sparti* (che appunto in greco significa *seminati*), siccome prova del loro prodigioso indigenato. Di cotesta favola del drago ucciso da Cadmo, e di que'denti da lui sparsi, donde nacque una moltitudine d'uomini armati, che poi fra loro si uccisero, soli cinque rimanendo vivi, è ricordo in gran numero di antichi poeti, ed Euripide stesso la canta in un coro delle *Fenicie*. Fra' latini è da vedere Ovidio *Metam.* lib. III.

Pag. 216.

Sì ch'io ne voli alla città, che siede
Fra l'uno e l'altro fiume.

Più volte in questa tragedia è fatta menzione dell'Asopo e dell'Ismeno, due fiumi, tra'quali era Tebe. Dante, designando la posizione di quella città:

E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo.
Purg. XVIII, 91.

PAG. 216.

Giove, o tu che la nostra antica madre,
Prole d'Inaco, amasti *ec.*

Figliuola d'Inaco fu Io, la quale dalla Grecia passata nell'Egitto, ed amata da Giove, partorì Epafo, donde nacque Libia; da essa Belo; e da Belo Danao. Questi dall'Egitto migrando in Grecia con le sue cinquanta figliuole dette Danaidi, s'impadronì del regno d'Argo, lo ripopolò, e da sè fece Danai appellare gli Argivi. Però il Coro composto di Argive donne chiama Io *nostra antica madre*, siccome progenitrice di quello che restituì il regno d'Argo nella discendenza d'Inaco padre di Io; al quale Inaco erano succeduti altri principi, non figli suoi. E che due fossero gl'Inachi, ed Io fosse figlia del secondo re di quel nome, parmi ben provato dal Bianchini, *Istor. Univers.* cap. XXII, 3 e segg.

PAG. 217.

. . . . Appo l'Elettre porte *ec.*

Delle sette porte di Tebe una chiamavasi *Elettra*, e ne fa menzione Eschilo, ed Euripide stesso nelle *Fenicie.* Da che venisse quel nome, non è detto negli storici, e troppo incerte sono le origini per altri assegnate.

PAG. 218.

I' Párali, alla man l'asta recanti,
Presso al fonte di Marte *ec.*

Una parte della popolazione dell' Attica nominavasi i Párali, ed era quella che teneva la costa del mare, non altro significando la voce *Paralo*, che *litorale* o *marittimo.*— *Superiormente all' Ismeno vedresti una fonte, che dicono esser sacra a Marte, e da Marte stesso esser quivi tenuto un drago a custodia di essa.* Pausan. IX, 10.

IVI.

Giù vêr lo sacro d' Anfion sepolcro.

Il sepolcro d' Anfione presso Tebe è ricordato da Pausania, IX, 17, e y' è detto che sotto al tumulo eranvi di quelle pietre che si mossero a seguire la voce di quel Cantore, del quale è notissimo il prodigio favoleggiato dell' aver edificata Tebe al canto de' suoi versi accompagnato alla lira.

PAG. 219.

. . . . ed ei brandita
(Arme tremenda) l' Epidauria clava *ec.*

Era la ferrea clava, che Teseo tolse in Epidauro a Perifete, figliuolo di Vulcano, uccidendolo, perchè con essa costui lo percosse e gli proibiva di passar oltre. E quell' arma piacque a Teseo poi tanto, che sempre usò in appresto portarla, siccome Ercole lo spoglio del lione (Plutarco in *Teseo*). Quel Perifete

era soprannomato *Corinete* dal greco vocabolo *corine* significante *clava*; onde Ovidio, apostrofando Teseo:

. . . . *tellus Epidauria per te*
Clavigeram vidit Vulcani occumbere prolem.
Metam. VII, 436.

PAG. 223.

Oimè! sofferto . . .

E qui più innanzi, pag. 224, andarono perdute nel testo le parole del Coro.

PAG. 227.

Già d' Oïcléo l' inclito figlio *ec.*

Anfiarao, detto anche patronimicamente l' *Oiclide*, perchè figlio di Oicleo, che figlio era di Antifate.

. . . . Antifate produsse
Oïcléo valoroso, e questi poi
Il servator di popoli Anfiarao,
Cui Giove e Apollo han caramente amato
Di tutto amor. Nè di vecchiezza ei giunse
Al limitar: perì di Tebe al campo,
Per la vinta coi doni infida moglie.
OMER. *Odiss.* XV, 243.

Pag. 230.

. . . . la Luna
Dalle celeri Ninfe accompagnata
Equitanti per mezzo all' aura bruna *ec.*

Per le Ninfe, date qui dal poeta compagne alla Luna, altri intende le stelle, e chiama a testimonianza i molti passi de' classici Greci e Latini, nei quali queste sono dette seguaci ed ancelle della Notte; altri intende veramente le Ninfe, che tante e varie di nome e di qualità accompagnavano sempre Diana, la stessa dea che la Luna. Vero è però che di queste Ninfe accompagnanti Diana nel notturno corso lunare non è menzione presso gli antichi poeti, nè altrove si legge ch'elle seguissero Diana a cavallo. Bensì questa dea, alla quale viene per solito attribuito il carro tirato dalle cerve, è rappresentata in alcune medaglie seduta sopra di un cervo (Spanemio a Callimaco, *Inn. a Dian.*, v. 106); onde men singolare verrebbe la fantasia del poeta, che fa equitanti le Ninfe di lei seguaci fra l' ombre della notte; e forse le imaginò portate anch' esse da cervi, siccome animali veloci, e l'accennò con quell'epiteto di *celeri* dato alle Ninfe stesse. Fors' anche, a rinforzo di tale epiteto, non altro significa in questo luogo *equitanti* che *prestamente correnti*; siccome altre volte veggiamo usarsi da Euripide stesso il verbo *equitare* per solo *correre con velocità* (*Erc. Fur.*, 921); e in tale supposizione piacerebbe a noi pure raffigurare in quelle Ninfe le stelle, col qual nome fra' nostri la chiamò Dante, ponendole anch' esso a corteggio della Luna, in que' versi:

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le Ninfe eterne
Che dipingono il ciel per tutti i seni.
Purg. XXIII, 25.

Pag. 239.

. . . . e tu compiendo,
Egialéo, del genitor la vece *ec.*

Cioè di Adrasto, del quale era figlio questo Egialeo. E qui Minerva predice la seconda guerra de' Peloponnesii contra Tebe, e ne pone a capo Egialeo e Diomede. Altri però ne fa duce Adrasto; altri Tersandro figliuolo di Polinice; altri (e sono i più) Alcmeone di Anfiarao.

Ivi.

. . . . . Voi per la Grecia a nome
Epígoni chiamati, a molti canti
Poi sarete subbietto *ec.*

Altro non significa il nome di *Epígoni*, che *figli* ovvero *posteri*, e per eccellenza si adoperò a distinguere i figli de' sette famosi capitani morti (eccetto Adrasto) alla prima guerra di Tebe. Essi, dopo circa dieci anni, volendo vendicar sopra Tebe la sventura de' proprii padri, raccolsero nuovo esercito, e campeggiata quella città, la espugnarono. Tale vittoria fu di poi molto argomento alle fantasie de' poeti; e un antico carme, che la celebrava, era per sino attribuito ad Omero; ed Eschilo e Sofocle intitolavano anch' essi una loro tragedia *Gli Epigoni.*

IFIGENIA
IN AULIDE
TRAGEDIA

PERSONAGGI.

AGAMENNONE
UN VECCHIO SERVO di Agamennone
CORO di donne Calcidensi
MENELAO
UN NUNZIO
CLITENNESTRA
IFIGENIA
ORESTE che non parla
ACHILLE
UN ALTRO NUNZIO

SCENA

Parte del campo de' Greci in Aulide, innanzi alla tenda di Agamennone.

IFIGENIA
IN AULIDE

AGAMENNONE. UN VECCHIO SERVO

(NOTTE)

Aga. Esci, o vecchio, e qui vieni.
Il Vec. Vengo. E che mai volgi di nuovo in mente,
  Agamennone re?
Aga. Vieni, e il saprai.
Il Vec. Eccomi presto. Assai
  Vigile è in me vecchiezza: il sonno lieve
  Sovra gli occhi mi sta.
Aga. — Qual astro è quello,

Che là si move?
Il Vec. Il Sirio can, che presso
Alle Plejadi corre, e il mezzo ancora
Tien del cielo.
Aga. Nè canto evvi d'augelli,
Nè suon di mar si sente.
Su l'Euripo dormente
Sta de' venti il silenzio.
Il Vec. E tu, mio sire,
Perch' esci già fuor della tenda? Tutto
In Aulide è quiete: immote stanno
Su le mura le scolte.
Via, torniam dentro.
Aga. Oh te beato, o vecchio!
Beato l' uom che sconosciuto, oscuro,
Fuor de' perigli il viver suo traduce!
Degli onor fra la luce
Men felice è il mortale.
Il Vec. Eppur da quelli
Viene il bel della vita.
Aga. È questo bello
Fallace cosa. Il procacciarsi onore
Dolce egli è sì; ma, conseguìto, accora;
Poichè talor qualch' opra,
Di che dispetto abbian gli dei, talora
Volge quel ben sossopra
Il difficile e vario mal contento
Degli uomini talento.
Il Vec. Io non approvo
Queste sentenze in chi degli altri è capo.
Atreo te, sire, al solo
Piacer non procreò: tocca a te pure
Sentir diletto e duolo.
Mortal nascesti, e il vogli o no, de' numi

Tale è il voler. — Ma che fia mai? Tu al lume
D'ardente lampa or questa, che in tua mano
Scritta lettera porti,
Nuovamente cancelli;
E riscrivi, e suggelli;
Poi la dischiudi, e via la getti a terra,
Caldamente piangendo; e par che nulla
A delirar ti manchi. Oh! che t'affanna,
Che mai t'affanna? e che t'avvenne mai,
Che t'avvenne, o signor? Parla, su via;
Aprimi il tutto: ad uomo
Parli buono e fedel. Tindaro, il padre
Della consorte tua, me, quasi parte
Di dote, ad essa diede,
Servo e compagno di provata fede.
Aga. — Eran tre figlie alla Testiade Leda;
Febe; la mia consorte Clitennestra;
Ed Elena. Costei vennero a gara
Sposa chiedendo i più prestanti illustri
Giovani Elleni; e orribili minacce
Fea l'uno all'altro, ed a morte sfidava;
Se la donzella non avea. L'appresto
Di tanta lite in esitanza pose
Tindaro il padre, se darla o non darla
Dovesse, e come, a convenevol modo
La bisogna guidar. S'avvisa alfine
Di far solenne un giuramento a tutti
Que' proci profferir, toccar le destre,
E fra le ardenti vittime su l'ara
Sè consecrando agl' infernali numi,
Confederarsi in amistà con quello
Che fia d'Elena sposo; onde se alcuno
Rapirglicla di furto, o violento
Osi a lui torla, in sua vendetta a campo

Corrano tutti, e la città del reo,
Greca o barbara sia, struggan con l' arme.
Così, poi che condotti al comun patto
Tindaro gli ebbe con astuto senno,
Diede alla figlia sua scerre in marito
Quello fra loro, a cui più la portasse
Bramosa aura d' amore; ed ella scelse
(Oh conseguita ei non l' avesse mai!)
Menelao. Dalla Frigia un dì colui
Che (com' è fama) giudicò le dee,
Ne venne a Sparta in un fiorito e vago
Sfoggio di vesti, e radiante d' oro
Con barbarico lusso: ei venne, e amante
L' amante Elena seco ai campi d' Ida
Rapì, cogliendo l' opportuno punto
Dell' assente marito. Infuriossi
Questi al ritorno, e tutta Grecia corse,
Alto invocando il giuramento antico
A Tindaro prestato, onde in aita
Ir si debbe all' offeso. A guerra i Greci
Quindi levârsi, e dier di mano all' arme;
E di navi e di carri e di cavalli
Tutti forniti convenian su questa
D' Aulide spiaggia, e me fêr capo a tutti,
Gratificando a Menelao, siccome
Di lui fratello: — infausto onor, sortito
Altri l' avesse in vece mia! — Raccolto
Qua l' esercito tutto, inoperosi
Già gran tempo sediamo, avverso il mare
Al navigar. Dell' indovin Calcante
Il senno interrogammo, ed ei rispose:
Ifigenia, la figlia mia, doversi
A Diana immolar, di questo suolo
Abitatrice diva; amici i venti,

Certa la presa diventar di Troja,
Svenando lei; non la svenando nulla.
Io, questo udendo, incontanente impongo
All' araldo Taltibio, ad alta voce
Tutte disciolga le adunate schiere,
Quando io giammai non soffrirei dar morte
Alla propria mia figlia. Ma poi tanto
Disse il fratello, e perorò, che alfine
Piegommi al duro sagrificio; e scrissi
Alla consorte mia, che a me qui mandi
Ifigenia per nuzial legame
Con Achille composto, i costui pregi
Magnificando, e con gli Achei, dicendo,
Lui ricusarsi al navigar, se sposa
Pria non gli va la figlia nostra a Ftia. —
Questo usai con la moglie di mentite
Nozze pretesto; e sol fra' Greci il sanno
Calcante, Ulisse, e Menelao: ma quanto
Non rettamente allor mandai, di nuovo
Rettamente or rivoco in questo scritto,
Che tu dianzi fra l' ombre della notte
Chiuder m' hai visto, e riaprire, e quindi
Risuggellar. Su via, prendilo, e ad Argo
Va: ciò che in esso è consegnato, appieno
A te dirò; poi che alla donna mia,
Alle mie case amor tu porti e fede.

Il Vec. Dillo, sì che alle scritte
Note conforme anco il mio dir consuoni.

Aga. « Da quel ch' io t' imponea,
O progenie di Leda, altro or t' impongo
Ordinamento. In questo sen d' Eubea
Ad Aulide la figlia Ifigenia
Non mandar. Gl' imenei
Altra stagion celebrerem di lei. »

Il Vec. Ma de' talami suoi, come fraudato
Poi non fia che con te, con la tua sposa
Non sorga Achille irato?
Questa pur (che ne pensi?) è grave cosa.
Aga. All' imeneo sol presta il nome Achille,
E ciò ignora pur anco, ed anco ignora
Che la donzella io finsi
Dar fra suoi braccia a' maritali amplessi.
Il Vec. Molto osavi, o signor, qua simulando
Addur di Teti al figlio,
La tua figlia in consorte,
E darla in vece per gli Achivi a morte.
Aga. Ahi! fuor del senno io m' era:
Ahi ahi, me lasso! Or va veloce; spingi,
Non cedendo all' età, rapido il passo.
Il Vec. M' affretto, o re.
Aga. Nè lasso
In riva poi di qualche fonte ombroso
Adagiarti a riposo,
Nè a molle sonno abbandonarti. Oh taci!
Aga. Ovunque un bivio occorra,
Ben poni attento l' occhio,
Via non trapassi pel cammin diverso
Con preste rote il cocchio
Che al navil degli Achei porta la figlia.
Il Vec. No; di ciò t' assecura.
Aga. Or parti adunque; e se la scontri, il morso
Prendi a' cavalli, e alle Ciclopie mura
Retro ne volta il corso.
Il Vec. Ma dalla figlia tua, da Clitennestra
Come fede otterrò?
Aga. Questo serbando
Suggello che allo scritto impresso porti.—

Vanne; l'aurora in cielo
Già, il vedi, albeggia, e ardente
Già del Sol la quadriga in alto sale.
Deh soccorra il tuo zelo!
Dir felice non puossi alcun mortale
Fin che spento non giacque,
Null'uom franco d'affanni al mondo nacque.

CORO

Str. I. Io la natal lasciando
Calcide mia, nudrice
Dell'onda irrigatrice
Della diva Aretusa, e tragittando
Le dell'Euripo brevi acque frapposte,
D'Aulide or vengo all'arenose rive,
Onde veder le Achive
Genti raccolte, e la naval lor possa;
Poi che i nostri mariti una grand'oste
Ne raccontâr che ad Ilio
Il biondo Menelao con mille antenne
E Agamennone egregio alla riscossa
D'Elena invian, cui Paride
Rapì da Sparta, ed in mercè l'ottenne
Dalla Ciprigna dea,
Quand'ella di bellezza ebbe disfida
Alle fonti dell'Ida
Con Pallade e con Giuno, e la vincea.
Ant. I. Ben per pudore io tinsi
Di porpora la gota,
E via per la devota
Selva di Cintia il presto piè sospinsi,
Di mirar desiosa in questi lidi
Le tende e il campo degli Achei guerrieri,

L' arme, i carri e i destrieri.
Quivi Ajace d' Oiléo seder con l' altro
Ajace, onor di Salamina, e vidi
Protesilao, di Nauplio
Col figliuol, Palamede, assiso anch' esso,
Gioco intenti a giocar pugnace e scaltro
Di moltiformi calcoli:
E Diomede al disco, e il marzio appresso
Pro Merióne, e quello
Che di terra insular nacque fra l' erte
Rupi al buon re Laerte;
E il bel Nireo, di tutti Achei più bello.
Epo. I. E vidi Achille a par del vento leve,
Madre a cui Teti e fu Chiron maestro,
Lungo la spiaggia correre
Di tutte l' armi greve,
E pedestre, nel corso
A rapida quadriga
Disputar la vittoria agile e destro;
Mentre col grido e col flagel l' auriga,
Il Feretiade Eumelo,
Bellissimi destrier d' aurato morso
Incitava guerniti:
I due che al giogo uniti
Eran nel mezzo, variati il pelo
Di bianche macchie; e i due di fuor, d'un biondo
Color lucenti, e sol del piè diversi:
E il Pelide, nel pondo
Pur dell' armi ravvolto, era a vedersi
Come, sfiorando celere la via,
Col ratto cocchio a paro a par venía.
Str. II. Indi alle navi (immenso
Numero, e vista a null' altra simile)
Giunsi; e degli occhi il curioso senso

Quivi con feminile
Natural bramosía volli far pago.
Tenea la destra parte
Con cinquanta di Ftia legni velivoli
De' Mirmidoni il marte;
E a tutti un' aurea imago
Splendea d'una Nereide alla suprema
Poppa, d'Achille emblema.

Ant. II. Degli Argivi il naviglio
Segue prossimo a quelli, e condottiero
Di Mecisteo Talaonídè è il figlio;
E Stenelo, del fiero
Capaneo forte prole, a lui fa scorta.
Quinci l'Attica armata
Con sessanta ne vien navi, di Teseo
Al pro figliuol fidata,
E una Pallade porta
In carro alato, di quel popol degna
Benaugurante insegna.

Str. III. Poi de' Beoti in ordinanza stanno
Cinquanta legni, e impresa ad essi e fregio
È un Cadmo effigiato
Con aureo drago; ed hanno
Conducitor l'egregio
Terrigena Leíto: indi il navale
Di Focide armamento evvi schierato:
Poi quegli, a cui fu padre
Oileo, l'inclita Tronio abbandonando,
Tragge a' Focensi eguale
Un numero di prore, ed ha comando
Su le Locrensi squadre.

Ant. III. Dalla regale Ciclopea Micene
Il figliuolo d'Atreo quindi n'adduce
Di combattenti schiere

Cento navi ripiene ;
E seco Adrasto è duce ,
Onde con lui , qual con amico amico ,
Oprar della fuggita alle straniere
Nozze in Grecia il ritorno.
Poi colà giunto con le Pilie torme
Del buon Nestore antico
Il navile vid' io , del tauriforme
Alfeo la poppa adorno.
Epo. II. Dodici vele addutte
Han gli Eniani , e le governa il sire
Guneo : quindi seguire
Veggonsi i forti d' Elide , a
A cui le genti tutte
D' Epei dan nome ; ed Eúrito li regge.
Poi s' aggiungono i Tafii, e ad essi, uscito
Dalle inaccesse Echinadi ,
Megete , il figlio di Filéo , dà legge.
E il Salaminio Ajace , a cui sortito
Con le dodici sue
Rattogiranti prue
È il punto estremo del sinistro fianco ,
Piegando appressa al destro corno il manco.
Tali io vidi ed udii genti e navigli ,
Incontro a cui se barbara
Nazione avverrà che con sue posse
Ir giammai si perigli ,
Non redir le fia dato onde si mosse :
Vidi , e tornata in mia magion , di tante
Navi ed accolti popoli
Io la memoria serberò costante.

IL VECCHIO SERVO. MENELAO.
CORO

Il Vec. Menelao, trista cosa e di te indegna
Tu commettere ardisci.
Men. Eh via! t' accheta.
Troppo fedele al tuo signor tu sei.
Il Vec. Bella colpa quest' è che mi rinfacci.
Men. Tu piangerai, se far t' ostini ancora
Ciò che far tu non dei.
Il Vec. Nè tu lo scritto
Aprir devi, ch' io porto.
Men. Nè tu devi
Danno recar de' Greci tutti al campo.
Il Vec. Ciò va con altri a disputar; ma questo
A me il lascia.
Men. Io nol lascio.
Il Vec. Ed io nol cedo.
Men. Piovere sangue ti farò dal capo
Con questo scettro.
Il Vec. È gloriosa morte,
Pel suo signor morire.
Men. Or non più; cessa.
Servo tu sei: troppo parlar t' arroghi.
Il Vec. — O sire, o sire, ingiuriati siamo.
Dalle mie man la tua lettera a forza
Costui strappommi, e far ne vuol mal uso.

AGAMENNONE. MENELAO.
IL VECCHIO SERVO. CORO

Aga Olà, qual mai qui alla mia tenda innanzi
Sconvenevol contesa?
Il Vec. Io parlar deggio,
Io parlar, non costui.
Aga. — Tu perchè a lite
Con quest' uom ne venivi, o Menelao,
Ed a forza lo traggi?
Men. A me ben guarda.
Questo a dir t' incomincio.
Aga. E che? le ciglia
In te levar paventerò fors' io,
Io figliuolo d' Atreo?
Men. Vedi tu questa
Nunzia di reo comando?
Aga. Io, sì, la veggo;
E tu lasciala tosto.
Men. Io no, se pria
Ciò che dentro v' è scritto, a' Danai tutti
Non fo palese.
Aga. Hai tu il suggello infranto,
Onde saper ciò che saper non lice
Per anco a te?
Men. Le tue segrete trame
Per tuo dolore io discopersi.
Aga. Oh numi,
Quale arroganza! — E dove hai tu quest'uomo
Sorpreso?
Men. In via, mentre aspettando io stava
Se qui la figlia tua d' Argo giungesse.
Aga. Ma spiar l' opre mie che ti s' aspetta?

Ciò impudenza non è?

Men. Farlo mi piacque,
E che perciò? non già tuo servo io sono.

Aga. Audacia enorme! Io la mia casa adunque
Governar non potrò?

Men. Troppo incostante
Il tuo proposto: or l'una voglia, or l'altra,
Or l'altra ancora.

Aga. Argutamente parli.
Ma lingua arguta è abbominevol cosa.

Men. Mente non ferma, ed agli amici infida,
È tristissima cosa: io vo'di questo
Convincerti; ma il ver tu per disdegno
Non respinger da te, se non ti posso
Troppo lodar. — Rimembri, allor che sommo
Duce de' Greci esser bramavi a Troja
(Non mostrando volerlo, e in cor volendo),
Quanto eri umíle, ad ogni uomo la destra
Toccando, a ogni uom del popolo le porte
Schiuse tenendo, e udendo tutti, e a tutti
Favellando cortese, onde coi dolci
Modi comprarne l'agognato onore?
Poi, l'impero ottenuto, altre maniere
Tosto assumevi, nè agli amici amico
Fosti, qual prima; inaccessibil, chiuso,
Raro agli sguardi altrui. L'uom probo e saggio
Mutar non dee per ingrandita sorte
I primieri costumi; anzi agli amici
Vie più fermo serbarsi, allor che ad essi
Giovar puote vie più. Tuo primo fallo
Fu questo, e primamente io te ne biasmo;
Poi con l'armata in Aulíde venuto,
Uom più non fosti, avvilito, smarrito
Per lo sfavor de' numi, che diniega

Fauste l'aure al salpar. Chiesero i Greci
Che l'armata si sciolga, e in ozio inerte
Qua non rimanga: oh come allor tu afflitta
La faccia avesti, e conturbato il petto,
Imperador di mille navi a Troja
Veleggiar non potendo, e di tue genti
Empier di Priamo i campi. E a me consiglio
Addomandavi; « oh che farò? qual mezzo
Troverò di riparo? » onde privato
Non venir del comando, e dell' impresa
Non perdere l'onor. Quando Calcante
Poi profetò che a' Danai propizio
Verrebbe il navigar, sagrificando
La tua figlia a Diana, in cor di gioja
Rinvigorito, volentier la figlia
All' altar promettesti, e senza indugio
Mandi alla moglie tua spontaneamente
(Costretto, no; ciò non dirai), che d'Argo
Qui ti spedisca Ifigenia, sposarla
Pretestando ad Achille: ed or consiglio
Cangi, e di furto un altro scritto invii,
Non più contento ad immolar la figlia.
Egregiamente! e sì questo è lo stesso
Ciel che ben altre udia da te parole;
Ma ciò avvien di pur molti: ardenti all'opre
Esser da pria; poi turpemente al tutto
Abbandonarle. E n'è cagion lo stolto
De' popoli giudizio, onde commesso
E dello stato il reggimento a tali
Nati impotenti a sostenerlo. Io piango
Per la misera Grecia, che volendo
Punir con giusta e gloriosa impresa
Barbare genti, or per tua causa in vece
E di tua figlia, lascerà que' vili

Irne impuni e ridenti. In ver null' uomo
Porrei dell' armi o dello Stato a capo,
Sol perchè merto ha di ricchezze. È d'uopo
Abbia mente chi regge: ogni uom che senno
Sortì, su gli altri ha da natura impero.

Cor. Trista cosa, fratelli in mutua lite
Aspreggiarsi, e far guerra!

Aga. A te vogl' io
Ora i tuoi torti rinfacciar; ma breve,
E non troppo la fronte alto levando
Con impudente ardir; tempratamente
Come a fratello io parlerò: l' uom giusto
Suol contegno serbar. — Dimmi: a che d'ira
Sì ti gonfi, e di sangue hai l'occhio pieno?
Chi t' ingiuria? che vuoi? Buona consorte
Ricerchi? io dar non la ti posso; e quella
Che avevi già, mal la guardasti. Or io
Pagar dovrò del tuo fallir la pena? —
Desio d' onori in me ti spiace? E tu,
Tu per voler fra le tue braccia stringere
Leggiadra donna, la ragion, l' onesto
Non tenti oltrepassar? Ben reo diletto
Di trist' uomo egli è questo. E s'io, da pria
Male avvisato, rimutai consiglio,
Un demente io sarò? Tu il sei piuttosto,
Che per favor d' amico dio perdevi
Una rea moglie, e racquistar la vuoi.
Or va: que' forsennati che alle nozze
Di colei competendo, il giuramento
Di Tindaro giuraro (a ciò condotti
Dalla diva Speranza, al creder mio,
Più che da te), prendili, or via, compagni
Al guerreggiar: conoscerai, m' accerto,
Che per consiglio di delira mente

Fur giurati que' patti, e quasi a forza. —
Io non uccido i figli miei: gastigo
Tu con mezzo ingiustissimo otterresti
D' una perfida moglie; e me per sempre
Le notti e i giorni struggerian di pianto,
Se crudele ed iniquo or fossi ai figli
Ch' io generai. Questo io ti dico in brevi,
Chiari accenti: se far tu non vuoi senno,
Io l' opre mie vo' governar da saggio.

Cor. Altro è questo parlar da quel di pria,
E meglio suona, perdonando ai figli.

Men. Ahi me lasso! d'amici ahi privo io sono!

Aga. No, se trarre gli amici in perdimento
Non vorrai.

Men. Ma tu come in ciò ti mostri
Nato con me d' un padre istesso?

Aga. Io nacqui
Fratello tuo, per esser con te saggio,
Non insano con te.

Men. L'amico i guai
Partecipar dee con l' amico.

Aga. Invito
Fammi teco ad oprar quando a giovarmi,
Non a nuocermi, intendi.

Men. In ciò tu dunque
Oprar non vuoi con tutta Grecia insieme?

Aga. Grecia è con te da qualche nume invasa.

Men: Del tuo poter va pur gonfio; tradisci
Il tuo proprio fratello. Ad altri mezzi,
Ad altri amici io volgerommi.

UN NUNZIO. AGAMENNONE.
MENELAO. CORO.

Il Nun. O sire
De' Greci tutti, Agamennón, qua vengo
La tua figlia adducendo, a cui dar nome
D' Ifigenia ti piacque. È a lei compagna
Clitennestra la madre, e tua consorte,
Pur col picciolo Oreste, onde tu goda
In riveder quei che da lungo, assente
D'Argo essendo, non vedi. Or presso a un chiaro
Fonte dan posa al faticato piede
Delle puledre, e le sciogliemmo all' erba
De' verdi prati a ristorarsi alquanto
Di fresco cibo. Io precursor qua venni,
Perchè a ciò ti prepari. Udì già il campo,
Già rapida la fama si diffuse,
Che venuta è tua figlia; e tutti in folla
Accorrono a vederla. — I grandi sono
Fra tutti oggetto all' osservar del mondo. —
Ed altri dice: « un imeneo qui forse,
O che mai s' apparecchia? Oppur bramoso
Agamennón di riveder la figlia,
Addur la fece? » Altri pur anco udresti
Dirne: « a Diana d' Aulide regina
Già la giovine sposa i sacrificii
Move ad offrir; ma chi ne fia lo sposo? »
Or su via: tu incomincia il sacro rito,
E inghirlándati il capo: e tu le nozze,
Re Menelao, condecorar procura;
E la tibia risuoni entro le case,
E il romor delle danze. Un dì beato
Questo è che splende alla regal donzella.

Aga. Sì; ben dici. Là dentro or vanne. A bene
Tutto verrà, se arriderà fortuna. —
(Il Nunzio parte.)
Tristo me! che dirò? donde a parole
Darò principio? In quai lacci funesti
Precipitammo! Assai più scaltra i miei
Accorgimenti sovvertì la sorte! —
Il volgo, oh quanto è più felice! ad esso
Almen piangere è dato, e i proprii affanni
Manifestar: chi d' alta stirpe nasce,
Nol può; censor di nostra vita abbiamo
Il popol tutto, e siam del popol servi.
Io vergogna ho di piangere, e vergogna
Di non piangere ho pur, venuto al sommo
Delle sventure. E alla consorte mia
Che dirò? come l' accorrò? lo sguardo
Come alzerò nel suo? Ella m' ha morto,
Non chiamata venendo: e sì, ragione
Stava per lei di seguitar la figlia,
La diletta sua figlia, e di sua mano
Darla allo sposo; e noi qua in vece, e noi
Troverà falsi e traditori. Ed anco
Quella misera vergine (ah! fra poco
Vergin non più, ma fia di Pluto sposa)
Quanta pietà mi fa! Mi par sentirla
Dirmi: « o padre, m' uccidi? Oh tali nozze
Stringer possa tu stesso! » E Oreste anch' egli,
Infante ancor, con non intese voci
Farà gridando intendersi. Ahi me lasso!
Ahi, quanto fur di Paride le nozze,
Che con Elena fece, a me funeste!
Cor. Io n' ho pietà, quanta ne può de' casi
Di sventurato re straniera donna.
Men. Fratel, dammi la destra.

Aga. Eccola. Tua
È la vittoria, e un infelice io sono.
Men. Pelope io giuro genitor del mio
E del tuo genitore, e giuro Atreo
Mio padre e tuo, che con aperto core
Or ti favello; e non parole ad arte
Composte, no; ma ciò che sento, io parlo. —
Te dagli occhi veggendo sparger lagrime,
Ebbi l'alma commossa, e piansi anch' io;
E da' miei primi detti a te sì avversi
Or mi ritraggo; e te seguo, e te lodo,
Se immolar nieghi all' util mio la figlia.
Giusto non è che piangere tu debba,
Ed io goder; nè ch' abbian morte i tuoi,
Vivi i miei rimanendo. Alfin che cerco?
Se di nozze ho desio, stringer non posso
Altre nozze condegne? Elena io dunque
Ricomprerò d' un mio fratello a prezzo,
D' un bene un male? Oh! temerario e scemo
Di senno io m' era: or da vicin mirando,
Vidi qual cosa è il porre a morte i figli.
E pietà della vergine infelice
Anco mi prese, ed il congiunto sangue
Considerai. Per la consorte mia
Ella or vittima muore: e che tua figlia
Ha con Elena a far? No no; l' armata
Sciolta d' Aulide vada: e tu, fratello,
Cessa di più bagnar gli occhi di pianto,
Me pur traendo a lagrimar. Se in danno
Della fanciulla tua parlano i vati,
Non sia per me: quanto ho di parte in questo,
A te lo cedo. Io con ragion rivenni
Dal mio crudo pensier: mite m' ha fatto
L'amor che porto a chi d' un padre istesso

E con me nato. E d' uomo vil nè tristo
Non è il cangiar, quando al miglior s'appiglia.

Cor. Generose parole, e degne in vero
D' un nepote di Tantalo. Tu agli avi
Onta, no, non arrechi.

Aga. Anch' io t' applaudo,
Menelao; chè mutati in retta guisa
Or hai tuoi detti, oltre ogni creder mio,
E di te degnamente.

Men. Amor talvolta,
O di famiglie ambizioso orgoglio
Lite fa tra fratelli. Io tale acerba
Fratellanza detesto.

Aga. Al duro passo
Giunti siamo però, che della figlia
Compier n' è d' uopo il sagrifizio atroce.

Men. Come? chi mai ad uccider la figlia
Ti sforzerà?

Aga. Tutto de' Greci il campo.

Men. Non già, se ad Argo la rimandi.

Aga. Occulto
Non rimarrebbe. . .

Men. E che vuoi dir? Non dessi
Temer troppo la plebe.

Aga. All' oste Argiva
Paleserà gli oracoli Calcante.

Men. È facil cosa antivenirlo.

Aga. Tutta
De' profeti la schiatta è una maligna
Genía superba e dispettosa.

Men. E a nulla
Non util mai.

Aga. Nè da temer ti sembra

Un' altra cosa?
Men. E qual' è mai?
Aga. Ciò tutto
Sa colui che di Sisifo è semenza.
Men. Nè a te nè a me nuocer non puote Ulisse.
Aga. Scaltro egli è sempre ad aggirar la plebe.
Men. E ambizion, funesto morbo, in lui
Signoreggia.
Aga. Lui dunque ti figura
Nel mezzo degli Achivi alto i responsi
Promulgar di Calcante, e ch' io promisi,
E non attengo, di Diana all' ara
Sagrificar l' ostia richiesta; e seco
Tutto a furor l' esercito traendo,
Comanderà che a me, che a te, gli Argivi
Dien morte, e quindi Ifigenia s' uccida:
E se ad Argo io rifuggo, ad Argo anch'essi
Tutti verranno, e le Ciclopie mura
Diserteranno, e struggeran la terra.
Ecco il mio stato: ahi me misero! in quale
M' han posto i numi orribile cimento! —
Deh un sol favore, o Menelao, mi presta:
Vanne al campo, e fa sì che Clitennestra
Nulla intenda di ciò pria ch' io la figlia
Abbia a Pluto profferta; onde col meno
Che si possa di pianto al tristo passo
Io venga. E voi nulla ne dite, o donne.

CORO

Str. Oh quei beati in vero,
Che pudico il pensier servando e l' alma,
San d' Afrodite moderar l' impero,
E di delirio passano

Scevri i giorni e d' affanno in queta calma.
Chè doppio stral l' aurichiomato Amore
Vibra : è l' un di leggiadra
Dolce vita dator ; tutto a furore
Mesce l' altro , e soqquadra.
Io da' talami miei questo , o benigna
Bellissima Ciprigna ,
Prego , lungi stia sempre.
Con moderate tempre
Goder di puro affetto
A me sia dato , e accendermi
Io mai non lasci a troppa fiamma il petto.
Ant. Varie son de' mortali
Le nature e le vie : chi dritta chiude
Alma in seno , ha gran bene ; e i liberali
Insegnamenti agevole
Fanno il sentiero a conseguir virtude.
Chè sapienza anco modestia induce ,
Ed alla mente apprende
Scerner l' onesto , onde perenne luce
Di gloria a noi risplende.
Opra è ognor bella ir di virtude in traccia,
Cui donna a sè procaccia ,
Serbando in chiuse soglie
Fe di pudica moglie :
E forti geste fregio
Sono dell' uomo , ed inclito
Con esse aggiunge alla sua patria pregio.
Epo. Tu sovra l' Ida , o Paride ,
Infra candide greggie a pastorale
Vita oscuro crescevi ,
E dalle Frigie tibie ,
Imitando d' Olimpo i bei concenti ,
Arguto suon traevi ,

E pingui intorno ti pascean gli armenti.
Ma te il giudizio intanto
Fra le dive attendea, che di regale
Tetto in Ellade poi t' apria l' ingresso;
E d' amoroso incanto
Quivi d' Elena il guardò affascinavi;
E colpito tu stesso
Fosti d' amor; donde n' uscia tal guerra,
Che manda in arme e in navi
Grecia di Troja a disertar la terra.

Ecco: de' grandi è grande
Pur la sorte. La figlia, ecco, mirate
Del nostro sire, Ifigenia s' appressa,
E Clitennestra anch' essa,
Di Tindaro figliuola. Elle son nate
D' alte stirpi onorande,
E onori hanno sublimi;
E chi splende d' averi e di potenza
È quasi nume agl' imi.
Orsù, tutte facciam noi Calcidensi
Alla donna regal bella accoglienza,
E con man ferme e pronte
Discendiamla dal cocchio in lieta fronte,
Sì che, al giunger fra noi, paura i sensi
All' inclita non scuota
Figlia d' Atride, e queste donne Argive
Non conturbi l' ignota
Vista di noi d' altro terren native.

CLITENNESTRA. IFIGENIA. ORESTE
in un cocchio con seguito. CORO

Cli. Fausto augurio per noi la vostra io tengo
Lieta accoglienza ed i cortesi accenti;
Ed ho speme più certa, aver la sposa
Qui a belle nozze addotta. — Or voi dal carro
Togliete, o servi, i nuziali doni,
E in recarli d' Atride entro l' albergo
Diligenza ponete. — E tu, diletta
Figlia mia, su ti leva, e metti a terra
Il dilicato piè. Voi fra le braccia,
O donzelle, accoglietela, e dal cocchio
Giù la guidate: ed anco a me qualcuno
Porga il sostegno della mano, ond' io
Agevole discenda. Altri frattanto
Stia dinanzi ai corsier; chè ombrar per caso
Potriano, e in fuga furiosi andarne. —
E questo mio picciolo Oreste, il figlio
D' Agamennón, pigliatemi; chè infante
Egli è ancor, lo vedete. — O figlio, dormi
Vinto al moto del cocchio? Oh ti risveglia
Al felice imeneo della germana.
Tu nato illustre, or d' un illustre eroe
Congiunto diverrai, del divin germe
Della Nereide. — Ifigenia, tu statti
Qui della madre accanto, e fa che a queste
Donne straniere io di tal figlia appaja
Veramente beata; e quinci il caro
Tuo genitor saluta.
Ifi. O madre, a lui
Correr poss'io (deh non sdegnarti!), e stringere
Al suo petto il mio petto?

CLITENNESTRA. IFIGENIA. ORESTE. AGAMENNONE. CORO

Cli. O di me sommo
Decoro augusto, Agamennón signore,
Noi non ritrose a' cenni tuoi venute
Qui siamo.
Ifi. Io tosto io correr voglio, o padre,
Al tuo seno; e qui stretta star gran tempo.
Io dell' aspetto tuo sì desiato
Bramo goder; deh non t' incresca!
Aga. O figlia,
Godine pur: tu sempre amasti il padre
Più degli altri miei figli.
Ifi. Oh padre mio!
Con gran diletto io ti riveggo alfine
Dopo assai tempo.
Aga. E con diletto eguale
Te il padre tuo.
Ifi. Ti sia propizio il cielo!
Ben festi assai di qua chiamarmi, o padre.
Aga. Non so, figlia, se anch'io dir così deggia,
O non deggia.
Ifi. Ma che? tu non mi guardi
Con la fronte serena; e sì t' è caro
Di rivedermi.
Aga. A sommo duce e sire
Stanno in cor molte cose.
Ifi. Or con me sola
Sii tu: non darti ad altre cure.
Aga. Tutto,
Sì, con te sola, e non altrove io sono.
Ifi. Dunque dimetti il sopracciglio, e spiega

Più dolce aspetto.

Aga. Ecco, io son lieto, o figlia,
Te mirando ; . . . son lieto.

Ifi. Ma dagli occhi
Versi lagrime ?

Aga. Io penso al lungo tempo
Che divisi saremo.

Ifi. Io non intendo
Che dir vuoi , non intendo , amato padre.

Aga. Più sensata tu parli , e più m' attristi.

Ifi. Cose dunque dirò di senso vuote ,
Se così fia che ti rallegri.

Aga. Ahi lasso !
Tacer non posso , e lodarti m' è forza :

Ifi. Torna, o padre, fra noi; resta in tua casa
Fra' tuoi figli !

Aga. Il vorrei, ma far nol posso;
E mi dolgo per ciò.

Ifi. Perano l' aste !
Perano i guai di Menelao !

Aga. Perire
Me prima han fatto , e faran altri ancora.

Ifi. Come a lungo da noi d' Aulide i lidi
Già ti tenner lontano !

Aga. Ed or trattiemmi
Altra cagion dal porre in mar l' armata.

Ifi. Dimmi : il popol de' Frigi ov' ha sua stanza ?

Aga. Là dove ha stanza per nostra sciagura
Il Priamíde Paride.

Ifi. Sì lunge
Andar tu vuoi, me abbandonando, o padre ?

Aga. Figlia , e tu pur riuscirai col padre
A un loco istesso.

Ifi. Oh convenevol cosa

Per me fosse e per te, nella tua nave
Compagna avermi!

Aga. E a te pur anco è presto
Il navigar dove del padre ognora
Memoria serberai.

Ifi. Là con la madre,
O sola andrò?

Aga. Sola v' andrai, divisa
Dalla madre e dal padre.

Ifi. Ad altre case
Forse tu mi destini?

Aga. Or non più; cessa.
A donzella saper ciò non conviene.

Ifi. Or ben, t' affretta a ritornarne a noi
Dalla impresa de' Frigi.

Aga. Ai numi pria
Qui far deggio un' offerta.

Ifi. Al rito è d'uopo
Di vittime?

Aga. Il saprai. Tu avrai tuo loco
Presso al vase lustrale.

Ifi. E condurremo
La sacra danza intorno all' ara, o padre?

Aga. Te più di me, ben più di me felice,
Chè di ciò nulla intendi! — Or colà dentro
Alle compagne vergini ritratti;
Ma pria dammi la mano, e dammi un bacio,
Dolce bacio ed acerbo, poi che lungi
Starne dovrai dal genitor gran tempo. —
Oh petto! oh gote! oh bionde chiome!... Ahi (quanto
Grave a noi Troja ed Elena divenne! —
Basta; non più; tosto su gli occhi il pianto

Nel toccarti mi corre. Entra. (*)—E tu scusa,
O progenie di Leda, se compreso
Di molto duol son io, mentre ad Achille
Sto per dar la mia figlia. È bella sorte
Mandar le figlie a belle nozze, è vero;
Ma ferita è il partirle al cor d'un padre
Che molte cure in allevarle ha speso.
Cli. Nè sì rozza son io, che il dolor tuo
Riprovar voglia: anch'io tal senso, anch'io
N'avrò, quando la figlia in mezzo ai canti
Degl' imenei fuor guiderò; ma poi
Tempo e ragion mitigheranno il duolo. —
Or m'odi. Il nome dell' eletto sposo
Solo io so: di che stirpe, e donde ei sia,
Pur conoscer vorrei.
Aga. — Figlia d'Asopo
Nacque Egina.
Cli. E con lei chi de' mortali
Accoppiossi, o de' numi?
Aga. Il sommo Giove;
Ed Eaco generò, prence d'Enona.
Cli. Qual figlio poi d'Eaco il retaggio ottenne?
Aga. Péleo, che in moglie di Neréo la figlia
Si congiunse.
Cli. La diede a lui quel nume,
O malgrado de' numi ei la si tolse?
Aga. Giove a lui la promise, e diella il padre.
Cli. Dove sposa la fece? sotto l'acque
Forse del mare?
Aga. No: là nell' auguste
Sedi del Pelio, ove Chirone ha stanza.
Cli. Forse colà dove abitar si dice

(*) Ifigenia parte.

De' Centauri la schiatta?

Aga. Ivi gli dei
Celebrâr di Peléo l'inclite nozze.

Cli. E Achille poi, chi l'educò? La madre,
Od il padre?

Aga. Chirone; onde i costumi
Non apprendesse de' malvagi.

Cli. O saggio
Educator! Chi gliel fidò, più saggio!

Aga. Questi è l'uom che a tua figlia eletto è sposo.

Cli. Non in ver da spregiarsi. Ed in qual parte
D'Ellade alberga?

Aga. Entro al confin di Ftia,
Presso al fiume Apidano.

Cli. E là ne mena
La tua vergine e mia?

Aga. Farà di lei,
Quando fia sua, ciò che più ad esso aggrada!

Cli. Deh sien ambo felici! — E delle nozze
Già fisso il dì?

Aga. Tosto che pieno il disco
Tornerà della luna.

Cli. E già svenate
Hai le sponsali vittime alla dea?

Aga. No, ma tra breve: a ciò siam presso appunto.

Cli. E farai quindi il nuzial convito?

Aga. Sì, poi che avrò le vittime immolate,
Che immolar deggio ai numi.

Cli. E dove noi
Alle donne faremo appor le mense?

Aga. Qua, degli Achei presso alle navi.

Cli. E loco
Non proprio a ciò; ma d'appagarsi è d'uopo.

Aga. Donna, or sai che far devi? E m'obbedisci.

Cli. Che fia? Già d' obbedirti usa fui sempre.
Aga. Là...io stesso...allo sposo...
Cli. E che? vorreste
Forse voi senza me far cosa alcuna,
Che una madre far dee?
Aga. La figlia tua
A lui darò fra gli adunati Achivi.
Cli. Ed io frattanto ove starò?
Aga. Tu riedi
A vigilar l' altre fanciulle in Argo.
Cli. Qui la figlia lasciando? E chi la teda,
Chi porterà?
Aga. La sponsalizia face
Io la terrò.
Cli. Non lo consente il rito;
E di ciò mal t' avvisi.
Aga. A te sconviensi
Di frammischiarti alle guerriere turbe.
Cli. Ma convien che una madre a nozze adduca
Le proprie figlie.
Aga. E le lasciate in casa
Non rimangono sole.
Cli. Elle a bastanza
Son da' ben chiusi ginecei guardate.
Aga. Obbedisci.
Cli. Non già; no, per l' augusta
Argiva dea! Tu dell' esterne cose
Abbi pensier: ciò che apprestar fa d' uopo
Delle figlie alle nozze, è mio pensiero.

AGAMENNONE. CORO

Aga. Lasso! la moglie allontanar dal campo
Sperato ho indarno; indarno oprai: pretesti
Vo argomentando ed artificii a danno
De'miei più cari, e vinto in tutto io sono.
Col profeta Calcante or nuovamente
Consulterò ciò che a Diana è grato,
Benchè infausto a me torni, e di gran peso
A tutta Grecia. Ah! ma saría pur d' uopo
Ad uom saggio una donna aver consorte
Docile e buona, o non averne alcuna.

CORO

Str. Del Simoenta ai rapidi
Argentei flutti i federati in guerra
N' andranno Elleni, ad Ilio
Andran nella Febea Trojana terra
E con arme e con navi,
Là 've Cassandra, odo narrar, di laureo
Serto insignita, i flavi
Crini giù per lo collo
Diffonde all'aure, allor che in lei fatidico
Spira il furor d' Apollo.
Ant. Staranno i Troi nell' ardua
Iliaca rocca e su le mura intorno,
Quando il marino Argolico
Marte verrà di belle prore adorno
Del Simoenta all' acque,
Per far colei che de' celesti Gemini
Sorella in terra nacque,
Con l' aste e con le spade

De' forti Achivi ritornar da Pergamo
All' Ellenie contrade.

Epo. Esso di Troja il ben torrito spalto,
Allor tutto cingendo
D' arme e d' armati a sanguinoso assalto,
E a' cittadin mietendo
Via dai busti le teste, ed Ilio tutto
Raso di nuovo al suolo,
Porrà le Frigie vergini,
E di Priamo la donna in molto lutto;
E l' alma Eléna in lagrime
Pur si sciorrà pel duolo
Del lasciato marito. A me non sia,
Deh non sia mai, nè de' miei figli ai figli,
Che tale al cor s' appigli
Ansio timor, qual fia
Che alle Lidie per molto auro fastose,
Ed alle Teucre spose
S' appigli allor; sì che faran, gittando
Tra le fila le spole,
Fra lor queste parole:
« Chi per la culta chioma
Chi me schiava trarrà, dall' ostil brando,
Poi che per te la patria mia fu doma?
Per te, che il mondo noma
Seme di cigno, o il vero
Pur sia che Giove in quell' augel si volse,
Ed a Leda s' accolse;
O sia che il menzognero
Favellar delle Muse
Foggiò il vano racconto, e lo diffuse. »

ACHILLE. CORO

Ach. Ov'è de' Greci il capitan supremo?
Chi a riferir gli va, che a ricercarlo
Di Péleo il figlio or qui ne viene, Achille?—
Non tutti a sorte egual facciam dimora
Dell' Euripo allo stretto: altri di nozze
Sciolti, e vuote lor case abbandonando,
Seggon d' Aulide al lido; altri han novelle
Spose ancor senza prole: ardor sì forte
Di cotal guerra Ellade tutta invase,
Non senza l' opra degli dei. Ma dica
Sua ragione ciascuno: a me dir basta
Ciò che a me spetta. Io la Farsalia terra
Abbandonata, e il genitor Peléo,
Stommi a queste dell'Euripo sottili
E pigre aure, a gran pena contenendo
I Mirmidoni miei, che sempre al fianco
Mi son, dicendo: « a che si resta, Achille?
Quanto ancor tempo misurar n'è d'uopo,
Pria di movere ad Ilio? Or via, fa tosto
Ciò che far vuoi; o in patria ne rimena,
Nè più star degli Atridi ai lunghi indugi. »

CLITENNESTRA. ACHILLE. CORO

Cli. O tu figlio di Teti, io di qua dentro
Tue voci ho intese, e fuor per te ne vengo.
Ach. Venerando pudor! qual veggo io mai
Donna d' egregio maestoso aspetto?
Cli. Meraviglia non fia se ignota io sono
A te che mai non mi vedevi: e lodo
Il gentil tuo riserbo.

Ach. E tu chi sei?
Vieni tu donna infra guerrieri armati,
Al campo Acheo?
Cli. Figlia di Leda io sono,
Clitennestra m'appello: è mio consorte
Agamennone re.
Ach. Tutto spiegasti
In brevi detti. A me però sconviene
Star con donne a colloquio.
Cli. Oh perchè fuggi?
Statti, e giungi la tua con la mia destra,
Fausto principio agl' imenei.
Ach. Che parli?
Io la mia destra a te? Rossor per certo
D' Agaménnone avrei, se ciò toccassi
Che a me non lice.
Cli. A te ben lice, o nato
Della diva Nereide; a te, che sposo
Sei della figlia mia.
Ach. Sposo, dicesti? —
Attonito rimango. — Un qualche errore
A sì nuovo parlar, donna, ti move.
Cli. Natural cosa è il vergognar dinanzi
A' novelli congiunti che di nozze
Ne tengano discorso.
Ach. Io la tua figlia
Mai non ambii, nè dagli Atridi mai
Me ne venne parola.
Cli. Or che fia dunque?
Ben di ciò che diss' io stupir tu devi,
Poi che reca a me pur gran meraviglia
Ciò che ascolto da te.
Ach. Pensa. Ad entrambo
Spetta indagar ciò ch' esser può; chè forse

Siamo entrambo ingannati.

Cli. Ah! ingiuria grave
Mi si fa certo. Or ben m'avveggo ir dietro
A immaginarie nozze; e assai vergogna
Io ne sento.

Ach. Di me forse qualcuno,
E di te si fe' gioco, ma l' oltraggio
Poni in non cale, e datti pace.

Cli. — Addio.
Più mirarti con fermo occhio non oso,
Dachè teco mentir mi fe' l'indegno
Scorno ch'io soffro.

Ach. E tu pur salve, o donna.
Io vo il tuo sposo a ricercar là dentro.

IL VECCHIO SERVO sull'ingresso della tenda d'Agamennone. CLITENNESTRA. ACHILLE. CORO

Il Vec. Deh t'arresta, o signor, d'Eaco nepote.—
Te dico, o prole della diva; — e te,
Figlia di Leda.

Ach. Chi di là mi chiama,
Semiaprendo le porte? E paurosa
Mette la voce.

Il Vec. Un servo io son: la sorte
Miglior nome vantar non mi concede.

Ach. Di chi servo? Non mio.

Il Vec. Di questa donna,
A cui Tindaro diemmi, il padre suo.

Ach. Parla: dinne che vuoi.

Il Vec. Soli qui siete
Voi due?

Cli. Siam soli. Dalle regie soglie
Esci.
Il Vec. Oh fortuna! oh previdenza mia,
Salva quei ch' io vo' salvi!
Ach. Ad un futuro
Caso tu accenni, e di rilievo alcuno.
Cli. Parla, su via: non differir più a lungo
Ciò che dirmi pur vuoi.
Il Vec. Tu sai, che amore
A te sempre ho portato, ed a' tuoi figli.
Cli. Sì; di mia casa io ti conosco antico
E fido servo.
Il Vec. E che il tuo sposo Atride
Me accolse in parte di tua dote.
Cli. Ad Argo
Meco venisti, e mio fosti poi sempre.
Il Vec. Sì veramente; e a te più che al tuo sposo
Ben affetto son io.
Cli. Spiegane omai
Ciò che intendi narrarne.
Il Vec. — Alla tua figlia
Sta per dar morte il padre stesso, il padre.
Cli. Orror! che dici? Oh! tu deliri, o vecchio.
Il Vec. No no: col ferro la candida gola
Fendendo alla meschina.
Cli. Ahi me infelice!
Insano è fatto il mio consorte?
Il Vec. Insano
Per te soltanto, e per la figlia tua.
Senno ha nel resto.
Cli. E donde ciò? Qual fiero,
Qual reo démone il trae?
Il Vec. Divin comando
(Così dice Calcante), onde l'armata

Veleggi.

Cli. E dove?—Oh me misera! oh misera
Figlia, a cui morte il proprio padre appresta!

Il Vec. Di Dardano alle case, a far che torni
Elena a Menelao.

Cli. Sacra al ritorno
D' Elena è dunque Ifigenia ne' fati?

Il Vec. Tutto io dissi. A Diana or la tua figlia
Fia dal padre immolata.

Cli. E a che di nozze
Usò falso pretesto?

Il Vec. Onde buon grado
Tu adducessi la vergine, credendo
Sposa addurla ad Achille.

Cli. Oh figlia, a morte
Tu vieni in vece, ed io con te pur anco!

Il Vec. Trista sorte d' entrambe! Atroce core
Ebbe in vero Agaménnone.

Cli. Ahi me lassa!
Oppressa io sono; e più negli occhi il pianto
Celar non posso.

Il Vec. E doloroso è il piangere,
S' altro v' è mai, sovra i perduti figli.

Cli. Ma tu come di questo e donde instrutto?

Il Vec. D' altra lettera io stesso, oltre la prima,
Portator ti venìa.

Cli. Facea divieto,
O ancor comando di condur la figlia?

Il Vec. Di non condurla. Era il tuo sposo allora
In buon senno tornato.

Cli. E perchè dunque,
Perchè lo scritto tu a me non recasti?

Il Vec. Di man mel tolse Menelao: gli è desso,
Desso è l' autor di questi mali.

Cli. — O figlio
Di Péleo, o prole della diva Tetì,
Odi tu queste cose?
Ach. Io sì; le tue
Udii sventure, e n'ho dolor non lieve.
Cli. Ucciderau la figlia mia, col nome
Di tue nozze ingannando!
Ach. Anch'io ne biasmo
Il tuo consorte, e di leggier non voglio
Sopportar questa fraude.
Cli. Ed io rossore
Non avrò di prostrarmi a' tuoi ginocchi;
Io mortal, tu divino. E a che far pompa
Dovrei d'orgoglio? E di chi mai più deggio
Cura e zelo pigliar, che d'una figlia?
Deh figliuol della dea, deh tu soccorri
Alla sventura mia; soccorri a quella
Che tua sposa fu detta! Invan pur troppo;
Ma io per te la coronai: qui addotta
L'ho siccome tua sposa; e tratta in vece
Al sagrifizio io l'ho. Se non ti opponi,
Onta a te ne verrà: chè se con lei
Non ti congiunse nuzïal legame,
Della infelice vergine marito
Pur nomato già fosti. Or deh per questo
Tuo mento; per la tua destra io ten prego,
E per la madre tua! Me in perdimento
Trasse il tuo nome; e col tuo nome in salvo
A te spetta ritrarmi. Altro a rifugio
Altar non ho, che le ginocchia tue;
Non un amico a me vicino; e senti
D'Agamennón come crudeli, atroci
Sien l'opre e il core. Ed io donna qui vengo
Fra immensa oste proclive alla licenza,

Ed audace al mal far;—pur, quando il voglia,
Anco bene far puote. Or se tu ardisci
Stender su noi la tua mano possente,
Salve noi siamo; e se nol fai, perdute.
Cor. È gran cosa esser madre, e in tutte infonde
Un grande amore di salvar la prole.
Ach. Alto è l'animo mio: de' tristi casi
Con misura dolersi, e de' felici
Sa goder con misura.
Cor. Accorta è questa
Di ben viver la vita, e saggia norma.
Ach. Evvi caso però, che all'uom non giova
Troppo aver di saggezza; e v'ha, che giova
Saggezza aver. Ma io, che alunno crebbi
Dell' egregio Chiron, semplici appresi
Aver modi e costumi; ed agli Atridi,
Se imperar ben sapranno, obbediremo:
Se male, no. Qui, come a Troja innanzi,
La mia spiegando libera natura,
Marte con l'asta onorerò per quanto
È in poter mio. Quindi per te, che soffri
Da' più prossimi tuoi sì dura offesa,
Mosso a pietà, tutto io farò che puote
Uom di giovani forze; ed immolata,
No, dal padre non fia la tua fanciulla,
Che mia sposa fu detta. A tesser fraudi
Non presterò la mia persona a lui;
Poi che il solo mio nome or la tua figlia
Ucciderebbe. È ver che Atride è il reo;
Ma nè scevro di colpa io pur rimango,
Se per me, per le mie non vere nozze
Quella vergin perisce, a fiero scempio
Dannata e vilipesa indegnamente.
Ben degli Argivi io l'uom sarei più tristo,

L' uom più da nulla, e Menelao grand'uomo;
Nè a me padre Pelèo, ma un rio sarebbe
Démone scelerato, ove strumento
Concedessi di morte il nome mio.
No, per Néreo lo giuro, abitatore
De' salsi flutti, e genitor di Teti,
Che madre è mia: non metterà la mano
Nella tua figlia Agamennón, nè i pepli
Col sommo pur le toccherà del dito;
O la barbara Sipilo, da cui
De' regi Atridi originò la stirpe,
Gran città sarà detta, e la mia Ftia
Nullo nome avrà più. Le sacre mole,
E i maniluvii torneranno acerbi
Al profeta Calcante. Oh alfin qual uomo
Egli è il profeta? Un uomo egli è, che poche
Veraci cose (e molte false) a caso
Parla; e talor coglie nel segno; e all' onta
Sa con arte sfuggir, quando non coglie. —
Forse le nozze mie cento donzelle
Non bramano ottener?—Sia; ma d' indegno
Spregio il supremo Agamennón m' offese;
Ch' egli a me ricercar dovea 'l mio nome,
Di che si valse a trar la figlia al laccio,
E ingannar Clitennestra: e se ciò solo
D' Ilio il passaggio contendeva a' Greci,
Dato a' Greci io l' avrei, non dinegato
Alla causa di tanti, a cui mi feci
D' arme compagno. In nullo conto or sono
Appo i due sommi duci, e di me fanno
Ciò che ad essi è in piacer. Ma questo ferro
Forse saprà, pria che si vada a Troja,
In chi di sangue il tingerò, se alcuno
Mi torrà la tua figlia. Or datti pace.

Io gran nume a te sono; io, sì, gran nume,
Uom pur essendo, a te sarò nell' uopo.

Cor. O figliuol di Peléo, cose dicesti
Ben di te degne, e dell' augusta madre,
Marina diva.

Cli. Oh! come a te potrei
Sì giusta lode riferir, che al merto
Scarsa non sia, nè il troppo dir t'offenda?
Sdegnano i buoni il lodator, che troppo
Di laudarli s' adopra. Anco rossore
Ho di porgere a te pietosi lagni
Per dolor tutto mio; chè de' miei mali
Scevro tu sei: ma gentilezza è pure,
L' uom generoso, anco stranier di tutto,
Sovvenire agli afflitti. Abbi di noi,
Abbi pietà; chè di pietà ben degne
Son le nostre sventure. Io mi credea
Te per genero aver; ma fu speranza
Vuota d' effetto. Ed anco a te potrebbe,
A tue nozze future, essere un giorno
Il morir di mia figlia augurio infausto:
Pensaci bene. Al ragionar tu desti
Bel principio e bel fine: ove tu il vogli,
La figlia mia salva sarà. — T' aggrada,
Ch' ella or qui venga, e supplice s' avvolga
Al tuo ginocchio? Il verginal riserbo
Mal ciò comporta, è ver; ma se a te piace,
Ella verrà con vereconda e insieme
Libera fronte. O senza il venir suo,
Fia ch' io tenga da te questo favore?

Ach. Entro rimanga. Il feminil decoro
Degno è assai di riguardo.

Cli. Ma sol quanto
Il concedono i casi, osservar dessi.

Ach. No, non addurre innanzi a me la figlia;
Nè s' incorra per noi taccia di rude
Costume, o donna. L' oste numerosa,
Di domestiche cure appien qui sgombra,
Ama il maligno mormorar mordace.
Pregando, e no, già dell' intento vostro
Al medesmo verrete: a me suprema
Proposta impresa è il trar d'affanno entrambe.
Ciò ti basti saper, ch' io mai non mento.
Chè se il ver non ti parlo, e mi fo gioco
Del creder tuo, morte mi colga; e morte
Cessi da me, se la donzella io salvo.

Cli. Sempre a te ben avvenga, a te che intendi
A giovar gl'infelici!

Ach. Or odi il come
Ciò avviar si dovrà.

Cli. Sì; parla: in tutto
Vuolsi ascoltarti.

Ach. Il genitor si tenti
Di condur persuaso a miglior senno.

Cli. Egli è un' anima vile, e troppo teme
Il voler dell' armata.

Ach. I buoni avvisi
Talor vincono i rei.

Cli. Fredda speranza!
Ma pur di' che far deggio.

Ach Andarne a lui,
E di non farsi ucciditor de' figli,
Supplicarlo: se fermo ei ti resiste,
Venirne a me. Quando a' tuoi preghi ei ceda,
Più di me non è d' uopo: hai la salvezza
Della figlia; e all' amico amico io posso
Serbarmi ancor. Nè biasmerammi alcuno,
Se prudenza vie meglio avrò che forza

Posto in tal opra: e se a buon fin l'intento
Pur ne verrà senza il mio braccio, a grado
Più sarà degli amici e di te stessa.
Cli. Saggiamente dicesti: il tuo consiglio
Seguir si dee. Ma se così non valgo
Ottener ciò ch' io bramo, e dove poi
Te rivedrò! Dove io misera posso
La tua man ritrovar soccorritrice
A' mali miei?
Ach. Noi veglieremo, e presti
Saremo all' uopo. Or non ti vegga alcuno
Fra le turbe de' Greci costernata
Aggirarti; nè fare onta al paterno
Nome. Tindaro in ver di mala voce
Degno non è: ch' ei fra gli Elleni è grande.
Cli. Così fia. Tu comanda: a me s' aspetta
I tuoi detti eseguir. Se vi son numi,
Tu, uom giusto, a buon fin guiderai l' opra:
Se non vi sono, ogni operar che vale?

CORO

Str. Qual risonò di Libiche
Tibie, e di cetre della danza amanti,
E di cave siringhe un' armonia,
Il dì che le Pieridi
Dalla chioma leggiadra ai banchettanti
Numi sul Pelio ne venian, per via
Co' bei sandali d' oro il suol battendo,
A festeggiar di Péleo
L' inclite nozze; e con soave canto
Gían per li gioghi de' Centauri sede,
E per la selva a Tetide
E all' Eacide eroe laudi sciogliendo.

E il Dardanide intanto,
Il Frigio Ganimede,
Caro di Giove amore,
Almo agli dei nell' auree
Tazze mescea licore;
E presso al lido biancheggiante anch' elle
Le cinquanta donzelle,
Che di Neréo son prole,
Con intrecciati circoli
Tessean festive all' imeneo carole.
Ant. E de' Centauri il popolo
Con gli abeti alle mani, e su' capegli
Le verdi fronde, alla celeste venne
Mensa, e di Bacco ai calici.
Febo, e le Muse, e il ben instrutto anch' egli
Delle Muse Chirone: « Una solenne
» (Dicean cantando), una solenne luce,
» O figlia alma di Néreo,
» Partorirai, che con le astate squadre
» De' Mirmidóni alla opulenta illustre
» Terra n' andrà di Priamo,
» Cinto dell' arme, che la dea gl' induce,
» La dea Tetide madre;
» Arme, che in auro industre
» Con la sagace mano
» A lui di salde tempere
» Fabbricherà Vulcano. » —
Così tutti raccolti alle sponsali
Dapi allor gl' Immortali,
Il felice imeneo
Concelebrâr dell' inclita
Teti, prima Nereide, e di Peleo.
Epo. Ma gli Argivi a te in vece, alma donzella,

Ghirlanderan la benchiomata fronte,
Come intatta vitella
Da' petrosi venuta antri del monte;
Ed il sangue trarran dal dilicato
Collo a te non cresciuta a' rozzi suoni
Di pastoral siringa,
Ma della madre a lato,
Di nodo nuzïal dolce lusinga
Agl' Inachii garzoni.
Quale il pudor, qual la virtù possanza
Avran dove di culto
Quel non s'onora, e questa in obblïanza
Giace, e alle leggi insulto
Fa la licenza, e con intento zelo
L'uom non opra a scansar l'ira del cielo?

CLITENNESTRA. CORO

Cli. Io fuor ne vengo ad osservar se il passo
Alla tenda riporta il mio consorte,
Che già pezza n'è lungi. Ivi la mia,
La mia misera figlia è tutta in lagrime,
E gemiti dal cor manda e lamenti,
Poi che la morte udì, che il proprio padre
Dar le vuole. — Ma ecco, io di lui motto
Feci appena, ed ei viene; ei ch'empiamente
Crudo a' suoi figli si farà tra poco.

AGAMENNONE. CLITENNESTRA. CORO

Aga. Prole di Leda, io dalla figlia all'uopo
Ti ritrovo disgiunta, onde a te dica
Ciò che udir non convien vergini spose.
Cli. E che fia ciò?

Aga. Fuor qui ne manda al padre
Ifigenia; chè la lustral lavanda
È già pronta, ed il salso orzo, e la fiamma
Purificante, e le giovenche elette,
Di cui pria delle nozze in su gli altari
Sgorgar debbe a Diana il nero sangue.
Cli. Bello il tuo ragionar; ma l' opre tue
Com' io possa, non so, belle nomarle. —
Figlia, vien fuor. Già tutto sai del padre,
Ciò che far vuole;—e ne' tuoi pepli avvolto
Mena il fratello, il pargoletto Oreste. —
Ecco, a te obbediente ella s' appressa.
Per lei, per me poi favellarti io deggio.

IFIGENIA con ORESTE. CLITENNESTRA. AGAMENNONE. CORO

Aga. Figlia, tu piangi? e a me soavemente
Non volgi il guardo, ma l' affiggi a terra,
E ti copri col velo?
Ifi. Ah! de' miei mali
Donde a parlar comincerò? Funesto
N'è il principio del pari, il mezzo, e il fine.
Aga. Ma che fia? Come tutti ad una or voi
Confusion mostrate, e turbamento
Ne' volti espresso?
Cli. A me, consorte, a me;
Alle domande mie schietto rispondi.
Aga. A ciò d' uopo non è che tu m' esorti:
Solo io vo' che tu chiegga.
Cli. — Or di': la figlia,
Stai per svenar, la tua figliuola e mia?
Aga. Oh qual cosa dicesti! Tu sospetti
Ciò che in vero non dei.

Cli. Fammi risposta
Conveniente a ciò.
Aga. Quando richieste
Mi farai convenevoli, risposte
Convenevoli avrai.
Cli. Non altro io chieggo;
Altro tu non mi dire.
Aga. — Oh fato! oh sorte!
Oh reo démone mio!
Cli. Non tuo soltanto;
Di me pure, infelice! e di costei.
Aga. Ma in che offesa sei tu?
Cli. Ciò mi domandi?
Ben malaccorto accorgimento è il tuo!
Aga. Oimè lasso! perduto io son: tradito
È il mio segreto.
Cli. Io tutto so; so tutto
Ciò che farne disegni: il tuo medesmo
Silenzio, e il molto sospirar furtivo
Lo confessa. Sì, taci; non sforzarti,
No, di parlare.
Aga. Ecco, io mi taccio. Al fatto,
L'impudenza, mentendo, aggiunger deggio?
Cli. Or tu m'ascolta. Apertamente io voglio
I miei sensi spiegar, non adombrarli
Con oscure parole. E a te ciò in pria
Rinfaccerò, che mi festi tua sposa
Mal mio grado, anzi a forza mi togliesti,
Morte portando a Tantalo, mio primo
Consorte, e il figlio, il mio lattante figlio
Fieramente strappandomi dal petto,
E scagliandolo a terra. I due di Giove
Incliti figli e miei fratelli, insigni
Domator di cavalli, a guerreggiarti

Mossero allor; ma te scampò l' antico
Tindaro, il padre mio, te supplicante;
E da lui le mie nozze anco ottenevi.
Composta quindi all' amor tuo, tu stesso
Attesterai come vêr te foss' io
E vêr tue case irreprensibil donna,
E casta sposa, ed al vantaggio intesa
Del domestico aver, sì che godevi
E in casa entrando, e fuor di casa uscendo,
In saperti felice. È raro all' uomo
Aver tal moglie: averla rea, non raro.
Tre fanciulle a te poscia e questo figlio
Io partoria: tu crudelmente or vuoi
D' una d' esse privarmi; e s' uom ti chiede,
Perchè la uccidi, oh che dirai? rispondi.—
Dir degg' io tua ragione? — « Onde ritorni
Elena a Menelao. » — Bello, per vero,
Noi dar, noi due, di trista donna in prezzo
I figli nostri, e ricomprar con quanto
V' ha di più caro un odioso oggetto! —
Ah! se tu m' abbandoni, a questa guerra
Partendo, e lungi gran tempo rimani,
Che cor, misera me! che cor tu pensi
Che sarà il mio là nelle case in Argo,
Tutti d' Ifigenia vuoti mirando
Gli usati seggi, e vuote le sue stanze?
Sola io sedendo, e lei sempre piangendo:
« Te (sclamerò), te uccise, o figlia, il tuo
Proprio padre, non altri; il padre tuo
Con la propria sua mano, alle sue case
Questa mercede, al nostro amor, lasciando. »
Ma se a te fu bastante a tanto fatto
Lieve pretesto, al tuo ritorno io poi
E le figlie rimase un' accoglienza

Ti faremo, qual merti. Ah per gli dei!
Non sforzarmi a mal' opre in danno tuo,
E tu in nostro non farne. Innanzi all' ara,
Poniam, la figlia immolerai: ma quali
Farai preghi in quell' atto? a te qual bene
Invocherai, poi che a viaggio iniquo
Movi con empii obbrobriosi auspíci,
Uccidendo una figlia? Io dovrò forse
Fausti eventi implorarti? E non terremmo
Insensati gli dei, se a' parricidi
Per lo nostro pregar desser favore?
E tu, in Argo tornando, fra le braccia
Ti getterai de' figli tuoi? No; questo
Esser non può. Chi mai di lor lo sguardo
Ti volgerà, se con proposto atroce
Un di lor n' uccidevi? — Ma lo scettro
Portarne intorno a te sol giova, e duce
Esser dell' oste; e nondimen dovevi
Così a' Danai parlar: « Volete, Achei,
Alla conquista veleggiar di Troja?
Via; ponete le sorti a cui la figlia
Immolar toccherà. » — Questo era almeno
Equo partito; e non offrir tu stesso
La tua figlia a svenar. Dovea piuttosto
Menelao, per cui tutta era l' impresa,
Sagrificar la propria figlia Ermíone
Per la madre di lei: or io, che fede
Al tuo letto serbai, della mia prole
N' andrò priva; e colei, consorte infida,
Lieta in Sparta vivrà, la sua fanciulla
Raccogliendosi al grembo.—A ciò ch'io dissi,
Se risposta v' ha loco, e tu rispondi;
Ma se ben dissi, alla tua figlia e mia,
No, non dar morte; e saggio e pio sarai.

Cor. Deh t' arrendi! Bell' opra è la salvezza
De' proprii figli procurar. Nessuno
Fia giammai che ciò nieghi.
Ifi. Ah! se d' Orfeo
L' arte, o padre, avess' io, sì che le rupi
Trar potessi incantate a seguitarmi,
E ammollir l' alma in chi vorrei, parlando;
Ben lo farei; ma io lagrime in vece
Or verserò: sol mia scienza è questa;
Tanto io posso, e non altro. A' tuoi ginocchi
Supplicemente io me medesma inchino,
Me che di questa tua sposa a te nacqui:
Non mi uccider sì acerba! È dolce cosa
Questa luce mirar: deh il tenebroso
Non sforzarmi a veder bujo sotterra!
Padre io la prima ti nomai: tu figlia
Me nomasti: io la prima a' tuoi ginocchi
Caro peso mi diedi, e ti fea dolci
Gustar diletti, e ne gustava anch' io.
Ed allor mi dicevi: « O figlia mia,
Potrò vederti un dì lieta e fiorente,
Entro le case di consorte egregio
Degnamente locata? » Ed a rincontro
Io pendendo dal tuo mento, che or tocco
Con questa man, ti rispondeva: « Ed io,
Ed io te, padre mio, quando negli anni
Più provetto sarai, potrò in mia casa
Accorti ospite caro, e di tue molte
Cure spese per me ricompensarti? » —
Io ben queste parole io le rimembro;
Tu le scordasti, e trucidarmi or vuoi.
Deh non farlo! per Pelope ti prego;
Per Atreo padre tuo; per questa madre,
Che un acerbo dolore in partorirmi

Già sofferse, e un più acerbo or ne riceve!
Che han meco ha far di Paride le nozze
E d' Elena? perchè sì a me funesto
Il venir di colui? Guardami, o padre;
Il tuo volto a me volgi, e dammi un bacio,
Ond' io morendo almen questo ricordo
Abbia di te, se al mio pregar non cedi. —
O fratel mio, picciolo ajuto in vero
Esser tu puoi; ma pur meco piangendo,
Prega il padre tu pur, che non uccida
La tua cara sorella. — Un sentimento
Pur ne' teneri infanti evvi de' mali.
Ecco, tacendo egli ti prega, o padre.
Abbi di me pietade: abbi risguardo
Al viver mio: sì sì; per questo mento
Che accarezziam, ti scongiuriamo entrambo
Noi due; l' un pargoletto, adulta l' altra;
Noi che tanto t' amiamo. Ogni mio dire
Io chiudo in ciò: veder la luce, a tutti
È dolce assai; nulla è sotterra, e insano
È chi brama di morir. Meglio è la vita
Anco fra guai, che gloriosa morte.

Cor. Elena sciagurata! un gran travaglio
Per te, per le tue nozze, ecco, or ne viene
Agli Atridi e a' lor figli.

Aga. Io ben discerno
Di che aver dessi, e di che no, pietade;
Ed amo i figli miei: se ciò non fosse,
Fuor di senno io sarei. Molto m' è grave
Mostrar questo coraggio; e non mostrarlo,
Grave m' è pur: chè a ciò costretto io sono.
Vedete quanta e di navi e di genti
Moltitudine è questa, e quanti in arme
Havvi qui prenci degli Elleni, a cui

Non è dato passar d' Ilio alle torri ,
Nè l' alta sede conquistar di Troja ,
Se te niego immolar , siccome impone
Il profeta Calcante. Ed un furore
Tutti invasa gli Achei di giunger tosto
Di que' barbari al suolo , a metter fine
Alla rapina delle Greche spose :
Tale un furor , ch' ei l' altre figlie in Argo
M' uccideranno , e voi e me con elle ,
Se al voler della diva effetto io tolgo.
No , Menelao non soggiogommi , o figlia ;
Nè al piacer di lui solo io qua ne venni :
Grecia tutta ciò chiede ; e darti a lei
Forza m'è pur , voglia o non voglia: in questo
Sottoporci dobbiam. Libera è d' uopo
Far che sempre ella sia , quanto dipende
Da te , figlia , e da me , nè lasciar mai
Che da barbara gente a noi rapite
Sieno , a noi Greci , le consorti nostre.

CLITENNESTRA. IFIGENIA. ORESTE.
CORO

Cli. Oh figlia! oh donne! oh mia misera sorte,
Se tu sei tratta a morte! —
Fugge , e all' Averno , ecco , ti dona il padre.
Ifi. Me lassa ! Oh madre , oh madre !
Un medesmo lamento
Ben ad ambe conviene. Più questa luce ,
Più questa lampa io non vedrò del Sole.
Oh de' Frigi nevose
Selve , oh gioghi dell' Ida , ove , divelto
Dal sen materno , espose
Priamo un tenero infante a mortal fato :

Paride io dico, Ideo
Nella Frigia cittade Ideo nomato.
Oh fra le mandre mai,
Mai non fossè Alessandro
Cresciuto, e visso in su l'erbose rive,
Dove lor fonti hanno le Ninfe, e pinto
Di diversi colori
Ride il prato, e alle dive
Porta graditi della rosa i fiori,
E del vago giacinto:
Là dove Palla un dì, Ciprigna e Giuno
Con esso Ermete messagger di Giove
(Superba dell' ardore,
Onde ogni cor sommove
Ciprigna, e Palla del guerriero onore,
E Giunon de' regali alti imenei
Col signor degli dei),
Ne venian di beltade a infausta gara,
Che a' Greci or fama, e morte a me prepara.

Cor. Te Diana te vuol primizia sacra
Al passaggio di Troja.

Ifi. Oh madre mia!
Quegli che a me diè vita,
M' abbandona tradita.
Ahi me grama, infelice! Elena in trista
Ora a me in ver fu vista.
Uccisa, ohimè, son io
Con inumano scempio
Da genitor non pio.
Deh le rostrate navi ad Ilio volte,
Deh ne' suoi porti non avesse mai
Mai quest' Aulide accolte;
Nè a lor Giove spirato avversi venti:
Ei che ad altri dell' aure entro le vele

ACHILLE con seguaci. CLITENNESTRA.
IFIGENIA. ORESTE. CORO

Ach. O tu di Leda sventurata prole . . .
Cli. Vero dici, pur troppo!
Ach. Un gran tumulto
Fra gli Argivi si fa.
Cli. Perchè? mi spiega.
Ach. Per la tua figlia.
Cli. Ah! mal augurio accenni.
Ach. Immolarla si vuole.
Cli. E niun s' oppone?
Ach. Niuno; e a risco io n' andai...
Cli. Di che?
Ach. Percosso
Venir da un nembo di scagliate pietre.
Cli. Per render salva la mia figlia?
Ach. Appunto.
Cli. Ma te chi osato avria toccar, chi mai?
Ach. I Greci tutti.
Cli. E non avevi appresso
I Mirmidoni tuoi?
Ach. Primi nemici
Erano quelli.
Cli. — Ah siam perdute, o figlia!
Ach. Me dicean dall' amor della donzella
Conquiso.
Cli. E tu che rispondevi?
Ach. A morte
Non ponesser colei, ch' esser dovea
Sposa mia.
Cli. Ben è vero.

Ach. A me dal padre
Impromessa.
Cli. E qui d' Argo a ciò chiamata.
Ach. Ma dal clamor fui sopraffatto.
Cli. E sempre
Trista cosa la turba.
Ach. A te soccorso
Porgerem nondimeno.
Cli. Incontro a molti
Solo tu pugnerai?
Ach. Vedi costoro
D' arme cinti?
Cli. Li veggo: oh ben t' avvenga!
Ach. Ben m' avverrà.
Cli. Più non morrà la figlia?
Ach. Non almen me volente.
Cli. E fia chi ponga
Le mani in lei?
Ach. Mille saranno; e Ulisse
All' altar la trarrà.
Cli. Colui che seme
È di Sisifo?
Ach. Sì.
Cli. Di buon suo grado
Farà tal opra, o dagli Achei commesso?
Ach. E buon grado, e commesso.
Cli. Ufficio infame;
Il macchiarsi di sangue.
Ach. Ma dal sangue
Io 'l tratterrò.
Cli. Ma strascinarla a forza
Quegli oserà?
Ach. Sì, per le bionde chiome

Afferrandola.

Cli. Ed io, io che far deggio?

Ach. Tu la rattieni.

Cli. E fia che a morte scampi?

Ach. Ella a ciò perverrà.

Ifi. — Madre, m' ascolta.
Io ti veggo di sdegno indarno accesa
Contra il consorte: a inevitabil cosa
Mal resister si può. Lodar ben vuolsi
Di suo pronto favor questo guerriero;
Ma e tu cura aver dei, che taccia alcuna
Non ti apponga l' armata, ed a lui danno
Anco non venga, ed util nullo a noi. —
Ciò che in cor mi si pose, or odi, o madre.
A me decreto è di morir: morire
Vogl' io gloriosamente, ogni vil senso
Via da me rigettando. Osserva, o madre;
Come dritto io ragiono. Ora lo sguardo
Tuttaquanta la Grecia in me rivolge:
Per me de' Greci il veleggiar; de' Frigi
Per me sta la ruina, e il far che i barbari
Mai più oltraggiar non osino le donne
Della beata Ellenia terra, e mai
Rapirle più, poi che pagato avranno
Della tolta da Pari Elena il fio.
Tutte io morendo queste cose ottengo;
E felice di gloria andrà il mio nome,
Chè la Grecia io redensi. Nè già troppo
Amar deggio la vita: a' Greci tutti,
Non solo a me mi partoristi, o madre.
Numero immenso di guerrieri, immenso
Di naviganti, anelano vendetta
Far su i nemici della patria offesa,

E morir per la Grecia: e la mia vita,
Sola una vita, impedimento fia
A tant' opre e sì grandi? e ciò fia giusto?
V' è ragion che il difenda? Anco si pensi,
Che non dee questi a guerra per lo scampo
D' una donna venir con gli Achei tutti,
Nè per essa morir, quando un sol uomo
Ben più di cento e cento donne è degno
Di goder della luce. E che? se vuole
L' alma Diana aver questo mio corpo,
Io contr' essa starò? donna mortale,
Contro una dea? Non è possibil cosa.
Io do alla Grecia il sangue mio: svenatemi;
Ite, e Troja struggete. A me fia questo
Per lungo tempo e monumento, e nozze,
E figli, e gloria. Egli è ben dritto, o madre,
Che su i barbari impero abbian gli Elleni,
Non su gli Elleni i barbari: di questi
Proprio è il servaggio, e libertà di quelli.

Cor. Generosi, o donzella, i sensi tuoi.
Acerba in vero è a te la sorte, acerbo
Il voler della dea.

Ach. Figlia d' Atride;
Me veramente il ciel faria beato,
Se te sposa ottenessi. E ben felice
Per te stimo la Grecia, e te per lei;
Chè saggi e degni della patria tua
I concetti spiegando, e abbandonando
Il pugnar con gli dei di te più forti,
Ben dell' onesto e del dover pesasti
La potente ragion. Delle tue nozze
Più mi prende desio, mirando il tuo
Nobile cor. Ma ben vi pensa pria.

Giovarti io vo'; nelle mie case addurti
Vorrei pur anco; e duolmi assai (n' attesto
Teti, la madre mia), se te non salvo
Col brando in man contra gli Achei. Pon mente:
È la morte un gran male.

Ifi. Io nulla temo.
Già la figlia di Tindaro abbastanza
Guerre e sangue costò. Tu nè morire
Per me devi, o signor, nè altrui dar morte.
Lascia deh, se il poss'io, che Grecia io salvi.

Ach. Oh magnanimo spirto, io più non dico,
Poi che tu così vuoi. Certo è sublime
Il tuo proposto; e chi sarà che il nieghi?
Ma pentirtene forse anco potresti:
Però sappi che penso: io colà vengo,
E porrò questi armati appresso all' ara,
Onde impedirne il tuo morir. Tu forse
Ti varrai del mio braccio, allor che il ferro
Vedrai presso al tuo collo. Io non assento
Ch' abbi a perir per imprudente zelo;
Là vado, al tempio della dea con questi
Cinti d' arme seguaci, e là t' aspetto.

IFIGENIA. CLITENNESTRA. ORESTE.
CORO

Ifi. Madre, e perchè di lagrime tu bagni
Le pupille in silenzio?

Cli. Ho di dolore
Cagion pur troppo!

Ifi. Acquétati: non tormi
Il mio coraggio. Ed un favor ti chieggo.

Cli. Parla. Di nulla avrai ripulsa, o figlia.

Ifi. Tu nella morte mia dalle tue chiome

Non recider capegli, e in bruni veli
Non vestir la persona.

Cli. Oh che dicesti?
Io ti perdo....

Ifi. Non già: salva son io;
E tu famosa andrai per me.

Cli. Nè deggio,
Nè pianger deggio l'estinta tua vita?

Ifi. No; poi che a me non sorgerà sepolcro.

Cli. Che? di par che col morir non va la tomba?

Ifi. L'ara a me della dea prole di Giove
Monumento sarà.

Cli. Ben parli, o figlia.
Farò come più brami.

Ifi. Io son felice,
Ed alla Grecia un beneficio arreco.

Cli. Alle sorelle tue di te che mai
Riferirò?

Ifi. Nè manco ad esse intorno
Non avvolger gramaglie.

Cli. E qual d'affetto
Dirò loro parola in nome tuo?

Ifi. Di' che vivan felici. — E quest' Oreste,
Su ad uom mel cresci.

Cli. Al sen lo serra: il vedi
Or per l'ultima volta.

Ifi. Oh mio diletto!
Fatto hai quanto potevi a pro de' tuoi.

Cli. Evvi cosa che in Argo io per te possa?

Ifi. Non odiar, te ne prego, il padre mio
E tuo consorte.

Cli. Un periglioso campo
Per te correre ei dee.

Ifi. Me, nol volendo,

Per la Grecia immolò.

Cli. Con empia fraude,
Ingenerosa, e d'un Atride indegna.

Ifi. Or chi all'ara mi guida, anzi che tratta
Pel crin ne venga?

Cli. Io son con te.

Ifi. No, madre.
Ciò non conviene.

Cli. A tue vesti io m'attengo.

Ifi. No, cedi, o madre, e qui rimani: è questo
Per te meglio e per me. Qualcun de' servi
Del genitor là di Diana al prato
Or mi conduca, e al sagrificio.

Cli. O figlia,
Tu già ne vai?

Ifi. Nè più ritorno.

Cli. E lasci
Così la madre?

Ifi. Io vo innocente a morte.

Cli. Deh sta! deh non lasciarmi!

Ifi. Or più non voglio
Che lagrima tu versi. E voi, donzelle,
Nel mio morir cantate inni a Diana,
Alma figlia di Giove; e questo sia
Fausto augurio agli Elleni. Or tosto i sacri
S'apprestino canestri: entro la fiamma
Arda l'orzo lustrale; e con la destra
Tenga il padre l'altare. Apportatrice
Di scampo a' Greci e di vittoria io vengo.
— Or me colà scorgete,
Me, di Troja e de' Frigi alta rovina:
Qui date, qui, porgete
Le conteste ghirlande alla mia fronte;
E della diva Artemide,

D' Artemide reina,
Col sacro umor del fonte
Il tempio intorno ite lustrando e l'ara;
Poi che il mio sangue a compiere
Il voler della dea già si prepara.
Cor. O dell' egregia vergine
Nobile madre, a te, madre infelice,
Qui diam le nostre lagrime:
Poi che pianger nel sacro atto non lice.
Ifi. Giovani donne, or lode
Meco dite a Diana, eccelsa diva,
Che d' Aulide la riva,
Posta a Calcide incontro, abitar gode,
Ove le armate a guerra
Per me inerti si stanno Achee carene. —
Oh mia materna terra,
Oh Pelasgica terra; oh mia Micene...
Cor. L' alta vuoi dir di Perseo
Città, di mani Ciclopée lavoro.
Ifi. Me producesti splendida
Luce alla Grecia; ed or per essa io moro!
Cor. Gloria a te più non fia che manchi mai.
Ifi. Addio, lucido giorno,
E voi divi del Sol fulgidi rai:
Altra vita or degg'io
Vivere, e in altro soggiornar soggiorno.
Diletta luce, addio.

CORO

Or ecco, ecco, mirate
Lei di Troja e de' Frigi espugnatrice,
Avviarsi all' altar, dove di fronda
E di Fior ghirlandate
Le tempie, e aspersa di purissim' onda,

La candida cervice
Avrà trafitta, e di sanguinei rivi
Bagnerà in morte il suolo.
Va: te dal padre il preparato aspetta
Lavacro, e degli Achivi
Il bellicoso stuolo,
Che d' irne ad Ilio col desio s' affretta.
E noi fautrice Artemide
Preghiam, figli di Giove, augusta dea. —
Deh con prospera sorte, o veneranda
(Ch' ami di umane vittime
Profferta aver), de' Frigi e della rea
Troja alle sedi or manda
L' Ellenie genti, e dona
Dell' armi al duce Agamennón vittoria,
Sì che al suo crin corona
Cinga di sempre memoranda gloria.

UN NUNZIO. CORO poi CLITENNESTRA con ORESTE

Il Nun. O di Tindaro figlia, o Clitennestra,
Esci fuor di tua stanza ad ascoltarmi.
Cli. Al suon della tua voce io fuor ne vengo
Paventosa, oimè lassa! e tutta scossa
Di terror, non tu forse altra sciagura
Venghi a narrarmi.
Il Nun. Della figlia tua
Alte cose ammirande io dir ti voglio.
Cli. Dunque non indugiar: di' prestamente.
Il Nun. Tutto saprai, regina amata: io tutto
Dal principio dirò, se pur d' alcuna
Cosa il ricordo non mi va fallito. —
Poi che noi, conducendo la donzella,

Giugnemmo al bosco ed a' fioriti prati
Della diva Diana, incontanente
Quivi le sparse Achive genti in uno
S' accolser tutte; e Agamennón, veggendo
Avviarsi la figlia al sagrificio,
Die' un gemito, e la testa indietro volta,
Si tirò il pallio innanzi agli occhi, e pianse.
Ella dappresso al genitor ristette,
E disse: « O padre, eccomi a te, buon grado
Io per la patria mia, per Grecia tutta
Questo mio corpo ad immolar vi dono
Su l' altar della dea, se lo richiede
L' oracolo di lei. Per me felici
Siate, e vittoria a voi succeda, e salvi
Ritornar vi sia dato al patrio suolo.
Me non tocchi nessuno: io da me stessa
Porgerò francamente al ferro il collo. » —
Disse, e tutti stupîr della donzella
L' alto cor, la virtù. Taltibio in mezzo
(Come ufficio è d' araldo) allor si stette,
E silenzio intimò. Dalla vagina
Trasse Calcante acuto ferro, e il pose
In aurato canestro, ed alla vergine
D' una ghirlanda coronò la fronte.
Il figliuol di Peléo, preso il canestro
Ed il vase lustrale, intorno all' ara
Girò veloce; indi sì disse: « O diva
Cacciatrice Diana, a Giove figlia,
Che la notturna per lo curvo cielo
Porti splendida lampa, or questa accogli
Vittima, che a te l' oste offre de' Greci,
E Agamennón: l' immacolato sangue
D' una vergine bella; e a noi felice
Il navigar concedi, e che di Troja

Possiam pugnando conquistar le mura. » —
Stavan gli Atridi e tutti i circostanti
Guardando a terra: il sacerdote in mano
Già si reca l' acciar; fa sua preghiera;
Ed il punto già fissa ove alla gola
La vittima ferir. Dolor non lieve
Io nell' alma sentiva, e tenea china
La fronte...Ed ecco all' improvviso apparve
Gran prodigio: il vibrar della ferita
Distintamente ognun l' udì: nessuno
Più la vergine vide. Inalza un grido
Il sacerdote, e tutto il campo acclama,
Riguardando il divino inopinato
Spettacolo, che fede anco veduto
Non otteneva. Palpitante al suolo
Una cerva giacea di grande corpo
E d' egregia figura, e lo cui sangue
Tutta cosparsa avea l' ara del nume.
Allor Calcante in somma gioja eretto:
« O, disse, e voi dei campo Acheo primati,
Questa vedete, che la Dea si pose
Vittima innanzi, una montana cerva?
Più che della fanciulla, essa di questa
Ne va contenta, onde non macchi a lei
Nobil sangue l' altare; e questa accoglie
Benignamente; e il navigar felice,
E di Troja il conquisto a noi concede.
Dunque coraggio ognun riprenda: al mare,
Alle navi si vada; in questo giorno
D' Aulide i lidi abbandonar si dee;
E l' Egeo valicar. » — Poi che fu tutta
Dalle fiamme la vittima consunta,
Orò il vate agli dei, che fausto avvenga
All' armata il passaggio. Or me qui manda

Agamennón per ciò narrarti, e dire
Qual sorte in dono egli ha da' numi, e quale
Gloria immortal per tutta Grecia ottenne. —
Io presente all'evento, io ciò che vidi
Il dissi a te. Certo, agli dei su in cielo
La tua figlia volò: cessa il dolore;
Cessa il rancór verso il marito. Arcane
L'opre son degli dei: salvano quelli,
Che lor piace salvar. Questo sol giorno
Morta tua figlia e viva ancor la vide.

Cor. Oh, in udir questo nunzio, oh quanto io godo!
Viva la prole tua, viva, e fra' numi
Dimorante ei ne dice.

Cli. Oh figlia, oh figlia,
Chi ti furò de' numi, e sua ti fece?
Come or deggio appellarti? O dir degg'io
Lusinghevoli fole esser codeste,
Onde al tristo mio lutto io ponga fine?

Cor. Ecco venirne Agamennón, che fede
All'annunzio farà co' detti suoi.

AGAMENNONE. CLITENNESTRA.
ORESTE. NUNZIO. CORO

Aga. Donna, la sorte della figlia nostra
Fa noi pur fortunati, ella co' numi
Veramente or si bea. — Teco ripiglia
Questo caro fanciullo, e ad Argo riedi.
Già il campo intende alla partenza: addio.
Teco, reduce d'Ilio, a lungo poi
Favellando io starò. Vivi felice.

Cor. Salvo, Atride, alla terra
Vanne de' Frigi, e salvo ad Argo poi
Dalla compiuta guerra
Torna, recando opime spoglie a noi.

NOTE

Pag. 256.

Su l' Euripo dormente *ec.*

Ora si dice *Stretto di Negroponte* quel canale di mare, che già dicevasi *Euripo*, il quale divide l'Eubea dalla Beozia. Città o borgata di questa provincia era Aulide, alla cui spiaggia stava l'armata de'Greci aspettando il vento per Troja; e rimpetto ad Aulide nell'Eubea era Calcide, donde il poeta fa poi venire le donne componenti il Coro di questa tragedia.

Pag. 260.

. . . . . . e alle Ciclopie mura
Retro ne volta il corso.

Vuol dire ad Argo e Micene, città vicinissime l'una all' altra, e spesso da' Greci poeti prese a vicenda l'una per l'altra. La frase poi di *Ciclopie mura*, e di *città Ciclopea*, e di *opera de' Ciclopi* e simili è più volte usata in questo drama ed in altri a significare Micene, poichè tra le favolose origini di cotesta città narravasi ancora, che i Ciclopi la fabbricassero e la cingessero di mura. Pausan. *Corinth.* cap. 16.

Pag. 262.

. . . . e vidi
Protesilao, di Nauplio
Col figliuol, Palamede, assiso anch'esso,
Gioco intenti a giocar pugnace e scaltro
Di moltiformi calcoli *ec.*

A Palamede figliuolo di Nauplio (e questi di Nettuno e della Ninfa Amimone) attribuivano l'invenzione di molti giuochi ingegnosi, co' quali durante il lungo assedio di Troja i principi Greci e i loro guerrieri si ricreavano dalla noja dell'ozio ed anche illudevano la fame, della quale erano talvolta afflitti, se vuolsi dar fede ad un frammento del *Palamede* di Sofoclè, ed alla testimonianza di Polemone presso Eustazio (*Comment. al II dell' Iliade*). Ed è volgare il dir Palamede autore pur anche del giuoco degli scacchi; atteso certe somiglianze di questo con quello più verisimilmente inventato da lui, e dai Greci con particolar nome detto *de' pessi*, e dai Latini *de' calcoli*, perchè appunto giocavasi con pietruzze figurate e di vario colore. La descrizione di cotesto giuoco, del quale qui Euripide fa menzione, ed Omero ne intrattiene i proci di Penelope (*Odiss.* I, 107), si ha da varii luoghi di antichi scrittori, e più diffusamente dall'autore del *Panegirico a Pisone*, cui altri crede Lucano.

PAG. 264.

Del buon Nestore antico
Il navile vid' io del tauriforme
Alfeo la poppa adorno.

Come alle navi di Achille era fregio l'imagine di una Nereide, per essere quell'eroe figliuolo di Tetide Nereide; a quella degli Ateniesi una Pallade, nume protettore di Atene; e un Cadmo col drago a' Beoti, che veneravano in quel personaggio il fondatore di Tebe e il generatore de' Tebani mercè la seminazione de' denti del drago da lui ucciso: così la poppa del naviglio di Nestore era adorna di uno scolpito Alfeo, celebre fiume dell' Elide, al quale gli Elei davano onore di statue, d' altari e di sagrificii; e che da Omero (*Il.* V, 545) è detto *largo scorrente per lo paese de' Pilii.* Donde appare aver Euripide seguito in questa, come in molte altre cose della presente narrazione, le memorie lasciate da quel primo poeta geografo; e si fa più forte l' opinione di Strabone (lib. VIII) che la città di Pilo, patria e dominio di Nestore, non fosse già presso Omero la Pilo della bassa parte dell' Elide, nè quella della Messenia, ora creduta corrispondere al vecchio o nuovo Navarino; ma bensì una terza Pilo nella Trifilia, posta sulle rive dell' Alfeo, fiume che non toccava alcuna dell' altre due, le quali erano a mare. Checchè sia di ciò, Nestore sagrificante un toro all'Alfeo leggesi nell' Iliade XI, 728; e le carte poi de' poeti e degli archeologi sono piene dell'epiteto di taurino o tauriforme dato a' fiumi presso gli antichi, i quali anche sotto parziali sembianze di toro li rappresentavano o per significare la forza e l' impeto delle loro acque, o veramente il muggito di esse, quando vanno gonfie, ed imitano lo Xanto nel XXI dell'Iliade, *mugghiante siccome toro.*

PAG. 275.

. . . . Ciò tutto
Sa colui che di Sisifo è semenza.

E più sotto, a pag. 310, Ulisse è detto *Colui che seme È di Sisifo*. Genealogia più onorevole era quella da Omero asseguatagli (*Odiss.* XVI, 118), cioè che figlio fosse di Laerte, e questi di Arcesio; il quale poi era di Giove. Ma chi volea dirne vilipendio, siccome ora Agamennone e poi Clitennestra, e come Ajace presso Sofocle, lo chiamava *razza di Sisifo*, accennando alla fama sparsa dai non benevoli, che Anticlea di lui madre, quando n'andò sposa a Laerte, portasse già nel suo grembo quel figlio concepito da illegittimi abbracciamenti con Sisifo, insigne scellerato, del quale è noto il castigo, che Omero stesso gl' impone giù nell' inferno.

PAG. 276.

E dalle Frigie tibie,
Imitando d' Olimpo i bei concenti,
Arguto suon traevi *ec.*

Alle tibie è dato l'aggiunto di *Frigie*, perchè credevasi che quello strumento fosse trovato da Iagnide Frigio, padre e maestro di Marsia nell'arte di darvi fiato. E di Marsia fu poi discepolo Olimpo, altro Frigio, il quale superò in fama anche il maestro, poichè (per detto di Aristosseno presso Plutarco *Della Musica*) fu inventore del genere enarmonico, e di nuovi modi musicali, imparati poi dagli Elleni; sicchè: *Olimpo apparisce avere augumentata la mu-*

sica, introducendovi alcun che non ritrovato nè riconosciuto per lo innanzi, ed essere stato autore della bella Musica Greca. Più altre cose della eccellenza di cotesto sonator di tibia, e de'suoi trovati si leggono nel citato opuscolo di Plutarco, e presso altri: per l'intelligenza del presente luogo basta il cenno che se n'è fatto.

Pag. 283.

Tosto che pieno il disco
Tornerà della luna.

Letteralmente il testo: *quando il cerchio della luna verrà benavventurato*; il qual ultimo vocabolo per più chiarezza si è mutato con *pieno*, dachè sembra certo che il poeta volle con quella frase significare il plenilunio, atteso la superstiziosa credenza (presso alcuni popoli tuttavia sussistente), che quel tempo fosse il più opportuno alle nozze. E Pindaro nell' ultima delle Istmie fa pronunziare a Temi un oracolo, con che essa ingiunge a Tetide di sposarsi con Peleo *in una sera di plenilunio.* Or chi sa se Euripide non ebbe forse il pensiero a quelle parole di Pindaro, nel far che Agamennone assegni il tempo di piena luna alle nozze di Achille con Ifigenia, siccome un tal tempo fu assegnato a quelle del padre e della madre di Achille stesso?

Pag. 284.

E chi la teda,
Chi porterà?
Aga. La sponsalizia face
Io la terrò.

Ne' riti nuziali era prescritto che le madri degli sposi accompagnassero questi alle nozze, portando una fiaccola accesa. Però Giocasta nelle *Fenicie* del nostro poeta si duole che quando Polinice si fece sposo, ella non abbia allumata *la face legale, siccome conviensi a madre avventurata*. E Medea pur anco, nel drama di questo nome, compiange la sorte de' proprii figli e la sua, perchè se ne fugga *prima di levare in alto per essi le faci nuziali*.

Pag. 286.

Che alle Lidie per molto auro fastose *ec.*

La Lidia era soggetta al dominio di Priamo siccome la Troade, ed era paese in fama di molta ricchezza, sicchè ne scrive Erodoto, lib. I, 94, essere stati i Lidii i primi fra gli uomini a far uso di oro e di argento coniato in moneta, ed a mercanteggiare. Nelle *Baccanti*, v. 13, Euripide chiama pure le terre de' Lidii *abbondanti di oro*, forse per le particelle di tal metallo condotte nel suo corso dal fiume Pattolo, che passa per quelle. Quanto poi all'aggiunto di *ricche d'oro*, dato qui dal poeta alle donne Lidie, si accenna forse con esso al costume riferito pure da Erodoto, che le fanciulle di quella contrada tutte si

prostituiscono per far guadagno, e per raccogliersi la dote; raccolta la quale, da sè medesime si collocano in matrimonio.

PAG. 294.

O la barbara Sipilo, da cui
De' regi Atridi originò la stirpe *ec.*

Tantalo padre di Pelope, e questi di Atreo, donde Agamennone e Menelao, furono Lidii di nazione; e sul Sipilo, monte della Lidia nell' Asia Minore, Tantalo aveva edificata una città chiamata *Sipilo* anche essa, ed anche, dal nome del suo fondatore, *Tantalide*. Non sappiamo però accordare il dispregio che qui ne fa il poeta per bocca di Achille, con quanto troviamo di essa presso altri scrittori. Plinio (*Hist. Nat.* II, 91), narrandone l' avvenuto subbissamento per terremoto: *ipsa se comest terra: devoravit . . . Sipylum, et prius in eodem loco* CLARISSIMAM *urbem, quae Tantalis vocabatur.* Nelle Orazioni di Aristide (tom. I, pag. 229, 260, 270, ed. Sam. Iebb) si leggono magnifiche cose dell' antica Sipilo sommersa per terremoto dal mare; e che gli dei l' aveano così cara, *che, al dir de' poeti, la colmavano di doni e d' onori in un con gli eroi, e in essa convenivano spesso a banchetto. Ora vi fanno stanza le Ninfe, dacchè soprassatta dalle acque, sta sotto il mare.*

PAG. 301.

Morte portando a Tantalo mio primo
Consorte *ec.*

Due furono i Tantali: il primo, del quale è detto qui sopra, padre di Pelope; e un secondo, figlio di Tieste o, com' altri vuole, di Brouteo fratello di Pe-

lope. Questo secondo Tantalo, ucciso poi da Agamennone, *dicesi aver da Tindaro avuto in moglie Clitennestra vergine* (Pausan. II, 18); ed Euripide va dietro a tal tradizione, dividendosi da ciò che Omero (giusta l'interpretazione di dottissimi uomini) fa dire ad Agamennone nel lib. I, v. 114, dell' Iliade; cioè che questi sposò Clitennestra pulcella. Ed in vero i poeti posteriori falsarono sovente le Omeriche storie e mitografie; ma non ho per certo che nel citato luogo il vocabolo del gran poeta, con che vuolsi che così dicesse, così veramente significhi; poichè di quel medesimo (κουριδίη) usò troppe altre volte, nè sempre è comodo l'interpretarlo in tal senso; e vaglia principalmente l'esempio dell'Il. XIX, v. 298, ove il significato di *vergine* sarebbe in tutta opposizione con ciò ch'ivi stesso si dice.

PAG. 316.

L'alta vuoi dir di Perseo
Città, di mani Ciclopée lavoro.

Già si è veduto più sopra, il perchè Micene fosse detta *lavoro delle mani de' Ciclopi*: essa è qui chiamata altresì *città di Perseo*, poichè questi ne divenne re, scambiata con Megapente la propria signoria di Argo, e la rifondò, e vi dedusse le sue genti a ripopolarla.

PAG. 318.

Il figliuol di Peléo, preso il canestro
Ed il vase lustrale, intorno all' ara
Girò veloce *ec.*

Chi portava ne' sagrificii l'acqua lustrale, e il canestro nel quale erano le salse mole, la ghirlanda e il coltello, dovea pur anche girar prestamente intorno

all'ara, siccome può vedersi presso Aristofane nella *Pace*, v. 956, ed. del Brunck. Certo chè tale ufficio non sembra in questo luogo ben convenire ad Achille, altro da lui aspettandosi dopo ciò che promesso aveva di fare per la salvezza d'Ifigenia. Forse egli è questo uno de' tanti passi che da' Critici voglionsi interpolati da mano diversa nel testo della presente tragedia; fors' anche non evvi qui che un lievissimo errore ne' codici, di un Π in luogo di un Ν; sicchè in vece di dire *il figliuol di Peléo*, dicasi *il figliuol di Neléo*, cioè Nestore, il quale per non aver altra parte nel drama, non fu avvertito dagli amanuensi, nella mente de' quali più si volgeva il personaggio di Achille. Ma ciò diamo solo per mero nostro sospetto, in che ne induce il considerare che quello che qui si narra fatto da quest' eroe, meglio certamente sarebbe fatto da Nestore.

INDICE
DELLE TRAGEDIE.

L'EDITORE NAPOLITANO.

I due volgarizzamenti d'Eschilo e di Sofocle di che aveva il signor Felice Bellotti presentato l'italiana letteratura, lavori di quella valentia e felicità che ognun conosce, facevano grandemente desiderare che per opera di lui medesimo fosser voltate nella nostra favella eziandio i drammi del terzo tragico greco. Ed ecco ad appagare in parte questo lungo ed universal desiderio ha egli pubblicato in Milano pei tipi degli Stella nello scorcio dell' anno 1829, quasi ad esperimento del pubblico favore, cinque sole delle tragedie che ci rimangon d'Euripide, e sono: Ippolito, Alce-

sti, Andromaca, le Supplici ed Ifigenia in Aulide. Ma qual mestiere di saggi per un traduttore così bravo e provato e conto come il Bellotti? Ad ogni modo l'accoglimento fatto al nuovo libro dee mettergli cuore perchè non indugi la stampa delle altre cose d'Euripide. E noi i quali più ch'altri tal pubblicazione affrettiamo co'voti per continuar quella del nostro Teatro tragico greco, non abbiam voluto intanto por tempo in mezzo a diffondere nelle Due Sicilie pe' nostri tipi queste prime tragedie volgarizzate del sommo Ateniese, proponendoci di dare altresì le rimanenti quando che sia.

